MARGARET MILLAR
IL SEGRETO DI VIRGINIA
(Vanishing In An Instant, 1952)

1

La neve e la fuliggine spruzzavano le piste di cemento come sale e pepe. A trenta chilometri a est, Detroit era una città di fumo e di luci; a trenta chilometri a ovest la città di Arbana non era nemmeno visibile, ma la signora Hamilton guardò anzitutto in quella direzione come sperando di coglierne miracolosamente la visione, sia pure fugace

Sulla rampa sovrastante l'aeroporto poteva scorgere il volto delle persone in attesa di imbarcarsi o di incontrare qualcuno o semplicemente che attendevano e osservavano. Alla luce abbagliante dei fari quei volti apparivano simili tra loro come i fagioli di plastica esposti nelle vetrine dei supermercati della città in cui viveva la signora Hamilton. Li scrutò con attenzione, chiedendosi se uno di essi apparteneva a Paul, suo genero. Non era certa di riconoscerlo, perché nella sua mente Paul non aveva mai assunto del tutto la forma di una persona. Era solo il marito di Virginia. Né era certa che lui l'avrebbe riconosciuta.

«Io non sono certo cambiata» disse ad alta voce, in tono abbastanza brusco.

La sua compagna si voltò a guardarla, sorpresa. Era una ragazza snella sui vent'anni, piuttosto carina, benché i capelli biondi e le sopracciglia sottilissime la facessero apparire fragile e incolore. Gli occhi rotondi erano di un azzurro intenso, il che le conferiva costantemente un'espressione indagatrice, simile a quella di un bambino per il quale tutto rappresenta una novità.

«Ha detto qualcosa, signora Hamilton?»

«Le persone non cambiano molto in un anno, a meno che non si tratti di un anno spiacevole. E io non ho davvero vissuto un anno spiacevole, fino... fino a ora.»

La ragazza mormorò alcune parole di circostanza alle quali la signora Hamilton reagì male. Detestava la compassione, se ne sentiva offesa. Era dotata di un carattere forte e vivace, che contrastava con il suo corpo grassoccio, dall'ossatura minuta. Stringendo la grande borsa sotto il braccio, attraversò il tratto di cemento, dirigendosi verso l'ingresso del terminal. All'altezza della rampa sollevò lo sguardo per osservare ancora una volta

VISIT…

la gente in attesa.

«Non vedo Paul. Lei lo vede, Alice?»

«Può darsi che ci aspetti all'interno» rispose la ragazza. «Fa freddo.»

«Le avevo detto di acquistare un cappotto sufficientemente caldo.»

«Questo cappotto è sufficientemente caldo. È il vento che...»

«I californiani sono viziati. Per essere in inverno questa temperatura è mite.» Tuttavia le labbra della signora Hamilton erano azzurrognole e le sue dita, all'interno dei guanti di capretto, erano rigide.

«Nel telegramma non gli ho chiesto di venire ad attendermi. Be', per raggiungere Arbana prenderemo un taxi. Che ore sono?»

«Più o meno le nove.»

«Troppo tardi. Probabilmente stasera non mi permetteranno di vedere Virginia.»

«È probabile.»

«Suppongo che il... suppongo che da loro ci siano ore stabilite per le visite, come negli ospedali.» Aveva pronunciato la parola "loro" come se contenesse una carica di esplosivo e richiedesse una manipolazione prudente.

Al banco dei bagagli c'era la fila e presero posto in fondo a essa. Secondo la signora Hamilton, pronta a "sentire" l'atmosfera, la grande sala aveva un'aria di entusiasmo stantio, di anticipazione resa agra dalla realtà.

"Fine del viaggio" pensò. Lei stessa si sentiva stantia, e quella sensazione le ricordò Virginia; Virginia a otto anni, in un giorno di Natale. Per settimane e settimane la bambina aveva sognato quel giorno e poi il mattino del 25 dicembre si era svegliata e aveva scoperto che il Natale era solo un giorno come gli altri. C'erano i doni, naturalmente, ma non erano, non potevano essere importanti, eccitanti e misteriosi come i pacchi che li contenevano. Nel pomeriggio Virginia aveva pianto, dondolandosi in avanti e all'indietro, disperata.

«Rivoglio il mio Natale. Rivoglio il mio Natale!...» Ora la signora Hamilton sapeva che quanto la figlia aveva preteso di riavere erano le folli e meravigliose speranze, le scatole ancora chiuse, i nastri ancora intatti.

Ben presto, tra due settimane, sarebbe stato di nuovo Natale e si chiese se Virginia avrebbe pianto per riaverlo, quando fosse passato.

«Deve essere stanca» disse Alice. «Perché non si siede e lascia che in fila rimanga io?»

La risposta fu vivace e immediata: «No, grazie. Alla mia età rifiuto di essere trattata come una vecchia signora.»

«Willett mi ha raccomandato di essere prudente e di vegliare su di lei.»

«Mio figlio Willett è come una vecchia zitella. Non mi faccio illusioni sui miei figli. Non me ne sono mai fatte. So che Virginia è estrosa. Ma niente di più: è innocua.» Si passò un fazzoletto sulla fronte pallida e imperlata di sudore. All'improvviso la temperatura della stanza le parve intollerabilmente calda e lei era insopportabilmente stanca, ma si sentì costretta a proseguire: «L'accusa è falsa, grottesca. In una cittadina come Arbana la polizia è inefficiente, probabilmente corrotta. È stato commesso un assurdo errore.»

Nelle ultime dodici ore aveva pronunciato quelle stesse parole una dozzina di volte. Con la ripetizione avevano acquisito forza e velocità, come un'auto in discesa, destinata a un incidente stradale.

«Aspetti di conoscerla, Alice, se ne renderà conto.»

«Ne sono certa.» Eppure, quanto più la signora Hamilton parlava di Virginia, tanto più oscura la stessa Virginia diveniva, nascosta in una foresta di parole come un animale sconosciuto.

«Non mi faccio illusioni» ripeté la donna. «Virginia è estrosa, lo so; in certi momenti dimostra persino un pessimo carattere, ma è incapace di fare deliberatamente del male. A chiunque.»

Alice mormorò un'indistinta ma rassicurante risposta. All'improvviso si era resa conto di essere osservata. Si voltò e, al di sopra della spalla della compagna, guardò in direzione dell'uscita. Accanto alla porta c'era un uomo che la fissava. Poteva avere dai trenta ai trentacinque anni, era alto, un po' curvo, come se lavorasse molto a tavolino, e appariva imbronciato, annoiato. Portava un soprabito di tweed che sembrava nuovo e un cappello floscio grigio e calzava pesanti scarpe sportive di tipo inglese.

«Credo che sia appena entrato suo genero.»

Anche la signora Hamilton si volse e scrutò attentamente l'uomo. «Non è Paul. È troppo ben vestito, Paul va sempre in giro come un poveraccio.»

«Dal modo in cui la fissa, si direbbe che la conosce.»

«Sciocchezze, non sia tanto modesta. Sta fissando lei. È carina.»

«Non mi sento carina.»

«Nessuna donna si sente carina senza un uomo. Personalmente, una volta mi sentivo carina, benché non lo sia mai stata, naturalmente.»

Era vero. Non lo era mai stata, nemmeno da ragazza. Aveva la testa troppo grande rispetto al corpo, messa in evidenza da una folta capigliatura castana che ora aveva il colore di un fuoco di paglia e mostrava strisce color cenere. «Lei deve imparare a fingere, Alice. Dopotutto non fa più l'in-

segnante, è una giovane donna di mondo, viaggia e può accaderle qualsiasi genere di cosa eccitante. Non se ne rende conto?»

«No» rispose Alice, con semplicità.

«Be', faccia uno sforzo.»

L'uomo accanto alla porta prese una decisione. Attraversò rapidamente la stanza, togliendosi il cappello mentre camminava.

«La signora Hamilton?»

La signora Hamilton lo squadrò, leggermente accigliata. Non aveva previsto quell'incontro, quale che ne fosse il significato. Non aveva tempo da perdere, né energia da dedicare a un estraneo. Strinse un po' più forte la borsa, come se l'uomo fosse venuto a rubarle qualche cosa.

«Sì, sono la signora Hamilton.»

«Mi chiamo Eric Meecham. Vengo a riceverla per conto del dottor Barkeley.»

«Ah, piacere di conoscerla.»

«Il piacere è mio, signora.» La voce dell'uomo era bassa, con un accenno di impazienza.

«È un amico di Paul?»

«No.»

«E allora, chi è?»

«Un avvocato. Sono stato incaricato di rappresentare sua figlia.»

«Chi l'ha assunta?»

«Il dottor Barkeley.»

«Nel telegramma gli avevo detto di attendere fino al mio arrivo.»

Meecham si accigliò a sua volta. «Be', non lo ha fatto. Voleva che cercassi di far uscire subito sua figlia dal carcere.»

«C'è riuscito?»

«No.»

«Perché no? Se è una questione di denaro, ho...»

«Non è una questione di denaro. Possono trattenerla per quarantott'ore senza accusa. Sembra che lo faranno.»

«Ma come possono trattenere una ragazza innocente?»

Meecham raccolse la domanda con prudenza, come se fosse un grosso peso. «Il fatto è, signora, che sua figlia non si è dichiarata innocente.»

«Che cosa... che cos'ha dichiarato?»

«Nulla. Non vuole negare nulla, non vuole ammettere nulla. Non vuole, punto e basta. E...» Cercò affannosamente una parola, probabilmente fra le molte che gli erano venute in mente, e alla fine scelse la meno offensiva:

«Sua figlia è un po' difficile.»

«È spaventata, povera piccola. È sempre difficile, quando è spaventata.»

«Capisco.» La fila si era assottigliata fino a scomparire; davanti al banco erano rimasti solo loro tre. Meecham guardò Alice con aria interrogativa e poi si rivolse nuovamente alla signora Hamilton. «È venuta da sola?»

«No, no. Mi scusi, ho dimenticato di fare le presentazioni. Alice, quest'uomo è il signor Meecham. La signorina Dwyer.»

Meecham chinò leggermente il capo: «Piacere.»

«Alice è una mia amica» spiegò la signora Hamilton.

«Veramente sono una dama di compagnia» aggiunse Alice.

«Davvero? Se mi date gli scontrini dei bagagli, ritroverò le vostre cose e le caricherò sulla mia auto.»

La signora Hamilton gli tese gli scontrini, dicendo: «È stato gentile a disturbarsi.»

«Nessun disturbo.» Le parole erano cortesi, ma senza convinzione.

Trasportò le quattro valigie fino all'auto e le sistemò nel portabagagli. L'auto era nuova ma sudicia, e sul parafango posteriore sinistro spiccava un'ammaccatura.

Le due donne occuparono il sedile posteriore, Meecham sedette da solo su quello anteriore, mettendosi al volante. Per alcune miglia nessuno parlò; il traffico era intenso e il fondo stradale scivoloso, a causa della fanghiglia.

Alice osservava la campagna, visibile alla luce dei fari. Era squallida e piatta, coperta da macchie di neve grigiastra. Si sentì invadere da un'ondata di nostalgia, mista a una sensazione più forte, più violenta. Detestava quel luogo e detestava l'avvocato che apparteneva a quel luogo. Era grossolano, aspro come il paesaggio e sgradevole come le condizioni atmosferiche.

La signora Hamilton sembrava condividere quelle sensazioni; all'improvviso tese una mano e assestò un colpetto su quella di Alice. Poi si raddrizzò e con la sua voce chiara e decisa chiese all'avvocato: «Quali sono le sue qualifiche per questo lavoro, signor Meecham?»

«Dopo la laurea ho fatto pratica presso l'ufficio legale Post & Cranston fino a quando la mia collaborazione è stata ritenuta indispensabile e sulla porta ho avuto una placca col mio nome. È questo che voleva sapere?»

«Voglio sapere qual è l'esperienza che ha acquisito in casi di criminalità.»

«Non mi sono mai occupato di un omicidio, se è questo che vuol dire» rispose l'uomo con franchezza. «I casi del genere non sono comuni, in questa città. Conosce Arbana?»

«Ci sono stata una volta.»

«Saprà quindi che si tratta di una città universitaria e che la media dei delitti, qui, non è quella di Detroit. Il problema più serio della polizia consiste nel regolare il traffico stradale dopo le partite di calcio. Naturalmente, abbiamo una certa percentuale di furti d'auto, di rapine, di offese morali e cose simili. Ma sono due anni che non si verifica un caso di omicidio.»

«E hanno arrestato mia figlia?»

«Sì.»

«Non posso crederci, semplicemente. Bastava che dessero un'occhiata a Virginia per capire che è una brava ragazza, cresciuta in maniera perfetta.»

«Non è la prima brava ragazza a trovarsi nei guai.»

Ci fu un breve silenzio. «Lei parla come se pensasse che sia colpevole.»

«Mi sono fatto un'opinione.»

«Davvero? Ne sono certa.» La signora Hamilton si chinò in avanti, posando una mano sul retro del sedile di Meecham.

«Mi scusi se le sembro dura» disse a bassa voce «ma non sono certa che lei sia la persona adatta a occuparsi di questa faccenda.»

«Non ne sono certo nemmeno io, ma cercherò di fare del mio meglio.»

«Non ne dubito. Se, come dice, in questa città i delitti sono tanto rari, il fatto di occuparsi della difesa di una donna accusata di omicidio rappresenterà una bella piuma sul suo cappello, non è vero?»

«Potrebbe essere così.»

«Non credo che mi piacerebbe vederla sfoggiare quella piuma a spese di mia figlia.»

«Che cosa suggerisce di fare, signora Hamilton?»

«Dovrebbe ritirarsi con garbo.»

«Non sono garbato» replicò Meecham.

«Capisco. Ebbene, stasera ne parlerò con Paul.»

Stavano avvicinandosi alla città. Nel cielo c'era un bagliore di neon rosso e a intervalli, lungo l'autostrada, apparivano stazioni di servizio e banchetti di vendita di hamburger.

La signora Hamilton parlò di nuovo: «Non che io manchi di fiducia in lei personalmente, signor Meecham...»

«Capisco.»

«Il fatto è che mia figlia è la cosa più importante della mia vita. Non posso correre alcun rischio.»

Meecham pensò a una dozzina di risposte, ma non ne pronunciò alcuna. Era sinceramente addolorato per la donna; lo sarebbe stato per qualsiasi

persona che considerasse Virginia Barkeley come la cosa più importante della propria vita.

2

Un'ala della casa era buia, ma da ogni finestra dell'altra ala le luci uscivano come altrettanti nastri dorati.

La costruzione era più grande di quanto Meecham si fosse atteso, e nello scenario invernale, il suo tetto piatto, le sue enormi finestre sembravano un'incongruità. Era una casa costruita in legno rosso e pietra, che sarebbe stata bene nella California del sud. Meecham si chiese se Virginia l'avesse progettata personalmente perché le ricordava una casa del suo paese natio o inconsciamente un simbolo del proprio rifiuto ad adattarsi al nuovo ambiente.

Il vialetto di accesso attraversava un patio che separava le due ali. Anche qui le luci erano accese, rivelando cesti appesi di piante appassite, vasi di fiori incappucciati di neve e un pozzetto per barbecue coperto di ghiaccioli.

Lo sguardo della signora Hamilton si inumidì, come se stesse per piangere alla vista del patio di Virginia, costruito per il sole e l'estate, e ora così desolato nella sera invernale. Uscì in silenzio dall'auto e si mosse in direzione della casa.

Meecham spinse il proprio cappello all'indietro, in un gesto di sollievo, guardando Alice. «Bel caratterino, eh?»

«La signora Hamilton mi piace. Con me è molto gentile.»

«Davvero?»

Si fece in disparte mentre Alice usciva a sua volta dall'auto. «Lei è un po' troppo giovane per fare la dama di compagnia. Da quanto tempo è alle dipendenze della signora?»

«Da un mese circa.»

«Perché?»

«Perché? Be'... Questa è una domanda sciocca. Devo guadagnarmi da vivere.»

«Volevo dire che si tratta di uno strano lavoro, per una ragazza giovane.»

«Prima facevo la maestra. Soltanto, non incontravo...» nessun uomo interessante, era stata sul punto di rispondere, ma proseguì dicendo: «Stavo stancandomi, così ho pensato di cambiare lavoro per un anno, almeno.»

L'uomo le gettò una strana occhiata e fece il giro dell'auto per aprire il portabagagli. La signora Hamilton era entrata in casa, lasciando aperta la porta dell'ingresso principale.

Meecham mise le quattro valigie sul vialetto di ghiaia e richiuse il portabagagli. «Suppongo che si renda conto di ciò cui sta andando incontro.»

«Io... certo. Naturalmente.»

«Naturalmente.» Sembrava lievemente divertito. «Credo che lei non abbia ancora conosciuto Virginia.»

«No. Ma ne ho sentito parlare molto da suo fratello Willett e dalla signora Hamilton. A quanto pare si tratta... be'... di una persona alquanto infelice.»

«Basta essere molto infelici» replicò Meecham «per colpire a pugnalate un uomo al collo, una dozzina di volte. O non lo sapeva?»

«Lo sapevo...» Voleva apparire molto decisa, come la signora Hamilton, ma la sua voce si trasformò in un bisbiglio. «Certo che lo sapevo.»

«Naturalmente.»

«Lei è molto contraddittorio.»

«Lo sono con le persone che si dimostrano così nei miei confronti» replicò Meecham. «A proposito, ho dimenticato il suo nome. Come si chiama?»

Anziché rispondere Alice raccolse due delle valigie e si avviò in direzione della casa.

La signora Hamilton la udì entrare e chiamò: «Alice. Sono nel soggiorno. Faccia entrare il signor Meecham. Forse gradirà una tazza di caffè.»

Alice guardò freddamente l'uomo che l'aveva seguita: «Desidera del caffè?»

«No, grazie, Alice.»

«Non permetto agli estranei di chiamarmi per nome.»

«D'accordo, piccola.» Sembrava sul punto di ridere, ma non lo fece. «A quanto pare, siamo partiti con il piede sbagliato.»

«Che importanza ha, dato che non dobbiamo andare insieme in nessun posto?»

«Come vuole.» Si mise il cappello e proseguì: «Dica alla signora Hamilton che ci vedremo domattina alle nove e mezzo al carcere della contea. Potrà parlare con Virginia.»

«Non potrebbe telefonarle stasera?»

«La ragazza è in carcere, non al Waldorf» rispose lui dirigendosi verso la porta. «Buona notte, piccola.»

«Alice!» chiamò ancora la signora Hamilton. «Ah, eccola. Dov'è il signor Meecham?»

«Se n'è andato.»

«Forse sono stata un po' rude con lui, mettendo in dubbio la sua abilità.» Era in piedi di fronte al caminetto, non si era ancora liberata del cappello e del cappotto e stava fregandosi le mani per riscaldarle. «Temo di essermelo inimicato, ma non potevo fare altrimenti: ho sentito che il suo atteggiamento nei confronti di Virginia era sbagliato.»

La stanza era vasta e ricca di colore, arredata con mobili di rattan, bambù e vetro, come una casa tropicale.

C'erano piante ovunque, filodendri ed edera che cadevano da vasi di rame, appesi ai muri, azalee in ciotole e ciclamini, coleus e sansevieria in vivaci vasi di terra color corallo posati sulla mensola del caminetto e su ogni altra mensola o tavolo visibili. L'atmosfera era umida, odorosa di terra bagnata, come un campo dopo una pioggia primaverile.

L'effetto totale del soggiorno era di una bellezza impossibile, esagerata, come se la persona che abitava in quella casa vivesse in un sogno.

«Virginia adora i fiori» disse la signora Hamilton. «È diversa da Willett, che non si è mai interessato a nulla... a parte il denaro. Virginia è assai diversa. Anche da piccola era sempre piena di premura per i fiori, come lo era per gli uccellini e gli animali. Piena di premura e comprensiva...»

«Signora Hamilton.»

«...come se fossero esseri umani e potessero rendersene conto.»

«Signora Hamilton» ripeté Alice, mentre la donna sbatteva le palpebre, come svegliandosi in quel momento. «Perché Virginia è in carcere? Che cos'ha fatto?»

La donna era del tutto sveglia, ora, e la domanda aveva colpito il suo corpo vulnerabile come la grandine colpisce un campo di grano riscaldato dal sole. «Virginia non ha commesso nulla. È stata arrestata per errore.»

«Ma perché?»

«Gliel'ho detto, il telegramma di Paul era breve. Non conosco i particolari.»

«Avrebbe potuto chiederli al signor Meecham.»

«Preferisco conoscerli da qualcuno che è più vicino a me e a Virginia.»

Alice pensò che la donna rifiutasse la realtà. Tutto ciò che desiderava era veder tornare a casa Virginia, la brava bambina amante degli animali e dei fiori.

In quel momento entrò nel soggiorno una donna di mezza età che porta-

va occhiali montati in tartaruga, indossava un'uniforme bianca e reggeva una tazza di caffè, metà del quale era rovesciato nel piattino. Era claudicante, ma si muoveva in fretta, come pensando che la rapidità potesse nascondere quel difetto. Su ciascuno dei suoi zigomi spiccava una macchia di colore, rotonda come una moneta.

«Ecco, questo la scalderà.» Parlava a voce un po' troppo alta, mascherando il proprio imbarazzo con il volume, così come mascherava il fatto di zoppicare muovendosi rapidamente.

La signora Hamilton annuì in segno di ringraziamento. «Carney, le presento Alice Dwyer. Alice, la signora Carnova.»

La donna strinse con forza la mano di Alice: «Mi chiami Carney, lo fanno tutti.»

«Carney» spiegò la signora Hamilton «è infermiera nello studio di Paul. È una mia vecchia amica.»

«Ha telefonato poco fa dall'ospedale. Sta per arrivare.»

«Siamo vecchie amiche, vero, Carney?»

Le macchie sugli zigomi della donna si allargarono: «Certo, può scommetterci.»

«Allora, perché sei così nervosa?»

«Nervosa? Ho avuto una giornata pesante; sono rimasta oltre le ore di lavoro per riceverla e assicurarmi che avesse tutto ciò che poteva servire. Sono stanca, ecco tutto.»

«Davvero?»

Le due donne avevano dimenticato Alice. Carney fissava il pavimento e ora tutto il suo volto, fino ai pallidi orecchi, era coperto di rossore. «Perché è venuta? Non può fare nulla.»

«Posso fare molto, invece, e lo farò.»

«Non sa come stanno le cose.»

«Dimmelo tu, allora.»

«La situazione è grave, non potrebbe essere peggiore. Sapevo dei suoi incontri con Margolis. Le avevo detto che avrei scritto a lei a che lei sarebbe venuta per rimetterla in riga.»

«Non mi hai scritto nulla.»

Carney allargò le mani. «Come avrei potuto? Ha ventisei anni, è in un'età troppo adulta per essere tenuta in riga con la minaccia di dirlo alla mamma.»

«Paul sapeva di... di quest'uomo?»

«Non ne sono certa. Forse non ha mai detto nulla.» Carney strappò una

foglia morta dalla pianta di yam sulla mensola del caminetto. «Virginia non mi ascolta più. Non mi può soffrire.»

«Non dire sciocchezze. Ti ha sempre voluto bene.»

«Non più. La settimana scorsa ha detto che ero un vecchio cane curioso e che quando mi sono offerta per questo impiego non era perché Carnova mi aveva piantato in asso a Detroit, ma perché lei mi aveva invitato qui, per spiarla.»

«Tutto ciò è ridicolo» disse la signora Hamilton in tono vivace. «Domani parlerò con Virginia e farò in modo che ti faccia le sue scuse.»

«Che mi faccia le sue scuse? Crede che tutto questo sia un giochetto? Oh, Dio!» esplose Carney. Si coprì il volto con le mani, un po' ridendo, un po' piangendo, e poi fu assalita dal singhiozzo. «Ah, maledizione... maledizione.»

La signora Hamilton si rivolse ad Alice. «Abbiamo tutti bisogno di riposo. Venga, le mostrerò la sua stanza.»

«Gliela... mostrerò io...»

«Va bene. Vada con Carney, Alice. Io rimarrò per salutare Paul.»

Alice sembrava imbarazzata. «Mi è dispiaciuto essere qui e ascoltare... a proposito di Virginia, voglio dire.»

«Va bene, non è colpa sua.» Nel frattempo un'auto stava risalendo il vialetto di accesso e si fermò con una frenata rumorosa. «Ed ecco Paul. Se non ti spiace, Carney, vorrei parlare con lui da sola.»

«Perché dovrebbe spiacermi?»

«E, per l'amor di Dio, cerca di calmarti. Buona notte.»

Quando le due donne furono uscite, la signora Hamilton rimase per un attimo al centro del soggiorno, con gli occhi chiusi, premendosi le tempie con la punta delle dita. Era esausta, non a causa della notte insonne trascorsa né per il viaggio in aereo, ma per la tensione dovuta all'incertezza, e soprattutto per lo sforzo di fingere che tutto sarebbe andato per il meglio, che era stato commesso un errore facilmente correggibile.

Andò ad aprire la porta a Paul.

L'uomo entrò, battendo i piedi per liberare gli stivali dalla neve. Era un uomo alto e robusto; indossava un impermeabile spiegazzato e calzava un informe cappello grigio. Sembrava un contadino al suo rientro dal lavoro nei campi. Al posto di una lanterna reggeva una borsa da medico. Sotto il braccio aveva un giornale, che la signora Hamilton fissò, prima di distogliere lo sguardo.

«Ebbene, Paul...» si strinsero brevemente la mano.

«Sono contento che sia arrivata.» Aveva una voce calda e profonda e parlava piuttosto lentamente, pesando ogni parola con cura, come se si trattasse di una ricetta medica. «Mi dispiace di non essere potuto venire all'aeroporto... mamma.»

«Sai che non devi chiamarmi mamma, se ciò ti mette a disagio.»

«Allora non lo farò più.» Posò l'impermeabile e il cappello su una sedia e la borsa da medico sul pavimento. Ma tenne il giornale, arrotolandolo strettamente come se volesse servirsene per scacciare una mosca o castigare un cucciolo poco disciplinato.

La signora Hamilton sedette all'improvviso e pesantemente. La luce proveniente dalla lampada di rattan colpì il suo volto con la forza di uno schiaffo.

«Che cos'è il giornale che hai in mano?»

«Un quotidiano di Detroit.»

«E...»

«Sì, c'è tutto. Non in prima pagina.»

«Ci sono fotografie?»

«Sì.»

«Di Virginia?»

«Una.»

«Fa' vedere.»

«Non è bella» disse Paul. «Forse sarebbe meglio che non la vedesse.»

«Devo vederla.»

«D'accordo.»

Le foto occupavano tutta la seconda pagina. Erano tre. Una, sotto il titolo "L'ANTRO DELLA MORTE", mostrava un cottage col tetto coperto di neve fresca e le finestre incrostate di ghiaccio. La seconda mostrava un uomo bruno dall'espressione ipocrita, sorridente, identificato come Claude Ross Margolis, quarantaduenne, noto imprenditore, vittima delle fatali pugnalate.

La terza foto mostrava Virginia, anche se nessuno l'avrebbe riconosciuta. Sedeva su una specie di panca, coprendosi il volto con le mani, e una massa disordinata di capelli neri le ricadeva sui polsi. Calzava scarpine da sera, una delle quali mancava di un tacco, e indossava un vaporoso abito lungo e un soprabito dal colore delicato. Sul soprabito, sull'abito e su una delle scarpe erano visibili macchie che sembravano di fango. Sotto la foto spiccavano le parole "trattenuta per interrogatorio" e Virginia era identificata come Virginia Barkeley, ventiseienne, moglie di un medico di Arba-

na, presumibilmente implicata nella morte di Claude Margolis.

Finalmente la signora Hamilton parlò, e la sua voce fu un lieve, rabbioso bisbiglio: «In vita mia ho visto migliaia di foto squallide come queste, ma non avrei mai pensato che un giorno una di esse sarebbe stata per me talmente diversa dalle altre.» Guardò Barkeley. Non aveva cambiato espressione, non sembrava consapevole del fatto che la giovane donna della foto fosse sua moglie. Un pensiero risentito cominciò a farsi strada nella mente della signora Hamilton: "Non gliene importa nulla. Avrebbe dovuto prendersi più cura di Virginia. Tutto questo non sarebbe mai accaduto. Perché non si era trovato con lei in quel terribile momento? Perché non l'aveva trattenuta a casa?".

Senza tentare di nascondere la propria ira chiese: «Paul, dov'eri quando è avvenuto il delitto?»

«Qui a casa, a letto.»

«Sapevi che era fuori?»

«Usciva molto spesso, ultimamente.»

«E non te ne importava?»

«Certo, me ne importava. Purtroppo devo guadagnarmi da vivere. Non posso permettermi di seguire ovunque Virginia, raccogliendone i pezzi...» Si avvicinò al bar, incassato nella parete dell'angolo sud del soggiorno. «Beve un bicchierino con me?»

«No, grazie. Io... e queste... sono macchie di sangue?»

«Sì.»

«Il sangue di chi?»

«Di Margolis.»

«Come possono provarlo?»

«Per mezzo di esami di laboratorio, che stabiliscono se si tratta di sangue umano e a quale gruppo appartiene.»

«Ho capito. In ogni caso sono contenta che non si tratti del sangue di Virginia.» Esitò, guardò di nuovo il giornale e poi distolse nuovamente lo sguardo, come se avesse desiderato leggere il trafiletto ma temesse di farlo.

«Non è stata ferita?»

«No, era ubriaca.»

«Ubriaca?»

«Sì.» Paul versò un po' di bourbon in un bicchiere e aggiunse dell'acqua. Poi sollevò il bicchiere controluce, come se stesse cercando microbi in una provetta.

«L'ha raccolta una pattuglia della polizia: stava vagando nel quartiere a

qualche centinaio di metri dal cottage di Margolis. Cadeva una fitta neve, doveva essersi perduta.»

«Perduta nella neve, coperta solo da quel soprabito leggero e con quelle scarpette leggere... Oh, Dio, non posso sopportarlo.»

«Dovrà farlo» replicò Paul, tranquillo. «Virginia conta su di lei.»

«Lo so, lo so. Dimmi... il resto.»

«Non c'è molto da dire. Il corpo di Margolis era stato scoperto perché qualche cosa non aveva funzionato nel caminetto del cottage. Qualcuno ha riferito che c'era molto fumo e la pattuglia della polizia stradale ha trovato Margolis, morto, colpito dal suo stesso pugnale. Occupava il cottage che è poco lontano dalla città perché la sua casa era chiusa; sua moglie era in vacanza in Perù»

«Sua moglie... era sposato, dunque.»

«Sì.»

«Aveva figli?»

«Due.»

«Ubriaca» bisbigliò la signora Hamilton «e fuori di casa, con un uomo sposato. Dev'esserci un errore, certamente. Certamente c'è un errore.»

«No. Io l'ho vista. Lo sceriffo mi ha chiamato stamane alle tre per dirmi che era stata arrestata e perché. Ho telegrafato immediatamente a lei, poi ho raggiunto la prigione della contea dove l'avevano condotta. Era ancora in stato di ubriachezza, non mi ha nemmeno riconosciuto... o ha finto di non riconoscermi. Come si può sapere, con Virginia, ciò che è vero e ciò che non lo è?»

«Io posso saperlo.»

«Davvero?» Paul sorseggiò il suo drink. «Lo sceriffo e un paio di agenti stavano cercando di ottenere da lei una dichiarazione, che naturalmente non ha fatto. Ha detto loro che era sciocco continuare a interrogare una persona in quelle condizioni, per cui le hanno permesso di tornare a letto.»

«In una cella? Assieme a ladre, prostitute...»

«Era sola. La cella, o meglio la stanza, era pulita, me ne sono accertato personalmente. E la sorvegliante, o assistente... credo sia così che la chiamano, mi è sembrata una giovane donna per bene. L'ambiente non è proprio ciò a cui Virginia è abituata, ma lei non soffre. Sotto questo aspetto non è il caso di preoccuparsi.»

«Tu non sembri affatto preoccupato.»

«Non ho fatto altro, per un lungo periodo di tempo...» L'uomo esitò, guardando la suocera attraverso la stanza, come se stesse chiedendosi

quanto lei volesse ascoltare, della verità. «A questo punto glielo dirà Virginia, se non lo faccio io: questo primo anno del nostro matrimonio è stato un disastro. Il peggiore anno della mia vita, e forse anche di quella di Virginia.»

Il volto della signora Hamilton sembrava un pezzo di carta spiegazzato. «Perché nessuno me ne ha parlato? Virginia mi scriveva, Carney mi scriveva, ma nessuno mi ha mai detto nulla. Credevo che le cose andassero bene, che Virginia si fosse calmata, con te, e avesse finalmente trovato la felicità. Ora scopro di essere stata inguaiata. Non si era calmata. Andava in giro con uomini sposati, ubriacandosi, comportandosi come una volgare sgualdrina. E poi questa disgrazia finale. Non so proprio che cosa fare, che cosa pensare.»

Paul lesse la domanda negli occhi di lei e si voltò, sollevando di nuovo il bicchiere controluce.

«Ho fatto ciò che potevo, ho assunto un avvocato.»

«Sì, ma che genere di avvocato? Un uomo senza esperienza.»

«Me lo avevano raccomandato.»

«Non è abbastanza noto. Virginia doveva essere difesa dal miglior legale.»

«Sì, dovrebbe» replicò Paul seccamente. «Disgraziatamente non posso permettermelo.»

«Posso io. Il denaro non rappresenta un ostacolo.»

«L'idea del denaro che non rappresenta ostacoli è un po' fuori moda, credo.» Così dicendo l'uomo depose il bicchiere vuoto. «Inoltre, se Virginia è innocente, non ha bisogno del miglior legale. E ora la prego di scusarmi, credo che andrò a letto. Carney le ha mostrato la sua stanza?»

«Sì.»

«La prego di non fare complimenti. La casa è sua» soggiunse con un sorrisetto ironico. «Il mutuo e il resto. Buona notte, signora Hamilton.»

«Buona notte...» esitò un secondo «...ragazzo mio.»

Paul uscì dalla stanza e lei lo seguì con gli occhi. Erano perfettamente asciutti, ora, duri e grigi come il granito.

"Faccia rossa da contadino" pensò malignamente.

3

I mattoni rossi del palazzo di giustizia erano coperti di edera sporca in estate e di neve sporca in inverno. L'edificio era stato costruito su una va-

sta piazza che un tempo era stata il centro della città, ma poi la città si era spostata verso ovest, abbandonando il palazzo di giustizia come un figliastro poco amato, lasciandolo a difendersi da solo nella zona est, tra depositi di attrezzi, stazioni di servizio e modeste rivendite di birra e panini.

Sul lato opposto dell'ingresso principale c'era un supermercato, davanti al quale Meecham parcheggiò l'auto; le porte erano ancora chiuse, ma all'interno i commessi percorrevano i corridoi, apatici, come rallentati dal sonno e dal deprimente mattino invernale, che non era molto diverso dalla notte. Le luci stradali erano ancora accese, il cielo scuro, l'aria pesante e umida.

Meecham attraversò la strada. Si sentiva indolente, avrebbe voluto poter rimanere a letto.

Di fronte al palazzo di giustizia era stato sistemato un albero di Natale alto circa nove metri; quattro carcerati della contea stavano ornandolo con lampadine colorate, sorvegliati da un agente. Questi sfoggiava paraorecchi di lana arancione e non smetteva di battere ritmicamente i piedi a terra, per scaldarsi. All'avvicinarsi di Meecham i quattro uomini interruppero il loro lavoro per guardarlo, come facevano sempre per guardare chiunque passasse; sapevano di avere molto tempo a disposizione e nulla da perdere in caso di ritardo.

«Muoviamoci un po', eh, ragazzi?» L'agente batté le mani. «Allora, Joe, sei paralizzato o che cosa?»

Joe, che era in cima a una scala a pioli, guardò in basso e rise, mostrando i denti superiori coperti d'oro fino alle gengive: «Huggins, le piacerebbe essere a casa davanti a un bel punch al rum?»

«Non bevo mai roba del genere» replicò Huggins. «Giorno, Meecham.»

Meecham fece cenno col capo: «Salve.»

«Si è alzato presto per andare a caccia di bruchi?»

«Proprio così.»

Huggins indicò la scala con il pollice: «Quanto a me, sto cercando di inculcare lo spirito natalizio in questi fannulloni.»

Tre degli uomini risero, il quarto sputò sulla neve.

Meecham entrò nell'edificio. I termosifoni a vapore, fuori moda, funzionavano al massimo, sferragliando come fantasmi che agitano le loro catene. Meecham cominciò a sudare ancor prima di raggiungerla a metà del corridoio. L'aria, era calda e secca; aveva l'impressione di respirare fuoco.

Il corridoio principale odorava di legno e di cera fresca, ma quando Meecham scese la scala sulla sinistra un nuovo odore si sovrappose agli altri:

un odore di disinfettante.

La porta con la dicitura SCERIFFO DELLA CONTEA era aperta. Penetrò nell'anticamera e sedette su una delle sedie allineate contro la parete, simili ad altrettanti carcerati muti e immobili. L'anticamera era vuota, benché dall'attaccapanni pendesse un cappotto da uomo e in un posacenere posato sul banco malandato stesse consumandosi il mozzicone di una sigaretta. Meecham lo guardò, ma non fece il minimo movimento per spegnerlo.

La porta dell'ufficio privato dello sceriffo si spalancò all'improvviso e apparve Cordwink in persona. Era un uomo alto, molto magro, con i capelli tagliati cortissimi per mascherarne la naturale arricciatura. Le sopracciglia ricurve conferivano ai suoi occhi freddi una falsa apparenza di semplicioneria. Aveva sulle spalle cinquant'anni di vita dura, ma non li dimostrava, se non quando era stanco, o litigava con la moglie a proposito dei soldi o dei figli.

«Che cosa ci fai qui, così presto?» chiese a Meecham.

«Volevo essere il primo ad augurarle un buon Natale.»

«Voi giovani avvocati in gamba avete sempre la risposta pronta.» Lanciò un'occhiataccia al mozzicone che stava consumandosi nel portacenere. «Che cosa sta cercando di fare... appiccare il fuoco?»

«Non è la mia...»

«Sarebbe il solo modo di far uscire di qui la sua cliente.»

«Davvero?» Meecham accese una sigaretta e si servì del fiammifero bruciato per spegnere i resti del tabacco consumato nel posacenere. «È riuscito ad avere qualche altra informazione?»

«Dovrei dirglielo?» Cordwink scoppiò a ridere. «Voi maledetti avvocati potete arrangiarvi e andare a cercarvele da soli, le informazioni.»

«Siamo un po' acidi, stamane, sceriffo.»

«Ho per le mani una faccenda acida, incontro gente acida, quindi sono acido. E con questo?»

«Allora non ha ottenuto alcuna dichiarazione dalla signora Barkeley...»

«E invece ne ho ottenuta una.»

«E sarebbe?»

«Sarebbe che sono un "buffone analfabeta, con parentela canina".»

Meecham sorrise.

«Trova la cosa divertente, eh, Meecham?»

«Fino a un certo punto.»

«Be', si dà il caso mi sia laureato all'università del Wisconsin, classe

ventidue.»

«È buffo... pensavo che venisse da Harvard. Lei agisce e parla come un...»

«Voi giovani avvocati in gamba mi uccidete...» Cordwink emise una specie di grugnito. «Proprio così. Be', non mi importa un corno che faccia o meno una dichiarazione. La tengo in pugno.»

«Forse.»

«Persino lei dovrebbe essere intelligente abbastanza da rendersene conto. Farebbe bene a spulciare i testi e a trovare qualche bel titolo per una fantasiosa autodifesa. Si accerti di mettere insieme una bella, sciocca giuria, parli male dei poliziotti, apra il rubinetto delle lacrime, citi la Bibbia... Bel modo di far giustizia: intralciandola.»

«Ho già ascoltato questo ritornello, sceriffo. Cerchi qualche cosa di nuovo.»

«Crede che io sia fuori strada, eh?»

«Certo, lo è.»

Cordwink premette il campanello. «Non se la caverà invocando la legittima difesa. Sulla ragazza non c'è il minimo segno. Non un taglio, non un'ammaccatura, non un graffio...»

«Non ho bisogno di provare che il pericolo per la sua persona era reale e imminente, ma solo che la ragazza lo riteneva reale e imminente.»

«Lei non si trova già in un'aula di tribunale, quindi lasci perdere il gergo. Mi fa star male.»

Lo sceriffo premette di nuovo il campanello e un attimo dopo entrò nella stanza una giovane donna vestita di verde, che faceva oscillare allegramente un mazzo di chiavi. Salutò Meecham mettendo in mostra una dentatura smagliante.

«Eccola di nuovo, signor Meecham.»

«Proprio così.»

«Dovrebbe traslocare qui.» Lanciò un sorriso a Cordwink: «Giusto, sceriffo?»

«Più giusto di quanto lei non pensi» replicò Cordwink. «Se ci fosse una vera giustizia, questo posto sarebbe zeppo di avvocati. Conduca il signore dalla signora Barkeley, signorina Jennings.»

«D'accordo.» Cordwink sbatté la porta e la signorina Jennings aggiunse, in un bisbiglio: «Siamo di cattivo umore, stamane.»

«Dev'essere il tempo.»

«Credo che lei abbia ragione, signor Meecham. Personalmente, il tempo

non mi condiziona. Quando sopraggiunge l'inverno, là primavera non è lontana.»

«Ho già sentito questa frase.»

«Shakespeare. Adoro la poesia.»

«Bene, bene. Come sta la signora Barkeley?»

«Ha fatto una bella dormita e un'abbondante colazione. Credo che abbia finalmente smaltito la sbornia...» La giovane donna aprì una porta all'estremità del corridoio e la tenne aperta perché Meecham entrasse per primo. «Ha chiesto in prestito il mio rossetto. È un buon segno.»

«Forse. Ma non so di che cosa.»

«Lei è semplicemente cinico. Ci sono tanti cinici, in giro. Mia madre mi dice spesso: "Molly cara, sei nata sorridendo, e probabilmente morirai sorridendo".»

Meecham rabbrividì: «Ragazza fortunata.»

«Sì, sono fortunata. Non posso fare a meno di osservare il lato allegro delle cose.»

«Buon per lei.»

La parte riservata alle donne nel settore delle celle era vuota, a eccezione di Virginia. La signorina Jennings aprì un'altra porta, dicendo: «C'è di nuovo quell'uomo, signora Barkeley.»

Virginia sedeva sulla stretta branda, leggendo o fingendo di leggere una rivista. Indossava l'abito giallo di lana e i sandali che Meecham le aveva portato il pomeriggio precedente. I capelli, spazzolati con cura, erano pettinati all'indietro.

Aveva usato senza economia il rossetto della signorina Jennings, truccandosi la bocca in modo da farla apparire più carnosa e più larga di quanto fosse in realtà. Alla luce dell'unica lampadina accesa nella cella la sua carnagione sembrava liscia e fredda come marmo. Meecham non riuscì a immaginare che cosa sentisse, o che cosa nascondesse il suo sguardo, bello e assente.

Sollevò il capo e gli lanciò una lunga e poco amichevole occhiata che gli ricordò la signora Hamilton, sebbene tra madre e figlia non ci fosse alcuna rassomiglianza fisica.

«Buongiorno, signora Barkeley.»

«Perché non mi fa uscire da questo posto?» gli chiese freddamente.

«Sto cercando di farlo.»

Meecham avanzò, mentre la signorina Jennings chiudeva la porta alle sue spalle, ma non a chiave. Prima di raggiungere l'estremità della stanza e

di sedere su uno sgabello accanto all'uscita, canticchiò alcune note, molto casualmente, per far capire a Meecham e a Virginia che non aveva la minima intenzione di ascoltare i loro discorsi.

«Canta» disse Virginia. «Fischia, cita versi. È allegra al punto da farmi impazzire. Lei deve farmi uscire da qui.»

«Sto cercando di farlo.»

«Lo ha già detto.»

«E ora lo ripeto. Le spiace se mi siedo?»

«Non me ne importa.»

L'uomo sedette all'estremità della branda. «Come va la sbornia?»

«Va bene. Ma qui ci sono mosche, e altri insetti. Ho scoperto altre macchioline rosse sulle mie caviglie. Si è ricordato di portarmi l'insetticida?»

«Certo.» Trasse una bottiglietta dalla tasca del cappotto e gliela tese. Virginia lesse l'etichetta, accigliandosi: «È solo al due per cento.»

«Non ho potuto trovarne uno più forte.»

«Poteva.»

«E va bene, potevo, ma non l'ho fatto.»

«Temeva che lo bevessi, assalita dal rimorso?»

«Ci ho pensato» replicò Meecham. «Ma ora non si agiti. Tra poco arriverà sua madre.»

«Quando?»

«Alle nove e mezzo.»

«Sono... sono in ordine?»

«Sta benissimo. Molto carina.»

«Non lo dica. So di non essere carina.»

Meecham sorrise: «Dissentiamo su tante cose... per lo meno non dissentiamo su questo argomento. Dov'è andata a pescare questa sciocca idea di non essere carina?»

«So di non esserlo. Ma non ci metteremo a discutere su questo, spero.»

«D'accordo.» Le offrì una sigaretta, che lei rifiutò, scuotendo il capo. «Discutiamo di Cordwink. Faccia una dichiarazione oggi stesso e potrà uscire...»

«Non gli dirò nulla.»

«Perché no?»

Virginia strinse le labbra: «So ciò che faccio. Se mi rifiuto di dirgli qualunque cosa, più tardi non potrà rinfacciarmi nulla.»

«Il ragionamento è valido, ma limitato.»

«Inoltre, ora che mia madre è qui, si occuperà di ogni cosa.»

«Davvero?»

«Aspetti e vedrà.»

«Sua madre è indubbiamente una donna forte e perseverante» replicò Meecham in tono secco. «Ma non può occuparsi di un intero dipartimento dello sceriffo.»

La giovane donna lo fissò, ostinata: «Lei crede in me...»

«Non mi importa se crede che lei sia la Regina di Maggio... la fede di una madre non basta, davanti a un tribunale.»

«Non andrò in tribunale.»

«No?»

«Non sono colpevole. Non l'ho ucciso.» Alzò la voce. «Ha capito, signor Grandi Orecchie? Non ho ucciso Margolis.»

La signorina Jennings riprese a canticchiare: «E tu imboccherai il sentiero basso...»

«Be', è già qualche cosa» disse Meecham. «Un diniego... Potrebbe ripeterlo?»

«È tutto ciò che dico, per ora.»

«Perché?»

«Perché sì.»

«Perché non ricorda» ribatté Meecham. «Secondo il rapporto del laboratorio, il tasso di alcool nel suo sangue era di 2,23.»

«Che cosa significa?»

«Che era sbronza.»

Le guance di Virginia si colorarono di un leggero rosa: «Mia madre è al corrente?»

«Penso di sì, a quest'ora.»

«Sarà furibonda. È astemia.»

Pronunciò quelle parole in tono molto serio, come se il crimine di cui era accusata non fosse un delitto, ma il fatto di aver bevuto troppo.

«Sicché non farà alcuna dichiarazione a Cordwink.»

«Non posso. Non capite? Non posso dirgli che non ricordo nulla, mi tirerà addosso il codice.»

«Può farlo in ogni caso.»

Virginia si morse il labbro inferiore: «Lo ammetto, sabato sera ero un po' brilla.»

«Lei non era un po' brilla, signora Barkeley, del tutto sbronza.»

«Smetta di ripeterlo!» esclamò lei. «E comunque, perché è venuto qui? Non ho bisogno che mi dica ciò che devo fare.»

«Davvero?»

Ci fu una pausa. La signorina Jennings aveva spalancato gli occhi per la curiosità, ma continuava coraggiosamente a canticchiare, segnando il tempo con il piede sinistro.

«Però non è stata ubriaca durante l'intera serata di sabato. Che cosa accadde in precedenza, prima che Margolis fosse ucciso?»

«Abbiamo ballato, abbiamo mangiato qualche cosa.»

«Avete anche litigato, verso le undici...»

«Claude e io eravamo ottimi amici» ribatté Virginia, risoluta.

«Risulta dal rapporto, signora Barkeley. Una cameriera del Top Hat vi ricorda entrambi, e ha già identificato le sue fotografie. Sul più bello del litigio lei si è alzata, ha lasciato il locale e alcuni minuti più tardi Margolis l'ha seguita. Dove siete andati? Vuole che glielo dica io?»

«Lei parla molto.» Le parole erano arroganti, ma non furono pronunciate in tono arrogante, perché la voce tremava e Meecham si chiese se fosse spaventata all'idea di incontrare la madre. In precedenza non aveva dato segni di paura.

«È entrata in una libreria a pochi passi dal Top Hat. Il locale era zeppo di studenti. Margolis l'ha raggiunta. Quando Margolis è arrivato lei era seduta al bar e parlava con un uomo. Si è alzata ed è uscita con lui; l'altro uomo si è alzato ed è uscito a sua volta, secondo quanto ha dichiarato uno dei barman... che tuttavia non sa se quell'uomo sia uscito con voi o se stava semplicemente tornando a casa, perché era quasi l'ora di chiusura. Allora, che mi dice?»

«La smetta.» Virginia batté un pugno sull'orlo della branda. «Dobbiamo parlarne?»

«Qualcuno deve pur farlo. Non possiamo starcene tranquillamente seduti, coccolando la nostra amnesia.»

«È insolente, per essere una persona assunta a pagamento.»

«E lei collabora piuttosto poco, per una ragazza che potrebbe trascorrere i prossimi vent'anni smistando indumenti sporchi nella lavanderia di un carcere.»

«Brutta osservazione, la sua.» Il volto di Virginia era impallidito e la sua pelle, all'altezza degli zigomi, sembrava tirata e trasparente. «Non la dimenticherò.»

«Spero di no» replicò Meecham. «C'è un particolare molto interessante, a proposito del ritrovamento del cadavere di Margolis. Il suo portafogli era sparito.»

«Che differenza fa?»

«I suoi amici affermano che portava sempre con sé una bella somma in contanti.»

«È vero.»

«Ciò mi rende curioso a proposito dello sconosciuto che si trovava nel bar. Suppongo che lei non abbia preso il portafogli di Margolis...»

«Perché avrei dovuto?»

«Perché è in bolletta.»

«Ho capito... ha effettuato dei controlli. Teme di non essere pagato?»

«Ho fatto dei controlli, è vero. La sua auto non è pagata, la sua casa è gravata da un mutuo, suo marito è...»

«Lasci Paul fuori da questa faccenda» lo interruppe lei, brusca. «E sappia subito questo: se voglio del denaro, non ho bisogno di andare in giro rubando portatogli.»

«Può chiederlo a sua madre.»

«È così.»

«Ebbene, è il momento buono.» Così dicendo Meecham diede un'occhiata al suo orologio. «Dovrebbe essere qui tra poco.»

All'improvviso la lampadina si spense e i fiacchi raggi del mattino filtrarono nella stanza attraverso le finestre munite di sbarre, come deboli speranze.

Virginia si alzò e guardò all'esterno attraverso il suo quadratino di cielo: «Non posso incontrarla qui. Dev'esserci un'altra stanza.»

«Vedrò ciò che posso fare.» Così dicendo aprì la porta della cella e uscì. «Signorina Jennings?»

La signorina Jennings si alzò, facendo oscillare il mazzo di chiavi: «Basta così, per il momento?»

«La madre della signora Barkeley sta per venire a visitarla. Non si vedono da un anno. Pensavo che forse potremmo servirci per un po' di un'altra stanza.»

«Bé, credo che sia possibile. Vado a vedere. Dopotutto, una madre è una madre.» Lanciò un'occhiata incerta a Virginia.

«Però dovrò rimanere con voi. Il signor Meecham può parlarle in privato perché è il suo avvocato, ma chiunque altro... Ci sono delle norme, persino a proposito delle madri.»

Virginia replicò: «Pensa forse che mia madre mi porti una pagnotta con uno scalpello all'interno?»

La signorina Jennings emise una risatina poco sincera: «È fantastica

quando scherza, vero, signor Meecham?»

«Proprio fantastica.» Lanciò un'occhiata di avvertimento a Virginia che si allontanò e sedette sulla branda, voltando le spalle a entrambi.

La signorina Jennings chiuse a chiave la porta della cella. «Vado a chiedere allo sceriffo se le signore possono usare il suo ufficio, ma non garantisco nulla. Stamane non è proprio di ottimo umore.»

«Grazie comunque per il suo tentativo.» Quando la Jennings se ne fu andata, Meecham disse a Virginia, parlando attraverso le sbarre: «È tempo che lei cominci a trovarsi degli amici e a influenzare le persone.»

«Davvero?»

«Non è un fiore innocente... è lei che ha fatto il male, e ora la sua buona vecchia madre deve venire a trovarla, proveniente dalle colline lontane...»

«La smetta.»

«Faccia uno sforzo» disse Meecham. «A proposito, conosce la moglie di Margolis?»

«L'ho conosciuta. Ha una brutta carnagione.»

«Come l'ha conosciuta?»

«Non sono affari suoi.»

«Tutto ciò che la riguarda è affar mio, fino a quando sarà uscita da questo carcere. Come ha conosciuto Margolis?»

«Ha costruito la casa per me... Cioè, per me e Paul...»

La signorina Jennings ritornò e aprì ancora una volta la porta della cella dicendo: «Signora Barkeley, sua madre l'aspetta nell'ufficio dello sceriffo. Dio, non le assomiglia nemmeno un po', salvo forse un pochino nella zona intorno agli occhi. Le somiglianze familiari mi affascinano. Tenga, usi il mio portacipria, se vuol vedere che aspetto ha.»

«So che aspetto ho» replicò Virginia.

«Be', non è carina?» Sorridendo alle sbarre, la signorina Jennings si rimise in tasca il portacipria. «Lei ha un aspetto imbronciato, se vuole che le dica la verità.»

Virginia aprì la bocca per replicare, ma raccolse un'altra occhiata ammonitrice di Meecham, cambiò idea e seguì silenziosamente la sorvegliante lungo il corridoio. Il suo volto era inespressivo, quasi di pietra, ma camminava come se le fosse difficile mantenere l'equilibrio.

«Desidera che rimanga?» chiese Meecham.

Virginia si girò per metà e disse: «Per quale motivo?»

«È una risposta?»

«Proprio così.»

L'uomo rimase un po' indietro; quando raggiunsero l'ufficio dello sceriffo, Virginia affrettò il passo: «Mamma! *Mammina*!»

Meecham attraversò lentamente la porta aperta. La signora Hamilton stringeva la figlia tra le braccia e la cullava, tra il dolore e la gioia. Piangeva, e lo stesso faceva Virginia, e il viso della signorina Jennings era contratto come se stesse per piangere a sua volta. Le tre donne erano così buffe che per un attimo Meecham fu sul punto di ridere.

I minuti passavano.

«Ginny cara... cara bambina...»

"Cristo" pensò Meecham, e si allontanò più in fretta che poté, per non udire altro.

Ai piedi delle scale che conducevano al pianterreno vide un uomo seduto su una panchina, con il dorso appoggiato alla parete.

Nel passargli davanti Meecham lo osservò incuriosito e lo sconosciuto gli restituì lo sguardo, come una persona abituata ad attrarre l'attenzione. Nonostante la stagione invernale non indossava cappotto, era a capo scoperto e la sua pelle aveva il pallore di un fungo, come se avesse vissuto a lungo in un luogo sotterraneo, lontano dal sole. Era ancora giovane. Sì, il suo viso appariva più giovane di quello di Meecham. Il suo corpo, invece, sembrava quello di un vecchio dissoluto: spalle e polsi magrissimi e un enorme ventre penduto, che cercava di nascondere con le braccia conserte.

Guardò Meecham, poi si alzò pesante e goffo come una donna in stato di avanzata gravidanza e si allontanò lungo il corridoio.

Meecham salì le scale. All'esterno le lampadine dell'albero di Natale erano state sistemate e accese, ma non facevano un grande effetto, perché brillava il sole.

4

Quando Meecham raggiunse la casa era quasi buio e la neve aveva ripreso a cadere: una bella neve leggera, iridescente, simile a diamanti frantumati.

Venne ad aprirgli Alice. Benché avesse visto la ragazza solo una volta, la sera prima, gli sembrò familiare, come una sorellina minore, e le lanciò una fraterna occhiata di critica. Indossava un abito rosso ciliegia che non le donava; la linea era troppo diritta, il colore troppo vivace.

«Posso entrare?»

«Be', suppongo di sì.»

«Che succede? Qualcosa non va?»

«No, a parte il fatto che in casa non c'è nessuno. Il dottor Barkeley e la signora Hamilton sono fuori.»

«Forse sono in anticipo.»

«In anticipo?»

«Sono stato invitato per il tè.» Consultò l'orologio. «Alle cinque, e ora sono le cinque esatte.»

«Nessuno me ne ha parlato.»

Meecham si tolse il cappotto e lo posò su una sedia, sotto lo sguardo stupito e poco amichevole di Alice, che chiese: «Perché l'ha invitata?»

«Forse desiderava leggere le foglie di tè in fondo alla mia tazza. Potrebbe essere interessante.»

«Tutto questo non è divertente.»

«Allora la smetta di essere sospettosa.»

«Non lo sono.»

«Come vuole.»

Attraversò la stanza e rimase in piedi dando le spalle al caminetto. Non si teneva mai del tutto eretto. La sua andatura era dinoccolata e quando stava fermo si appoggiava sempre a qualche cosa, come un uomo che ha trascorso molto tempo seduto in auto o alla scrivania.

«Dov'è?» chiese.

«Al cinema. Ha telefonato a mezzogiorno dicendomi che contava di far colazione in città per poi occuparsi di alcuni acquisti. Sembrava piuttosto allegra come se andasse a far baldoria.»

«Forse intendeva farlo.»

«Oh, no. Non beve.»

«Non pensavo a quel genere di baldoria.»

«Allora perché non dice ciò che pensa?»

«Forse un giorno lo farò.»

«Non ne vedo l'ora.»

«Si può sapere perché è irritata?»

«Lei è troppo condiscendente.»

«Non ne avevo la minima intenzione» replicò lui, grave. «In realtà sono confuso. Sarei in grado di percorrere la Quinta Strada e osservare la finestra di una casa, di qualsiasi casa, e dire molte cose sulle persone che vi abitano. Ma non sono abituato a cose come queste: a ragazze come Virginia o a donne come la signora Hamilton.»

«O come me?» La domanda le era uscita dalle labbra senza che lo voles-

se.

«Credo di conoscerla un po', Alice.»

«Davvero? Suppongo che ne abbia conosciute dozzine, come me.»

«Qualcuna.»

Alice distolse lo sguardo, perché lui non si accorgesse che era arrossita.

«Che cosa la rende tanto nervosa?»

«Non sono nervosa.»

«Non crederà di essere unica, come un vitello a tre teste o qualcosa del genere?»

«Certo che no» ribatté, ma pensando al tempo stesso: "Voglio essere assolutamente unica".

«Se l'ho offesa mi dispiace» le disse con un'ombra di sorriso. «Il fatto è che una volta ho conosciuto un vitello a tre teste, chiedeva solo di essere considerato normale.»

«Questa conversazione è ridicola» disse Alice. «Credo che lei farebbe meglio a continuare a osservare le finestre della Quinta Strada, signor Meecham.»

«Io non...»

«Chiunque può farlo. Per sbirciare le finestre non serve una grande abilità.»

«Io non sbircio le finestre.»

«È lei che lo ha detto.»

«Non ho detto che...»

«Lo ha detto, l'ho sentito.»

Meecham scosse il capo, esasperato. «E va bene, va bene, sono un uomo che sbircia le finestre. E credo di aver cambiato opinione sul suo conto, Alice. Lei è unica. Assolutamente unica, e impossibile.»

La ragazza lo guardò, ironica.

«Preferisco essere impossibile che comune. La signora Hamilton dice che posso essere qualsiasi cosa, se voglio.»

«La signora Hamilton è un'autorità, in materia?»

«In quasi tutte le cose.»

«Non ne sarei tanto sicuro» replicò Meecham. «Non si fidi troppo di quella signora. Potrebbe lasciarla cadere.»

Dall'esterno giunse un rumore di passi che attraversavano il patio in gran fretta. Un attimo dopo la porta d'ingresso si spalancò e la signora Hamilton si precipitò nella stanza, con il cappotto aperto e il cappello spostato all'indietro. Appariva trasandata, vecchia e spaventata.

Mentre si voltava per chiudere la porta i pacchi che reggeva le scivolarono dalle braccia e caddero sul pavimento. Si udì un rumore soffocato di vetro che si frantumava e quasi istantaneamente nella stanza aleggiò un acuto profumo di lillà, come un ricordo di primavera.

«Spenga le luci, Alice» disse. «Non faccia domande e le spenga.»

Alice obbedì. A luci spente il profumo di lillà sembrò più intenso e nell'oscurità si udì l'ansare della donna.

«Là fuori c'è qualcuno. Un uomo. Mi ha seguito.»

Meecham tossì leggermente, cosa che lei interpretò come un segno di incredulità.

«No, non sto immaginando delle cose, signor Meecham» disse in tono secco. «Mi ha seguito dalla fermata dell'autobus... Credo che volesse rapinarmi.»

«Forse abita nei paraggi» disse Meecham.

«No. Mi ha seguito, apertamente e deliberatamente. Se affrettavo il passo, affrettava il passo anche lui, e quando mi fermavo si fermava a sua volta. Nel suo comportamento c'era qualche cosa di sadico.»

«Si tratta probabilmente di un vicino che si diverte a spaventare le donne» disse Meecham. "O di un poliziotto" pensò. Forse di uno degli uomini di Cordwink. Poi chiese: «Dov'è, ora?»

«L'ultima volta che l'ho visto era dietro la siepe di cedri.» Si avvicinò alla finestra e puntò un dito: «Proprio laggiù, all'inizio del viale d'ingresso. Potrebbe essere ancora là.»

«Andrò a dare un'occhiata.»

«E se fosse pericoloso? Forse dovremmo chiamare la polizia.»

«Vado prima a vedere se c'è ancora» disse Meecham.

Nevicava, ma si sentì meglio, dopo il caldo all'interno della casa. Attraversò il patio e percorse il vialetto d'ingresso, un po' imbarazzato, consapevole del fatto che le due donne lo stavano osservando dalla finestra.

Quando raggiunse l'estremità del viale d'ingresso, la neve non gli sembrò più tanto piacevole. Continuava a cadergli sulle scarpe, sulle maniche del cappotto, a sgocciolargli all'interno del bavero. Si sentiva infreddolito, bagnato e sciocco, e con voce meno alta e ferma di quanto volesse disse: «Ehi, laggiù, dietro alla siepe. Che cosa sta facendo?»

Non ci fu risposta, e del resto non ne attendeva una. Probabilmente la signora Hamilton aveva sognato. L'oscurità, la stanchezza, la strada deserta, i passi alle sue spalle... l'insieme di queste cose erano una manna, per l'immaginazione.

Sollevando il bavero del cappotto per difendersi dalla neve, stava per tornare in casa quando un uomo uscì dall'ombra della siepe. Si muoveva come un vecchio, aveva i capelli e le sopracciglia bianchi, ma a causa della neve.

Era in piedi con il dorso appoggiato al lampione, per cui il suo volto, nell'oscurità, era confuso. Il cappotto chiaro che indossava gli pendeva addosso come una tenda.

«Che cosa sto facendo qui? Sto aspettando il dottore.»

«Dietro una siepe?»

«No, signore.» Parlava a voce piuttosto alta, incalzante, come quella di uno scolaro. «Intendo andare nel suo studio, ma ho pensato di starmene un po' qui, a godermi la notte. La notte invernale mi piace.»

«Fa un bel freddo, non trova?»

«Non per me. Mi piace anche il profumo del cedro, mi ricorda il Natale... Quest'anno non vedrò il Natale.» Così dicendo, si passò il dorso della mano nuda sulle sopracciglia, per liberarle dalla neve. «Naturalmente in realtà non sto attendendo il dottore.»

Gli occhi di Meecham erano guardinghi, sospettosi: «No?»

«Be', lo vedrò, naturalmente. Ma ciò che attendo in realtà, come lei, se solo lo sapesse, è una destinazione, una finalità, la fine di qualche cosa. Il mio caso è piuttosto particolare: attendo la fine di una paura.»

"Avevo ragione" pensò Meecham. "È un vicino affetto da paranoia" e ad alta voce disse: «Dovrebbe cercare un posto più comodo, per attendere. Se ne vada, ora, non vogliamo storie.»

L'uomo non lo udì nemmeno: «Sono morto mille volte di paura. Un migliaio di volte, quando una sarebbe stata sufficiente. Un'enorme ironia.»

«Farebbe bene a tornare a casa e a fare una bella dormita. Ha famiglia?»

«Famiglia?» L'altro rise. «Ho una grande famiglia.»

«Forse l'aspettano.»

«Stasera non andrò a casa.»

«Non può rimanere qui.» Meecham diede una rapida occhiata alle scarpe dell'uomo. Sembravano nuove, come il cappotto. Comunque disse: «Posso darle un paio di dollari.»

«Mi ha preso per un barbone che chiede la carità? Non sono un barbone.»

In quel momento sopraggiunse un'automobile e la luce dei suoi fari illuminò il viso dell'uomo. Meecham lo riconobbe immediatamente. Lo aveva visto quel mattino, nel carcere della contea: era quell'uomo giovane

con l'aspetto di un vecchio, dal corpo gonfio.

Ora quel corpo era nascosto sotto il cappotto: il viso era mite e privo di rughe e la neve, cadendo, gli aveva coperto le ciglia e reso i suoi occhi come umidi di rugiada e innocenti. Meecham pensò che doveva avere circa ventotto anni. «Ci siamo già incontrati.»

«Sì, lo so. So chi è lei.»

«Davvero?»

«Lei è il signor Meecham, l'avvocato della ragazza.» Meecham fu assalito da un'improvvisa e inspiegabile sensazione di disagio. Era, pensò, come vagare all'improvviso nella notte e scoprire alle proprie calcagna un cane feroce e silenzioso: il vagare continua, sempre con il cane alle calcagna, e dietro al cane la paura, che insegue entrambi.

«Come si chiama?» chiese Meecham.

«Loftus. Earl Duane Loftus.» Il giovane sbatté le palpebre e la neve gli cadde dalle ciglia sulle guance. «Dovrebbe chiamare la polizia. Le spiacerebbe se ne attendessi l'arrivo all'interno della casa? Non ho freddo... non l'ho mai sofferto, ma vorrei sedermi. Mi stanco facilmente.»

«Perché dovrei chiamare la polizia?»

«Vorrei fare una dichiarazione.»

«A proposito di che?»

«Ho commesso un omicidio.»

«Capisco.»

«Non è obbligato a credermi» disse Loftus.

«Certo, le credo.»

«No, ne sono certo. Prima mi ha preso per un barbone, ora mi crede uno psicopatico.»

«No, no» mentì Meecham, senza convinzione.

«Be', a dire il vero non posso biasimarla. Suppongo che tutti i casi di omicidio provochino numerose confessioni, da parte di psicopatici, gente desiderosa di punizione, di pubblicità o di espiazione. Non rientro in nessuna di quelle categorie, signor Meecham.»

«No, certo» mentì di nuovo Meecham, sperando che in quel momento sopraggiungesse una pattuglia e che il giovanotto se ne andasse tranquillamente senza far storie.

«Mi rendo conto che è ancora scettico. Non mi ha nemmeno chiesto chi ho ucciso.»

Meecham aveva freddo, era stanco e un po' impaziente.

«Che cosa le ha fatto pensare di aver ucciso qualcuno?»

«Il corpo... il cadavere.» Le lunghe dita magre di Loftus tormentavano nervosamente i risvolti del cappotto. «Non sono venuto qui per inseguire la vecchia signora fino a casa. Avevamo una destinazione comune, ecco tutto. Volevo vedere il dottore e dirlo prima a lui. Sua moglie non ha ucciso Margolis. Sono stato io.»

L'impazienza di Meecham era aumentata quanto il suo disagio. «Come lo avrebbe ucciso... con la pistola, mentre andava a impostare una lettera?»

Loftus scosse il capo, molto serio. «No, signore, non è così. L'ho colpito al collo con un pugnale, quattro o cinque volte, credo.»

«Perché?»

«Avevo molte buone ragioni per farlo.» Si chinò verso di lui, in un atteggiamento quasi confidenziale. «Le sembro un po' tocco, eh? Ritiene, come molte persone, che un uomo dall'aspetto strano debba avere qualche cosa che non va nel cervello? Le apparenze sono molto importanti, ma anche molto deludenti. Sono sano di mente, persino piuttosto intelligente. C'è solo una cosa che mi preoccupa: sto per morire.»

«Perché lo racconta a me?»

«Mi ha chiesto perché ho ucciso Margolis. Ebbene, questa è una delle ragioni. Sin da quando ho scoperto, l'anno scorso, quali erano le mie probabilità di sopravvivenza, ho cominciato a meditare sulla situazione. Dato che in ogni caso sarei morto, ho pensato che avrei portato qualcuno con me, liberando il mondo da una persona senza la quale le cose sarebbero andate meglio... forse un criminale, o magari un uomo politico pericoloso. E quando è giunto il momento buono... be', era Margolis. Avrei voluto che fosse una persona più importante. Margolis era molto scadente, come persona...»

«Aveva una moglie e due figli.»

Loftus non si scompose: «Non sarà rimpianto. Ho fatto loro un favore.»

«E va bene» disse Meecham. «Venga dentro a sedersi.»

«Grazie, signore.»

Si diressero, fianco a fianco, verso la casa. Meecham ebbe l'impressione che quella fosse la più lunga, la più strana camminata che avesse mai fatto.

5

Loftus diede un'occhiata all'orologio sul caminetto: le 18.10. Funzionava, dunque, e il tempo passava, lento e muto. Ma lui non udiva alcun ticchettio... La sveglia, quella della sua stanza, era così forte che spesso gli

impediva di dormire. Talvolta, nel bel mezzo della notte, si alzava e la copriva con una coppa di vetro che aveva acquistato in un supermercato; il vetro attutiva un po' il rumore della sveglia, senza oscurarne il quadrante.

Nel soggiorno di casa Barkeley regnava il silenzio. La signora Hamilton e la ragazza bionda si erano trasferite in un'altra parte della casa, il dottore era arrivato e dopo una lunga conversazione bisbigliata nell'ingresso era uscito di nuovo. Erano rimasti in quattro; i due poliziotti, Meecham e lo stesso Loftus.

«Loftus.»

L'interpellato si voltò: «Sì, signore.» Non sapeva se era così che doveva rivolgersi allo sceriffo. Non aveva mai dovuto farlo.

«Quando ha messo per iscritto questa dichiarazione?» chiese Cordwink.

«Nel pomeriggio di oggi.»

«Perché?»

«Ho pensato che fosse preferibile scriverla di persona, perché le cose fossero chiare... Lo sono, vero? Sono chiare?»

Dalla gola di Cordwink uscì uno strano rumore: «Chiarissime. Ha pensato a tutto, Loftus.»

«Ho cercato di farlo.»

«Sto chiedendomi se non sia stato aiutato da qualcuno...»

«Chi avrebbe dovuto aiutarmi?»

«Non so. Il qui presente Meecham, per esempio, è sempre disposto a dare un colpo di mano, specialmente se...»

«Lei è completamente fuori strada, Cordwink» disse Meecham, seccamente. «Non ho mai visto quest'uomo in vita mia.»

«Davvero?»

«Davvero. E che cosa vuol dire, alludendo a un aiuto? Parla come se fossimo due scolaretti e io avessi fatto i compiti anche per Loftus.»

Cordwink agitò i fogli che aveva in mano. Erano otto, coperti da fitta scrittura. Muovendo leggermente il capo Loftus poté vedere quello che si trovava in cima agli altri. Era stato il più difficile da scrivere. Lo aveva copiato tante volte che ne conosceva a memoria il contenuto: "Il sottoscritto Earl Duane Loftus scrive quanto segue senza coercizione o consiglio da parte di chicchessia e nella piena consapevolezza che la presente dichiarazione può essere usata come prova davanti a un tribunale...".

Cordwink stava dicendo: «Tutto ciò giunge a puntino per lei, Meecham. La sua cliente è in carcere, contro di lei ci sono un sacco di prove...»

«Circostanziali.»

«...ed ecco che dal nulla esce una risposta per tutti i nostri problemi.»

«Ma non è uscita dal nulla» disse Loftus, sbattendo nervosamente le palpebre. «Intendevo ammettere tutto dall'inizio, ma avevo bisogno di tempo. Prima dovevo occuparmi di alcune cose, cose personali. Temo di non aver pensato molto alla signora Barkeley, che era in carcere. Ma questo non la danneggerà, vero? È una ragazzina viziata.»

«Davvero?»

«Credo di sì.»

Cordwink strinse le labbra: «Nulla di quanto ha scritto in questi fogli indica che lei la conoscesse, prima di sabato sera.»

«Non la conoscevo. L'ho vista una sola volta, un po' più di un anno fa. Ero venuto a consultare il dottor Barkeley, mi sentivo molto stanco, il caldo mi faceva soffrire molto. Io...» Si interruppe, piegando le braccia per nascondere il ventre. "Era il mio ventre che mi preoccupava" pensò. "Aveva cominciato a gonfiarsi, sempre di più. Avevo degli incubi... sognavo di essere un odioso fenomeno, il solo uomo al mondo che avesse mai partorito. Non partorivo, ma ero un anormale. Allora non lo sapevo. Dissi al dottore che dovevo essere ammalato di nervi, forse avevo bisogno di riposo, di un cambiamento d'aria. Avevo bisogno di essere curato in ospedale, rispose il medico. Andai da lui tre volte, e la terza volta mi disse che cosa avevo. Allora per me era solo una parola, un parola graziosa come il nome di una ragazza. Leucemia. Leucemia Smith, Leucemia Ann Johnston. Leucemia mieloide cronica, disse. Non aggiunse che stavo morendo. Ma io lo sapevo, lo sapevo. Non mi mandò mai la parcella..."

«Loftus» disse Cordwink.

Loftus alzò il capo di scatto: «Sì, signore.»

«Continui. Che cosa stava dicendo?»

«Io... Ah, sì. Ho visto la signora Barkeley una volta quando andai nello studio del dottore. Era in giardino, stava rastrellando le foglie.»

«Le ha parlato, allora?»

«No, no davvero. Le sono passato accanto.»

«E lei l'ha notata?»

«Non credo.»

«E in seguito ha mai avuto occasione di parlarle?»

«Solo sabato sera. L'unica volta.»

Cordwink si rivolse all'agente che aveva condotto con sé, un giovane dall'aspetto deciso, che indossava un abito di tweed: «Dunlop, sta prendendo nota di tutto?»

«Sì, signore» rispose Dunlop. «"Solo sabato sera. L'unica volta".»

«Loftus, quando la signora Barkeley è entrata nel bar, l'ha riconosciuta?»

«Certo. È una donna molto carina.»

«Qual è il nome del bar?»

«È scritto nella confessione.»

«Me lo dica comunque.»

«Da Sam.»

«Ne è certo? Credevo fosse Da Joe.»

Loftus scosse il capo. «Se cerca di confondermi, non ci riuscirà. Ricordo tutto, molto chiaramente. Avevo bevuto solo un bicchiere di birra. Stavo per finirlo quando la signora Barkeley è entrata nel bar, sedendo accanto a me. Ho scritto tutto quanto, ma suppongo che lo voglia sentire di nuovo... tanto per mettermi alla prova, non è così?»

«Prosegua.»

«Mi ha sorriso e mi ha salutato. Ero lusingato, pensando che potesse avermi riconosciuto. Poi ho visto fino a che punto era ubriaca; aveva gli occhi vitrei e sfocati, il suo sorriso era irreale, dipinto sulla sua bocca come quello di una bambola.»

«Che altro le ha detto?»

«Allude alle parole esatte?»

«Sì.»

Loftus rifletté per una attimo: «"Dio, come puzza questo posto".»

Meecham uscì in una risatina che si affrettò a mascherare con un colpo di tosse. Cordwink lo fissò: «Qualcosa la diverte, Meecham?»

«No.» L'avvocato tossì di nuovo. «Ho una leggera tosse.»

«Davvero? Dunlop.»

«Sì, signore.»

«Rilegga. Il signor Meecham vuol farsi una bella risata.»

Dunlop si chinò sulle note: «"Dio, come puzza questo posto".»

«Ecco. È divertente come pensava, Meecham?»

Meecham sembrò sul punto di rispondere male, ma si trattenne: «No.»

«Perfetto. Che altro ha detto la signora Barkeley, Loftus?»

«Che voleva bere un bicchiere, ma che aveva lasciato la borsetta nell'auto. Le ho offerto una birra. Aveva appena cominciato a berla quando è entrato Margolis. Era un uomo imponente. L'avevo già visto all'ospedale della contea, dove vado per le mie cure radiologiche e le iniezioni. La sua impresa stava costruendo la nuova ala destinata al reparto pneumologia. Aveva l'abitudine di andare parecchio in giro, chiacchierando con le infermie-

re. Anche Margolis si ricordava di me. Sono piuttosto... fuori del comune.» Loftus abbassò il capo. «Margolis ha detto alla signora Barkeley che dovevano andarsene. Lei gli ha risposto che non voleva tornare a casa, proponendo che andassimo tutti e tre a bere un bicchiere in un altro locale. Poi, alzandosi in piedi, mi ha detto di seguirli. Desideravo un passaggio, ma c'era qualche cosa di più. Ero eccitato, entusiasta come uno studente delle medie che all'improvviso entra a far parte di... un mondo incantato, credo di poterlo definire in questo modo. Mi rendevo conto che l'offerta del passaggio non era esattamente un gesto nobile da parte di Margolis solo una volta raggiunta l'auto. Aveva bisogno di aiuto per sostenere la signora Barkeley. Lei si è accasciata sul sedile anteriore. Margolis la scuoteva, malediceva, ma lei era ridotta male...»

Loftus si interruppe per asciugarsi il volto coperto di sudore con un fazzoletto.

«"...malediceva"» ripeté Dunlop, in tono del tutto privo di interesse «"ma lei era ridotta male".»

Loftus si rivolse a Cordwink: «Ho ammesso ogni cosa. Perché deve prenderne nota?»

«Anzitutto è la prassi. Poi la dichiarazione che lei sta facendo ora dovrà essere confrontata con la sua confessione scritta.»

«Ma sono colpevole, ho...»

«Anche se avesse scritto cinquecento confessioni, dovrebbe comunque essere ascoltato in tribunale, per stabilire il grado della sua colpevolezza.»

«Sì, sì, capisco. Non me ne ero reso conto.» "Sembro così mite..." pensò. "Non ho l'aria di un assassino. Forse sarei più convincente se mi comportassi in modo bellicoso, ma non so come fare."

«È pronto a continuare, Loftus?»

«Io... sì, naturalmente. Margolis ha detto che non poteva accompagnare a casa la signora Barkeley in quelle condizioni, chiedendomi se potevo aiutarlo a condurla fino al cottage. Avevo già sentito parlare del suo cottage... pettegolezzi da ospedale. Andavo molto spesso in quell'ospedale, conoscevo alcune infermiere e le avevo sentite parlare di Margolis e delle sue avventure. Il cottage era situato appena fuori dalla città, sul fiume. All'esterno non sembrava granché, ma era arredato bene: poltrone di cuoio, un caminetto di pietra e alcune belle riproduzioni di quadri alle pareti. In particolare ricordo un Van Gogh...»

«Mi parli del caminetto» disse Cordwink.

«Ebbene, sulla parete che lo sovrastava c'erano due canne da pesca in-

crociate e sulla mensola diversi zoccoli di stambecco e due coltelli da caccia nelle loro guaine di cuoio.»

«Dunlop...» Cordwink si volse per metà: «L'interno del cottage di Margolis è stato descritto in qualche giornale?»

Dunlop depose la matita: «Un paio di quotidiani di Detroit hanno pubblicato una foto dell'esterno, e il *Tribune*, credo, una foto del pavimento sul quale fu trovato Margolis, le macchie di sangue eccetera.»

«E nella foto si vedeva il caminetto?»

«No.»

Loftus sorrise, ansioso: «In ogni caso non leggo il *Tribune*, signore.»

«Va bene, prosegua.»

«Abbiamo trasportato la signora all'interno del cottage, deponendola sul divano. Era sempre semisvenuta e Margolis era molto arrabbiato. Credo che in precedenza avessero litigato e quella, per lui, doveva essere la goccia che faceva traboccare il vaso. La insultava, chiamandola con i peggiori nomi, la scuoteva... Era una scena penosa, e pensavo a tutte le cose che avevo udito all'ospedale a proposito di Margolis. Mi sono avvicinato al caminetto. Il fuoco era acceso, nella stanza cominciava a fare molto caldo. Ho preso uno dei coltelli da caccia... Margolis non faceva attenzione a me, aveva dimenticato la mia presenza...»

«Ascolti questo, Loftus.» Cordwink sfogliò i pezzi di carta che teneva in mano fino a quando trovò quello che cercava: «"Colpii Margolis deliberatamente, con l'intenzione di ucciderlo, e non per proteggere la signora Barkeley o me stesso". Conferma questa dichiarazione?»

«Sarà meglio che rifletta, prima di rispondere» disse Meecham. «Quella deliberazione, quell'intenzione...»

«Si tenga fuori da questa faccenda, Meecham» disse Cordwink con un'occhiataccia. «Non è l'avvocato di Loftus.»

«Gliene serve uno.»

«Ne avrà uno.» Cordwink affrontò nuovamente Loftus. «Ha del denaro?»

«Sì, un po'. Negli ultimi mesi ho potuto lavorare. Sono contabile. È per questo che mi sono curato, non per vivere più a lungo, ma per poter continuare a lavorare, per essere più efficiente.»

«Quanto denaro possiede? Duemila dollari, mille dollari?»

«Oh, non tanti...»

«Gli avvocati costano. Quanto più sono disonesti, tanto più sono cari. Riescono a rimanere fuori del manicomio strofinando le ferite della loro

coscienza con le banconote.»

Loftus sembrava leggermente perplesso: «Ebbene, se ho bisogno di un avvocato, il signor Meecham andrà bene, per me. È stato molto gentile.»

«Gentile?» Cordwink sollevò esageratamente le sopracciglia. «Questa, poi...»

«Pensava che fossi un barbone e mi ha offerto due dollari.»

«Bene, bene. Come si era procurato i due dollari, Meecham? Vendendo azioni petrolifere false alle vedove di guerra?»

Meecham sorrise in modo un po' forzato. «Obbietto perché la domanda è tesa a intimidire e giungere a una conclusione.»

Dunlop posò la matita e con un lieve gemito disse: «Se continuate a parlare tutti insieme in questo modo, non so che cosa scrivere.»

«Non scriva nulla» disse Cordwink. «Chiami un'auto in servizio di pattugliamento, conduca Loftus in città e lo metta in cella.»

"Andrò in prigione" pensò Loftus, ma non riusciva ancora a crederci. In prigione andavano i criminali, i ladri, i delinquenti, gli uomini brutali e i fuorilegge. In tono sorpreso e incredulo chiese: «Andrò in prigione?»

«Per il momento, sì.»

«Perché dice "per il momento"?»

«In prigione non abbiamo mezzi per curare un uomo mori... un uomo malato. L'ospedale della Contea, invece, dispone di una corsia riservata ai carcerati. Eventualmente la trasferiremo laggiù.»

«L'ospedale della Contea...» Loftus rise, tenendosi le mani sul ventre. Ridere gli faceva male, ma non riusciva a trattenersi. «È buffo, eh? L'ironia finale. Dopo tutto quanto è avvenuto, finirò nel luogo da cui sono partito... in una corsia dell'ospedale della Contea.»

La sua risata svanì, benché continuasse a sorridere. Vide che Cordwink e Meecham si scambiavano occhiate cariche di imbarazzo. «Siete a disagio, eh? Vi piacerebbe non avermi mai visto? Sì, questo si verifica ovunque io vada, metto sempre la gente a disagio. Non ho amici. Nessuno vuole starmi accanto, le persone hanno paura di stare accanto a un uomo che è a un passo dalla morte. Le rendo troppo consapevoli del loro destino, e mi odiano per questo. Ma non le biasimo, no, comprendo ciò che sentono. Odio me stesso più di quanto chiunque possa odiarmi. Odio questo corpo in cui sono intrappolato, senza speranza. Questo corpo grottesco non sono io, è la mia prigione. Potreste offrirmi una prigione che fosse meno terribile di questa?»

Non si rese conto che stava piangendo fino a quando avvertì sulle pro-

prie labbra il sapore del sale. Talvolta, di notte, gli capitava di piangere, quando era solo e le ore sembravano così ironicamente interminabili, ma mai in presenza degli altri; non lo aveva fatto nemmeno davanti a sua moglie, il giorno in cui lo aveva lasciato. Si asciugò gli occhi con la manica del cappotto, vergognoso di essersi lasciato andare davanti a quei tre uomini.

Cordwink guardò fuori della finestra, immobile, e il suo volto sembrava di pietra. Ma in realtà aveva l'impressione che qualcosa gli arpionasse l'interno dello stomaco, come un artiglio di acciaio. Pensò: "Sarebbe potuto capitare a me, o ad Alma, o ai ragazzi. Dio, non permettere che avvenga...".

Un paio di fari illuminarono il vialetto d'ingresso. Si volse e guardò Loftus, che si era chinato in avanti, e si copriva gli occhi con le mani. La sua nuca sembrava molto giovane: la nuca di un ragazzo, sottile e vulnerabile, bianca come la cera.

«Loftus...»

Non ci fu risposta. Nell'udire il proprio nome l'uomo non si mosse.

«Loftus» ripeté Cordwink. «È arrivata l'auto.»

Loftus sollevò lentamente il capo. Sembrava stordito, come se, allontanandosi da se stesso, per chilometri e per anni, ora fosse ritornato, come un'anima che torna dall'inferno.

«Sono pronto» disse.

6

Il numero 611 della Division Street era una casa di mattoni rossi a tre piani, situata ai limiti del quartiere universitario. Da quasi tutte le finestre uscivano rumori e luce.

Al secondo piano due giovani erano chini su un microscopio e nella stanza contigua un ragazzo sedeva a un tavolo accanto alla finestra, assorbito dal chiasso della radio, con la testa appoggiata su un libro. Meecham non poteva vedere quanto stava avvenendo in ogni stanza del piano alto, ma sembrava che fosse in corso una festa. Si udiva un costante brusio, interrotto da improvvise risate.

Il lato sinistro del piano inferiore era buio; le persiane erano chiuse.

Seguendo Cordwink lungo il marciapiede, l'avvocato pensò a com'era strano che Loftus vivesse in quel luogo: un uomo moribondo in mezzo a quel chiasso, a quella gioventù.

Il marciapiede si biforcava e un piccolo sentiero largo circa quaranta centimetri era stato aperto nella neve e cosparso di cenere: era l'ingresso privato di Loftus.

Cordwink si tolse di tasca il mazzo di chiavi che Loftus gli aveva dato: «Desidera ancora venire con me, Meecham?»

«Certo.»

«Che cosa si aspetta che io trovi?»

«Gli indumenti che Loftus indossava sabato sera, macchiati di sangue.»

«Sembra avere molta fiducia in quella confessione. Non si farà delle illusioni, Meecham?»

«Può darsi.»

«Lei e Loftus sembrate quasi amici, per essere due tipi che non si sono mai conosciuti.»

«Sono amico di tutti.»

«Già. Lei è dotato di un cuore d'oro, vero?»

«E lei del più brutto carattere che abbia mai incontrato.»

Cordwink inserì una delle chiavi nella serratura. Non andava bene, ma la seconda funzionò. La porta di legno leggera si spalancò verso l'interno: «A proposito, il fatto di prendere le difese di un secondo cliente mentre la prima è ancora in carcere, risponde all'etica professionale?»

«La mia cliente non rimarrà a lungo in carcere. Le sue quarantott'ore stanno per scadere, Cordwink. Domattina dovrà accusarla o rilasciarla.»

«E se la rilascerò, lei si occuperà di una causa persa come quella di Loftus?»

«Lei insinua che la sua confessione è una montatura e subito dopo afferma che la sua è una causa persa. Si decida.»

«È una causa persa per lei, in ogni caso. Non possiede molto denaro.»

«E allora?»

«O per lo meno è quanto afferma.» Cordwink accese la luce, ma non si guardò intorno. Stava osservando Meecham. «Supponiamo che lei fosse Loftus, e desiderasse guadagnare qualcosa...»

«Il denaro non avrà molta importanza, dove sta per andare.»

«Supponiamo che non lo desiderasse per sé, ma per una persona cara. Ho l'impressione che Loftus avesse qualche cosa di valido da vendere: la sua assoluta certezza del fatto che comunque sta per morire. Qualsiasi cosa faccia, non ha nulla da perdere.»

«E con questo?»

«Ha commesso un delitto. Per denaro.»

«Il denaro di chi?»

«Di Virginia Barkeley.»

«La sua tesi sembra abbastanza ragionevole» replicò Meecham con calma «tranne che per alcuni particolari. Anzitutto la signora Barkeley ha incontrato Loftus solo una volta, in un bar, per cinque minuti; non bastano per architettare una cosa complessa come un delitto.»

«Potrebbe averlo conosciuto in precedenza. Naturalmente, se avessero concluso un patto, lo negherebbero entrambi.»

«Secondariamente, se lei lo avesse pagato per uccidere Margolis, avrebbe organizzato la cosa in modo da non essere intrappolata, come invece è accaduto.»

«Forse la signora Barkeley è dotata di molto, molto acume.»

«In terzo luogo, non ha denaro a disposizione, come non ne ha suo marito. Ho controllato. Vivono sui loro redditi, sulla casa c'è un mutuo e i mobili non sono ancora pagati.»

«Esistono vari modi di trovare del denaro.»

«Il suo guaio è l'ostinazione, Cordwink. Era convinto che la signora Berkeley fosse colpevole e non può ammettere di essersi sbagliato, pur avendo la confessione di Loftus davanti agli occhi.»

«Davanti agli occhi ho solo un insieme di strane coincidenze e al centro di esse un avvocato di nome Meecham.»

«È un'insinuazione?»

«Lo è. E poi ho pensato a un'altra cosa. Supponiamo che Loftus sia stato pagato per un servizio reso. Che cos'ha fatto del denaro?»

Meecham disse stancamente: «Ha scavato un buco nel terreno e lo ha seppellito.»

«Immagino che lo abbia dato a qualcuno. Alla persona per la quale desiderava procurarselo o a un complice.»

«Io, scommetto.»

«Lei.»

«Al diavolo. Sa bene che prima di oggi non avevo mai visto Loftus.»

«Questa è la sua versione.»

«È anche quella di Loftus.»

«È naturale, se siete d'accordo.»

Meecham accese una sigaretta. Non c'era un posacenere in vista, e si ficcò il fiammifero bruciato in tasca. Ridacchiò.

«Ora sta pensando a un nascondiglio per il denaro. Vuole ispezionare il mio portafoglio? O vedere il mio libretto di assegni? O forse pensa che in-

dossi una cintura porta-banconote? Perché non controlla?»

«Non si preoccupi, lo farò al momento opportuno.»

«Può perdere parecchio tempo, andando a caccia di farfalle, Cordwink.»

«La caccia mi piace.»

Meecham sollevò la testa. Vide che lo sceriffo appariva piuttosto soddisfatto di sé e si chiese se credeva veramente a quella teoria o se voleva solo punzecchiarlo. Cordwink odiava gli avvocati; il suo odio non era personale, ma solo una questione di principio: odiava gli avvocati in quanto credeva che il loro unico obiettivo consistesse nell'eludere la legge.

Meecham cominciò ad aggirarsi nella stanza, e i suoi occhi si spostavano da un oggetto all'altro, osservando ogni cosa con grande attenzione.

La stanza era piuttosto vasta, arredata in modo che, volendo, era possibile anche cucinare. In un angolo, seminascosto da un paravento di cartone dipinto, c'erano un piccolo acquaio, un fornello a gas a due becchi e un tavolo. Il letto era un divano protetto da un copriletto di ciniglia azzurra e gialla e sopra a esso, molto in alto sulla parete, erano inchiodati tre stendardi universitari: Illinois, Arbana, Yale.

Erano molto vecchi e polverosi. Meecham pensò che probabilmente non appartenevano a Loftus, dovevano trovarsi già sulla parete quando l'uomo aveva preso possesso della stanza e li aveva lasciati dov'erano perché troppo alti da raggiungere. In ogni caso sottolineavano l'atmosfera di provvisorietà dell'arredamento: altrettanti simboli di studenti di college che non erano più ragazzi, squadre di football dimenticate, libri di testo abbandonati alla muffa. Una stanza provvisoria per gente di passaggio, e Loftus era l'ultimo occupante, il più provvisorio di tutti. Era come se l'interessato ne fosse stato al corrente e si fosse preoccupato di cancellare le proprie tracce. La camera, nell'insieme, a eccezione degli stendardi, era pulitissima. Non c'erano indumenti né calzature sparsi, sul piano della scrivania era visibile solo una sveglia coperta da una ciotola di vetro capovolta e il cestino della carta straccia era vuoto. Qualsiasi cosa avesse contenuto era scomparsa. Nella stanza non c'era alcun indizio del modo di pensare, della personalità di Loftus; a parte i libri che riempivano la stretta libreria.

Erano stranamente assortiti: qualche romanzo, due antologie di versi, *Come vincere a canasta*, una biografia di Pasteur e una Bibbia, ma la maggior parte dei volumi trattava di psicologia e di medicina; un libro di Cecil: *Testo di medicina, Il cancro e le sue cause.* E poi: *La personalità nervosa nel nostro tempo, La pace dello spirito, Liberazione dalla paura, L'alcolismo e le sue cause, L'alcolista e l'allergia, Una nuova opinione*

sull'alcolismo, come trattare l'alcolista, I problemi del bere, Deficienze nell'alcolismo.

Anche Cordwink stava osservando i libri: «Non sembra un alcolizzato, però» disse alla fine.

«No.»

«Ma non si può mai dire. Uno dei peggiori alcolizzati che io abbia mai conosciuto si occupava della colletta nella chiesa metodista. Nessuno seppe che beveva fino alla sera in cui cominciò ad aggirarsi per casa cercando di afferrare i pesci che secondo lui nuotavano sul pavimento. Avevo sentito parlare di gente che ha la visione di pipistrelli e scarafaggi, ma mai di pesci. Strisciava, mi faceva il solletico ai piedi. Buffo, eh?»

«Che cosa ne fu di lui?»

«Dopo quell'incidente crollò, letteralmente. Nel corso dello stesso anno finì in prigione a quattro o cinque riprese per disturbo alla quiete pubblica e piccoli furti. Trovava sempre delle scuse. Gli ubriaconi sono i bugiardi peggiori.»

«Loftus non è un ubriacone.»

«Forse.»

La stanza non conteneva alcun ripostiglio, ma tra il divano e il paravento che mascherava il fornello a gas c'era un grande guardaroba di nove appoggiato alla parete. Era un mobile massiccio, con un'enorme serratura. Tra le chiavi che Loftus aveva dato a Cordwink non ce n'era una in grado di aprirlo, per cui lo sceriffo forzò la serratura con la lama del suo temperino. Quando l'anta si aprì, un acuto odore di prodotto antitarme riempì la stanza e Cordwink starnutì due volte.

Nel guardaroba non c'erano indumenti sufficienti a giustificare l'abbondante uso di antitarmico: due abiti, molto usati ma puliti e stirati, un maglione, scarpe, un paio di galosce, un berretto da baseball color kaki, alcuni pigiami e, sulla parte bassa, tra valigie. Due di esse erano vuote; Cordwink sollevò la terza e la posò sul divano.

Incollato sulla parte superiore della valigia c'era uno sbiadito scontrino di consegna alle Ferrovie. Mittente: signora Charles E. Loftus, 231 Oak Street, Kincaid, Michigan; destinatario: signor Earl Duane Loftus, 611 Division Street, Arbana, Michigan. Valore del contenuto: cinquanta dollari.

«Deve essere sua madre» disse Cordwink. «O forse sua cognata, o forse non importa.»

Se il contenuto originale poteva avere avuto il valore di cinquanta dollari, quello attuale valeva molto meno: un vecchio impermeabile, un abito e

un paio di scarpe pesanti. Dovunque macchie di sangue.

Cordwink abbassò il coperchio della valigia: «Vorrei parlare con la padrona di casa. Loftus ha nominato una certa signora Hearst. Vada da lei e la porti qui, le spiace?»

«Perché non lo fa lei? Ne ha l'autorità.»

«Questa roba rappresenta una prova. Non mi fido di lasciarla qui da solo.»

Meecham arrossì: «Teme forse che la rubi e fugga in Sudamerica?»

«Non lo so e non voglio saperlo. Ora faccia il bravo, Meecham; collabori e un giorno o l'altro la nomineranno procuratore generale e potrà darmi un calcio sui denti, se a quell'epoca me ne saranno rimasti.»

«Chi vuole prendere in giro? Non ha più un dente suo, in bocca.»

Cordwink socchiuse gli occhi, ma non rispose. Attraversò la stanza e raggiunse la porta che si affacciava sul corridoio dell'appartamento, l'aprì e fece un breve cenno con il capo.

Meecham uscì senza protestare. Si vergognava un po' della battuta a proposito dei denti di Cordwink. Quasi tutti, in città, sapevano che lo sceriffo aveva perso la parte superiore della dentatura in una lotta contro due marinai inferociti, forniti di pugni di ferro. I due erano finiti nel carcere militare, Cordwink dal dentista e i pugni di ferro nella sua pila di armi confiscate che includevano di tutto: dai fucili a canna mozza ai pugnali orientali.

L'avvocato percorse il corridoio e, attraversata una vasta stanza da pranzo dal soffitto alto, penetrò nella cucina. Era una grande cucina fuori moda, concepita non solo perché vi si cucinasse e mangiasse, ma per qualsiasi altro uso quotidiano. C'era un tavolino da gioco e sul suo piano un mazzo di carte da canasta, una sedia a dondolo, un grammofono, una libreria e un divano con una coperta ordinatamente piegata. Davanti all'acquaio una donna rigovernava, canticchiando.

La sua voce e la sua figura erano giovanili, i suoi capelli chiari erano tagliati corti come quelli di una ragazza, e ricci. Ma quando si voltò, Meecham vide che aveva circa quarant'anni. I suoi capelli erano grigi, non biondi come gli era sembrato in un primo momento, e la pelle intorno ai suoi acuti occhi azzurri era grinzosa e secca come carta crespata.

Sorrise a Meecham, fece scendere le maniche arrotolate del suo abito fino ai polsi e le abbottonò. Il suo sorriso non era artificiale, ma superficiale, come se fosse abituata a sorridere in ogni tipo di situazione e a qualsiasi tipo di persona. «Stava cercando qualcuno?»

«Sì, il padrone di casa.»

«Il proprietario è la banca» replicò lei seccamente. «Arbana Trust & Savings. Io sono affittuaria.»

«È la signora Hearst?»

«Sì.»

«Sono Eric Meecham, un amico del signor Loftus.»

«Un amico di Earl? Che cosa simpatica, davvero.» Parlava con enfasi un po' eccessiva, il che faceva apparire il suo entusiasmo, che era reale, decisamente forzato. «Per un attimo ho pensato che volesse vendermi qualche cosa. Non che sia contraria a questi lavoretti, ma nessuno diventa ricco vendendo oggetti agli studenti. Sono tutti bravi ragazzi, ragazzi di buona famiglia, ma con quello che costano le tasse...» Si interruppe, accigliandosi all'improvviso: «Abita fuori città?»

«No, vivo qui.»

«Me lo chiedevo, semplicemente. Earl non mi ha mai parlato di lei. Non ha molti amici, e di solito mi parla delle sue faccende. Io... c'è qualche cosa che non va? Dov'è Earl?»

«Non lo so.»

«Sapevo che c'era per aria qualche cosa. Il lunedì sera cena sempre con me. Stasera non è venuto, non ha telefonato. Ho atteso per un'ora, la cena si è rovinata. Dov'è?»

«In carcere.»

«In carcere? Be', questo è pazzesco. Suvvia, Earl è una delle persone più tranquille, più distinte...»

«Lo sceriffo è nella sua stanza. Desidera parlare con lei.»

«Parlare con me? Uno sceriffo? Ma... non saprei che cosa dire. Non è uno scherzo dei ragazzi? Qualche volta me ne fanno, senza cattive intenzioni.»

«No, non si tratta di uno scherzo» replicò Meecham. «Ho lasciato il college da molto tempo.»

«Uno sceriffo» ripeté la donna con voce tesa. «Parlerò con lui, se devo farlo. Ma non ho nulla da dire. Nulla. Earl è un perfetto gentiluomo, è più che un gentiluomo. Lei lo vede solo ora che è malato.» Esitò, come se avesse voluto dire di più a proposito di Loftus, ma probabilmente decise che quello non era né il momento né il luogo adatto. «Va bene, gli parlerò. Dev'esserci stato un errore, ne sono certa.»

Precedette Meecham lungo il corridoio, passandosi nervosamente le mani sul grembiule e guardando imbarazzata verso la scala alla sua sinistra,

evidentemente spaventata all'idea che uno dei "ragazzi di buona famiglia" scendesse e la vedesse parlare con un poliziotto.

Meecham la seguì nella stanza di Loftus e chiuse la porta, dicendo: «Signora Hearst, questo è il signor Cordwink, lo sceriffo.»

Cordwink accolse la presentazione con un breve cenno del capo: «Sieda, signora Hearst. Desidero solo effettuare alcuni controlli a proposito di Earl Loftus.»

La donna non sedette né avanzò nella stanza, ma rimase in piedi, con il dorso rigidamente appoggiato alla parete, con le mani contratte nelle tasche del grembiule: «Non capisco il motivo della sua presenza. Earl ha per caso... commesso un reato?»

«È quanto sto cercando di scoprire» rispose Cordwink. «Da quanto tempo vive in casa sua?»

«In questa casa? Da un anno, da quasi un anno.»

«Dunque lo conosce bene?»

«Io... sì. Siamo amici.»

«Si confida con lei?»

«Sì, certo, non sono come una madre per lui, come lo sono per alcuni dei miei ragazzi. Earl è diverso, più maturo. Le nostre conversazioni sono molto stimolanti. Insomma, parla da uomo maturo, come ogni uomo della mia... della mia età.»

«Ho notato che ha un telefono privato e una cassetta postale.»

«Sì, questo piccolo appartamento è completamente separato dal resto della casa.»

«Di conseguenza, lei non sarebbe in grado di seguire da vicino i suoi movimenti, come potrebbe fare con gli altri inquilini.»

La bocca della signora Hearst sembrò contrarsi: «Non devo seguire i movimenti di nessuno.»

«Ciò che volevo dire era...»

«So che cosa voleva dire: voleva sapere se ho l'abitudine di ascoltare le conversazioni telefoniche degli altri e di esaminare la loro corrispondenza. No, non lo faccio. E nel caso di Earl non sarebbe nemmeno necessario, perché mi dice ogni cosa.»

Ci fu un breve silenzio e poi Cordwink riprese a parlare in tono amabile: «In apparenza sembra essere un giovane eccezionale.»

«Non solo in apparenza. È eccezionale, e tanto basta. Earl è molto intelligente, molto educato e premuroso, non beve, non fuma, non corre dietro alle donne.»

«È sposato, vero?»

«Sposato? No, naturalmente. Me lo avrebbe detto di sicuro e non ha mai parlato di una moglie. Mi ha parlato solo di sua madre, alla quale è molto affezionato. Vive fuori città, ma l'estate scorsa è venuta a fargli visita: una donna molto distinta. È quasi sempre ammalata: per questo non viene più spesso dal figlio. Lo stesso Earl non sta molto bene.»

«Sì, lo so» Cordwink si avvicinò al divano e sollevò il coperchio della valigia. «Immagino che lei conosca gli indumenti di Loftus...»

«I suoi indumenti? Che buffa domanda... non capisco.»

Cordwink sollevò l'impermeabile macchiato di sangue in modo naturale e casuale, come se si trattasse di un qualsiasi capo di vestiario. Nei suoi movimenti, nella sua espressione non c'era alcun indizio dell'estremo disgusto che provava per quelle macchie di sangue, del fatto che il sangue su quel consunto e sudicio impermeabile aveva rappresentato la fine di un uomo e avrebbe potuto rappresentare la fine di un altro.

Disse in tono calmo: «Per esempio, signora Hearst, riconosce questo indumento?»

«Io... non so. È così stropicciato. Non posso... Che cosa sono quelle macchie?»

«Sangue.»

La donna trattenne il respiro, boccheggiando, come un nuotatore esausto: «Tutto questo non mi piace. Dov'è Earl? Dov'è? Lei non ha il diritto di frugare a questo modo nelle sue cose. Come posso sapere se effettivamente siete poliziotti? Chi mi assicura che non siate due...»

«Ecco la mia identificazione» disse Cordwink traendo di tasca il suo distintivo e mostrandolo alla donna. «Il signor Meecham non è un poliziotto, ma un avvocato. Per quanto concerne il fatto di frugare nelle cose di Loftus, lo faccio con il consenso dell'interessato. Ecco le sue chiavi, me le ha consegnate lui stesso.»

All'improvviso la donna sedette, pesantemente: «Che cosa... che cos'ha fatto Earl?»

«Dichiara di aver ucciso un uomo.»

La signora Hearst fissò l'estremità della stanza con gli occhi spalancati, vitrei: «Qui? In questa stanza?»

«No.»

«Earl non ha... non potrebbe... È impossibile.»

«Dichiara di averlo fatto.»

«Ma non dovete credergli. Ho pensato spesso... sì, ho pensato molte vol-

te che un giorno o l'altro quella terribile malattia avrebbe influenzato la sua mente...»

«La sua mente sembra abbastanza integra» la interruppe Cordwink.

«Ma lei non conosce Earl. Non potrebbe fare del male a nessuno. Odia uccidere... Senta, una volta, nell'autunno scorso, c'era un topo nella sua stanza... Volevo piazzare una trappola, ma non mi ha permesso di farlo, dicendo che il topo era piccolo e innocuo...»

«Signora Hearst.»

«Glielo assicuro, Earl non avrebbe potuto...»

«Questo è il suo impermeabile, vero?»

La donna distolse lo sguardo e fissò la parete: «Sì.»

«E quest'abito? Queste scarpe? La prego, signora Hearst, dia un'occhiata, non può identificare questi indumenti senza guardarli.»

La donna lanciò una rapida occhiata verso l'abito e le scarpe, poi guardò nuovamente altrove: «Sono di Earl.»

«Non fa alcuna domanda?»

«Ho detto che sono di Earl. E ora posso andare? Ho subito uno shock, uno shock terribile.»

«Tra un attimo» rispose Cordwink. «L'impermeabile e l'abito erano gli indumenti che Loftus indossava solitamente quando usciva di sera?»

«Perché?» chiese lei, in tono amaro. «Ritiene che non siano sufficientemente in buono stato per essere indossati fuori casa? Be', forse non lo erano. Ma erano i soli che possedeva. Non poteva offrirsi nulla di meglio.»

«Un'ora fa, quando l'ho visto, indossava un cappotto, un abito e scarpe nuovi, e sembravano costosissimi.»

«Non me ne importa. Non so che cosa lei voglia insinuare, ma non me ne importa.»

«Gli ha mai prestato denaro, signora Hearst?»

«Mai. Né lo avrebbe accettato. Non si sarebbe mai fatto prestare denaro da una donna.»

«Va bene» replicò Cordwink, e tra sé pensò che quella risposta gli andava bene. «Quindi lei non gli ha prestato denaro, oggi...»

«No!»

«E lo ha visto?»

«Sì.»

«Quando?»

«Quando stavo ripulendo il sentiero dalla neve, alle sette e mezzo, circa.»

«Che cosa gli ha detto, esattamente?»

«Gli ho detto... gli ho detto: "Earl, non può uscire così, in pullover e calzoni. Siamo in inverno, prenderà freddo".»

«E lui che cosa ha replicato?»

«Che aveva mandato l'impermeabile in lavanderia e che in ogni caso non faceva freddo. Gli ho chiesto dove andasse così presto e mi ha risposto che stava andando in città per cercare di vendere la sua auto... Non funzionava molto bene, in inverno era solo un grattacapo, così aveva pensato di venderla e poi, forse, in primavera si sarebbe sentito meglio, avrebbe potuto lavorare di più e acquistare una nuova auto. Scherzando, gli ho chiesto: "Che cosa ne direbbe di una Cadillac? Potrebbe portarmi a fare un giretto...". Ha replicato che non c'era nessuna donna che avrebbe portato volentieri a fare un giretto... quanto me.»

La donna guardò in direzione della finestra, come se stesse cercando di vedere non l'oscurità di una notte invernale, ma un mattino di primavera con Earl nuovamente in buona salute e al volante della sua nuova auto.

«Come ora lei sa» disse Cordwink «non mandò l'impermeabile in tintoria. Loftus ha avuto una quarantina di ore a disposizione durante le quali l'indumento è rimasto qui, chiuso nella valigia. Poteva fare dell'indumento ciò che voleva, ma apparentemente non ha fatto nessun tentativo in merito... Non trova che sia strano, signora Hearst?»

«Strano...» ripeté lei incerta. «Sì, è strano. Tutto è strano.»

«È lei che pulisce l'appartamento di Loftus?»

«La chiami pure stanza. Non è un appartamento, è solo una stanza. La pulisco due volte alla settimana, il martedì e il sabato. Non sono tenuta a farlo, la pulizia non è inclusa nell'affitto. Lo faccio per... perché mi piace farlo» aggiunse in tono di sfida. «Mi piace fare le pulizie.»

«Ora si guardi di nuovo intorno, signora Hearst. La stanza ha l'aspetto di sempre?»

«No. Mancano molte cose.»

«Indumenti?»

«No, non indumenti. Piccoli oggetti personali: il suo servizio da scrittoio, per esempio. Ne possedeva uno molto bello, in onice. Costoso. Glielo aveva regalato sua madre. E manca proprio la foto della madre, in una cornice d'argento. E la sua radio. Di solito la teneva su quel tavolo.»

«Ha un'idea di cosa sia accaduto agli oggetti che mancano?»

«Potrebbero essere stati... rubati» rispose, ma lo fece in modo esitante. Tanto per Meecham quanto per Cordwink era chiaro che la donna non cre-

deva alla possibilità di un furto.

«O impegnati» osservò lo sceriffo. «Loftus aveva l'abitudine di impegnare le sue cose?»

«Quando era costretto, quando era al verde. Doveva affrontare tante spese... L'autunno scorso aveva fatto molti sacrifici e messo da parte un po' di denaro da inviare alla madre, ma lei lo aveva dissipato, comprando il servizio da scrittoio di cui vi ho parlato. Un gesto gentile, naturalmente, ma una cosa sciocca. Ma è una donna molto sensibile, non si rende conto che oggi la gente fatica molto per guadagnare.»

«Allora ritiene che Loftus abbia impegnato gli oggetti che mancano?»

«Sì.»

«Conosce il nome dell'agenzia di pegno?»

«È una piccola agenzia nell'East End, subito dopo il club di bowling. Si chiama Devine.»

«È stato Loftus a dirle che di solito si rivolgeva a quell'agenzia?»

«Io... no. No, non lo ha fatto» replicò arrossendo. «Spolverando lo scrittoio ho trovato uno scontrino. Aveva impegnato il suo orologio da polso; mi aveva detto di averlo perduto. Non era una vera bugia, Earl non mente mai: si trattava solo di una piccola menzogna detta per salvare il suo orgoglio. Non c'è da vergognarsi, se si è poveri e costretti a impegnare gli oggetti, ma Earl non è come certa gente, non c'è abituato. Suo padre era una persona abbiente, agente di cambio a Detroit e, naturalmente, quando lavorava in maniera continua, anche Earl aveva un ottimo stipendio. Per lui il fatto di essere povero rappresenta una novità. È la sua malattia che lo ha ridotto male, la sua malattia e sua ma... No. Non voglio dire una cosa simile. Sua madre non ne ha colpa, è una donna molto fine...»

Cordvink accese una sigaretta. Fumava raramente e il pacchetto dal quale aveva estratto la sigaretta sembrava essere rimasto nella sua tasca per mesi. Chiese: «Quando ha visto l'ultima volta Loftus con questo impermeabile?»

«Sabato sera. Ero diretta alla partita di hockey: uno dei miei ragazzi fa parte della squadra. Ho incontrato Earl sul marciapiede di fronte alla casa. Abbiamo scambiato due parole, come sempre, e mi ha detto che aveva appena cenato in città, e che sarebbe andato a letto presto perché era stanco.»

«Dopo la partita, a che ora è tornata a casa, approssimativamente?»

«Alle undici. Sì, dovevano essere circa le undici. A quell'ora Earl era già andato a letto.»

«Ne è certa?»

«Be', ho pensato che fosse andato a letto. Il contrario non mi è nemmeno passato per la mente; le luci erano spente.»

«E nella giornata di domenica lo ha visto?»

«No, la domenica è il mio giorno di libertà e vado sempre a Chelsea a trovare mia sorella e i suoi bambini. Mia sorella e io abbiamo avuto un piccolo diverbio. Niente di grave, ma l'ho lasciata prima del solito ed ero già a casa verso le otto e mezzo. La luce in camera di Earl era accesa, l'ho vista brillare sotto la porta mentre imboccavo il corridoio. Ho pensato di entrare un attimo da lui; ero abbastanza arrabbiata ed Earl riesce sempre a rallegrarmi. Ma fermandomi davanti alla sua porta l'ho sentito parlare al telefono, così sono salita nella mia stanza.»

«Per quanto tempo è rimasta nel corridoio?»

«Mezzo minuto, forse, non di più.»

«E lo ha udito parlare?»

«Sì.»

«Ma non era necessariamente al telefono.»

«No, non necessariamente, ma...»

«Poteva esserci qualcuno, con lui.»

«Be', naturalmente non potrei giurarlo, ma sono certa che fosse solo. Earl non riceve mai nessuno.»

«Non ha ragazze?»

La signora Hearst si accigliò: «No, nessuna. Di questo sono certa. Le ragazze... le ragazze giovani non lo interessano.»

«È una questione di denaro?»

«No. Earl si considera... un menomato. Una volta mi disse che non poteva sperare che una ragazza uscisse con un anormale come lui.» Si soffregò gli occhi con l'angolo del grembiule. «Non è un anormale. Mi fa soffrire, quando lo dice. Molte donne sarebbero felici di... di curarsi di lui, di fare in modo che riposi bene e mangi in maniera appropriata, che non se ne vada in giro al freddo senza galosce e senza cappotto. Molte donne sarebbero... sarebbero...»

Si coprì il volto con il grembiule, in un gesto di silenzioso dolore. Guardandola, Meecham si chiese se soffrisse per Loftus o per tutte le donne che, come lei, desideravano occuparsi di un uomo.

Poi guardò Cordwink. Il volto dello sceriffo era arcigno e l'estremità della sigaretta che stava fumando appariva masticata come un sigaro. Aprì la bocca e Meecham pensò che fosse sul punto di dire qualche cosa alla donna. Ma non disse nulla, limitandosi ad aiutarla ad alzarsi e a guidarla verso

il corridoio, come se fosse cieca.

Quando ritornò sbatté la porta alle proprie spalle e lanciò a Meecham un'occhiata carica di amarezza.

«Okay, ha qualche altra battuta intelligente da fare, Meecham?»

«No.»

«Meglio così, perché non sono in vena di ascoltarne.» Chiuse la valigia con un colpo secco, la prese e spense le luci. «La condurrò fino a casa Barkeley, così potrà recuperare il suo veicolo.»

«La ringrazio.»

Cordwink non parlò più fino a quando raggiunse la propria auto.

«Il fatto è» disse «che quando ci sono delle donne di mezzo divento molto emotivo.»

7

La luce mattutina che entrava nella stanza attraverso le finestre munite di sbarre era squallida e nel corridoio un'aria fredda e umida soffiava prima in una direzione e poi nell'altra.

La signorina Jennings indossava un pesante cardigan sopra un abito marrone e quel mattino portava i capelli sciolti, anziché raccolti sulla sommità del capo, come al solito. Era abituata a richiamare l'attenzione di chiunque si interessasse a lei e anche di coloro, ed erano molti, che non lo facevano, e ora si preparò a fare il proprio dovere. Il ticchettio dei suoi tacchi sul pavimento era estremamente allegro; canticchiava, fuori tempo, ma con molto brio.

Virginia finse di non udire i passi e il canticchiare. La ignorò fino all'ultimo momento, poi non le fu più possibile, perché la signorina Jennings sollevò il mazzo di chiavi e lo fece scivolare scherzosamente e rumorosamente lungo le sbarre della cella, come un bambino che fa scorrere un bastone su un recinto di ferro.

«Salve!» Salutava sempre le persone a lei affidate a voce alta; sembrava convinta che il carcere, come la vecchiaia, indebolisse l'udito. «Brava, è già alzata. Ha fatto bene. C'è qualcuno che vuole vederla subito.»

«Se si tratta di nuovo di quell'untuoso piccolo psichiatra gli dica di andare a vendere altrove i suoi sogni.»

«Su, su, non deve parlare così del simpatico dottor Maguire. Inoltre non si tratta del dottore, ma del signor Meecham. Ha una sorpresa per lei.»

«Sono stupita.»

«Lo è anche lui. Indovini di che cosa si tratta.»

«Non mi piacciono gli indovinelli.»

«Suvvia, non faccia la guastafeste.»

«Andrò a casa» disse Virginia.

«Sì. Allora, non è felice? Non è sorpresa?»

«Ieri sera ho ricevuto un messaggio da mia madre, e uno anche da Meecham.»

«Ah, bene. Però non dovevano esserne certi. Non erano ancora arrivati i rapporti del laboratorio relativi al sangue.»

«Quale sangue?»

«Il sangue che è stato trovato sugli abiti di quell'uomo, come sui suoi. Dicono che sia un buon diavolo, non un pregiudicato. Ciò che mi stupisce è la quantità di sangue che scorre nel corpo di una persona... è sorprendente.»

«Preferirei non parlarne.»

«Va bene, va bene» replicò la signorina Jennings sorridendo.

Aprì la porta della cella e Virginia uscì nel corridoio. Era pallida e la pelle intorno ai suoi occhi appariva azzurra, come ammaccata in seguito a una pressione dei pollici.

«Signore Iddio» disse la signorina Jennings. «Non sembra felice, nemmeno un po'... Ho capito, le dispiace lasciarci.»

«Oh, certo.»

«È stata trattata bene, non è vero?»

«Benissimo, in maniera fantastica. Raccomanderò questo posto a tutti i miei amici.»

La signorina Jennings inalberava ancora il suo sorriso, che ora apparve un po' sciupato, come un abito vecchio: «Lei è una ragazzina sarcastica, eh?»

«E con ciò?»

«Crede sempre di essere così maledettamente furba. Ieri ho sentito ciò che ha detto al signor Meecham, parlando di me.»

«Sapevo che era troppo gentile per essere sincera, Jennings.»

Agli angoli della bocca della signorina Jennings apparve una sottile linea bianca. «Conosco lei e quelle come lei. Schernite sempre la gente per bene, la gente rispettabile, che lavora sodo. La odio, mi ha sentito? La odio, semplicemente.»

«Si accomodi» replicò Virginia. «Cosa me ne importa?»

«E mi dispiace che se ne vada. Spero che ritorni e che la prossima volta

sia per molto tempo.» Chiuse la porta che si affacciava sul corridoio principale e le chiavi del suo mazzo tintinnarono. «Da qui può continuare da sola.»

«Grazie.»

«Cerco sempre di salutare in modo gentile le ragazze che entrano qui e poi escono. Ma lei... non la saluterò nemmeno. Penso che sia una donna fredda, cattiva, sgradevole, e le dico di andare al diavolo.»

Chiuse la porta con un colpo deciso e percorrendo il corridoio Virginia udì un suono metallico, come se la signorina Jennings stesse sbattendo le sue chiavi contro una parete, a tempo con qualche ritmo rabbioso del suo cuore. "No, non sono una donna fredda e sgradevole" pensò.

La porta dell'ufficio dello sceriffo era aperta e all'interno Meecham l'attendeva, con una cartella sotto il braccio. C'era anche Cordwink, curvo sulla scrivania cosparsa di documenti. Sulla panca lungo la parete sedeva un giovane pallido; indossava la divisa grigia da carcerato e fissò la giovane donna con strana intensità. Virginia provò l'imbarazzante sensazione che quello sguardo contenesse qualche silenzioso messaggio, che l'uomo stesse cercando di dirle, o di chiederle, qualche cosa.

Non ci furono presentazioni, né scambi di saluti. Nessuno parlò fino a quando Cordwink, con la sua voce bassa e forte, chiese: «Riconosce quest'uomo, signora Barkeley?»

«Non so come si chiama, ma credo di averlo già visto.»

«Dove?»

«Non ricordo. Potrei averlo incontrato ovunque... per la strada, nello studio di Paul o in un bar. Non vado molto in giro.»

«È accaduto in un bar» disse Loftus, molto in fretta. «Da Sam, sabato sera, mi ha parlato...»

«Non intervenga, Loftus.»

Cordwink diede una manata sulla scrivania, per sottolineare l'ordine. Loftus sbatté nervosamente le palpebre, ma proseguì: «Sto solo cercando di essere di aiuto, signor Cordwink. Che differenza fa se la signora si ricorda o meno di me? Ho ammesso di aver ucciso Margolis. Tutte queste domande, tutti questi test non cambieranno nulla.» Rivolgendosi a Virginia disse: «Ho chiesto al signor Meecham di parlargliene, ma posso farlo io stesso. Mi spiace molto che sia dovuta rimanere in carcere per un paio di giorni.»

«Questo è... va bene.» Alla luce dei faretti sul soffitto, il volto di Virginia era pallido come quello di Loftus e i semicerchi scuri sotto i suoi occhi

la facevano sembrare stanca e dura. Girò all'improvviso su se stessa e fronteggiò Meecham: «Non potremmo uscire da qui?»

«Va bene» disse Meecham. «È d'accordo, Cordwink?»

«Non posso fare altrimenti.»

Così dicendo, lo sceriffo si alzò: «I documenti sono stati firmati, niente vi trattiene. La porta è aperta, andatevene.»

«E la sua valigia?»

«Al diavolo la valigia» replicò Virginia, aspra. «Desidero solo andarmene.»

La sua uscita fu silenziosa come lo era stato il suo ingresso. Nessuno disse: "Buongiorno, piacere di averla conosciuta". Virginia uscì dalla porta e percorse il corridoio tanto in fretta che Meecham dovette affrettarsi per tenerle dietro. Non si fermò nemmeno all'ingresso principale per indossare il cappotto; si limitò a gettarselo sulle spalle uscendo, e le maniche dell'indumento sbatterono al vento che stava alzandosi.

Il marciapiede era coperto di neve sporca, sulla strada le auto passavano tra schizzi di fango. Persino il vento sembrava sporco. Era partito da un qualche angolo del Canada, appena nato e pulito, ma durante il viaggio aveva raccolto sporcizia, polvere e particelle di fuliggine.

Virginia e Meecham si fermarono all'incrocio, fianco a fianco, silenziosi, e quando il semaforo divenne verde attraversarono la strada dirigendosi al parcheggio dove l'avvocato aveva lasciato la propria auto. L'uomo aprì anzitutto la propria portiera e salì sull'auto, poi si chinò attraverso il sedile e aprì l'altra per Virginia. I piccoli gesti di cortesia sembravano inopportuni e futili, esattamente come nell'ufficio dello sceriffo.

Meecham depose la cartella sul sedile tra sé e Virginia, mise in moto e accese l'apparecchio di riscaldamento, dal quale uscì un rumoroso soffio d'aria fredda.

Virginia tese una mano e spense l'apparecchio, dicendo: «Fa troppo rumore.»

«Va bene.»

«Ecco, ho fatto quanto mi aveva raccomandato di fare.»

«Più o meno.»

«Ho detto che mi sembrava di conoscerlo, che lo avevo già visto. Non è quello che intendeva nel biglietto che mi ha inviato ieri sera?»

Meecham annuì.

«Eppure non è vero. Non l'ho mai visto, né da Sam né in un altro bar.»

«Ha avuto diversi vuoti di memoria, a proposito di sabato sera.»

«Ricordo di aver parlato con qualcuno, da Sam, ma non era quell'uomo. Me lo sarei ricordato, perché assomiglia a Willett prima che cominciasse a ingrassare.»

«Willett?»

«Il mio fratello maggiore. Se lei incontrasse qualcuno che rassomiglia a suo fratello non lo dimenticherebbe, vero?»

«Non ho un fratello.»

«Sa benissimo che cosa voglio dire. Non sia così pedante, Meecham.»

«Pedante? io?» All'incrocio successivo svoltò e l'autista del camion che procedeva dietro di loro cominciò a suonare il clacson.

«Non ha segnalato la sua intenzione di svoltare» disse Virginia. «Se la conversazione intralcia la sua guida...»

«La sua conversazione intralcia il mio pensiero» ribatté Meecham, acido. «Lei dimentica certe cose, ne ricorda altre. Dimentica quelle che dovrebbe ricordare, e ricorda quelle che dovrebbe dimenticare.»

«Non posso farci nulla.»

«Senta, è uscita dal carcere dieci minuti fa. Vuole tornarci subito, con questi discorsi?»

«Credevo che lei fosse il mio avvocato.»

«Teoricamente lo sono. Ma desidero chiarire subito una cosa. Mi ha appena detto, e con sicurezza, di non aver mai visto Loftus in vita sua. Può pensarlo, ma io non lo credo. Il fatto che lei avesse bevuto molto nel corso della serata rende la sua memoria inattendibile. Poi c'è la dichiarazione di Loftus; ha ripetuto la vostra conversazione. Tra l'altro, gli avrebbe detto: "Dio, come puzza questo posto!". Uno degli addetti al bar ha udito questa frase e l'hanno identificata come la persona che l'ha pronunciata. Ha qualche interesse nel locale e credo che lei abbia urtato la sua suscettibilità. Ebbene, è ancora certa di non aver mai visto Loftus in vita sua fino a oggi?»

«Certissima.»

«Sì?»

«E va bene, posso sbagliarmi.» Sembrava depressa, indifferente. «In ogni caso non ha molta importanza, non crede? Quando seppelliranno Claude?»

«Questo pomeriggio.» Era la prima volta che la sentiva parlare di Margolis chiamandolo col nome di battesimo, o dimostrare in qualche modo di aver avuto un certo interesse per lui.

«Non andrei al suo funerale nemmeno se potessi farlo. Detesto i morti.»

Si strinse rabbrividendo nel grande cappotto a quadri. «Ricordo che una volta, quando andavo a scuola, morì la madre di una mia compagna e l'accompagnai a casa per consolarla. Stavano preparando la morta. La mia amica pettinò i capelli della madre e le mise gli occhiali. I maledetti occhiali continuavano a scivolare su quel volto privo di vita, la mia amica continuava a rimetterli al loro posto. Fu una cosa terribile... Ero sul punto di urlare... Ha una sigaretta?»

«Eccola.»

«Grazie. Devo accenderne una anche per lei?»

«Va bene.»

Virginia accese due sigarette e ne passò una all'uomo.

«Mi dica, Meecham, sta bene, finanziariamente?»

«Una domanda sciocca ottiene una risposta sciocca. Certo, ho una buona posizione.»

«Non la trovo una domanda tanto sciocca. Credo che abbia molte buone occasioni e incontri molte persone divertenti.»

«È vero» replicò Meecham seccamente.

«A proposito di madri, quanto la paga mia madre?»

«Si è offerta di farlo. Non le ho inviato una parcella.»

«E a quanto ammonterà quella parcella?»

«Non ci ho pensato.»

«Be', ci pensi ora. Quanto?»

«Che cosa significa tutto questo, comunque?» chiese Meecham girandosi per un attimo a guardarla. «Che cosa vuol dire?»

«Mia madre dispone di un bel capitale immobiliare, in paese. Due case adibite ad appartamenti a Pasadena, una a Westwood e così via.»

«Perché me lo racconta?»

«Per informarla del fatto che mia madre potrebbe pagare... molto.»

«Sicché dovrei inviarle una fattura salata? E poi, tra un paio di settimane, a Natale, dovrei inviare a lei un bel regalino. È così?»

«Le dico che può permetterselo.»

«La proposta mi pare disonesta» disse Meecham. «E anche lei mi pare disonesta.»

«Pare più disonesta di quanto sia in realtà. Voglio bene a mia madre. Non sto cercando di imbrogliarla... da lei posso ottenere denaro in qualsiasi momento, ma non mi piace chiederglielo. Vuole sempre sapere perché e per che cosa mi serve. In questo modo lo otterrei lo stesso, ma senza dover rispondere ad alcuna domanda.»

«Sembra ancora disonesta. A che cosa le servono quei soldi?»

«Domande, domande... Nessuno si fida di me.»

«A che cosa le servono?»

«A fuggire» rispose, seria.

«Dove?»

«Non sarebbe una fuga, se le dicessi dove vado. Inoltre non ho ancora deciso dove andare, e mi è indifferente, purché sia un luogo lontano, con un buon clima.»

Meecham la guardò di nuovo. Ora non gli appariva più indifferente, ma sincera e piena di speranza circa il suo progetto di fuga. Ma era una speranza infantile, senza un piano preciso, senza fondamento. Andare lontano sarebbe stato piacevole solo perché avrebbe significato non rimanere.

«Andarmene rappresenterebbe l'ideale, per me, per il mio morale» disse Virginia. «Carney dice che sono cattiva e Paul mi ritiene pazza. Sono bravissime persone, persone virtuose. Ma è difficile vivere con qualcuno che stabilisce livelli che non sarò mai in grado di raggiungere.»

Si interruppe per aspirare il fumo: «E ora questa faccenda a proposito di Claude. Non riuscirò mai a farla dimenticare. Nessuno crederà mai che non ero una delle donne di Claude. Non lo crede nemmeno lei, vero, Meecham?»

«Potrei.»

«Non lo ero, comunque. Sono uscita con lui qualche volta perché era uno splendido ballerino.»

Quella versione non era molto convincente, ripensando al litigio che c'era stato tra loro il sabato sera. Ma Meecham non disse nulla.

Erano arrivati al passaggio a livello proprio nel momento in cui venivano abbassate le sbarre. Un treno merci cominciò a muoversi lentamente sui binari, diretto a ovest. Virginia si protese in avanti e lo osservò intensamente, osservò ogni vagone... sembrava desiderare di essere uno di essi, diretta a ovest, in una località dal clima favorevole.

Meecham si sentì addolorato per lei. Quella sensazione gli diede fastidio. Concentrò la propria attenzione sulle destinazioni sul fianco dei vagoni merci. Michigan Central. Rock Island. Burlington. Atchison, Topeka e Santa Fe. Union Pacific. Grand Rapids. E segnata in gesso sul carico tondeggiante di uno dei vagoni lesse la scritta "Kilroy è stato qui", seguita da una risposta energica: "Chi non c'è stato? Joe e Howie".

Un centinaio di vagoni, carichi di petrolio e di legname, di automobili e di rottami di ferro, fertilizzanti, esplosivi e viaggiatori, un insieme di tante

cose, e sempre il posto per una persona in più: Virginia.

Il convoglio rosso scivolò via, le sbarre si alzarono e Virginia sedette di nuovo comodamente sul sedile, con gli occhi che brillavano, un po' ansante. Quel treno l'aveva eccitata... le possibilità che poteva offrire la sua destinazione, il suo stesso movimento.

Impulsivamente sollevò una mano e fece un gesto di saluto in direzione del convoglio che spariva lungo la strada ferrata.

8

Meecham fermò l'auto sul vialetto d'ingresso e scese. Rialzato il bavero del cappotto per proteggersi il collo, fece il giro del veicolo e aprì la portiera per Virginia: «Eccola a casa, e buona fortuna.»

La giovane donna lo guardò, sorpresa: «Non entra?»

«No.»

«Ma mia madre vorrà vederla, ringraziarla...»

«Non mi deve alcun ringraziamento. È stato un piacere.»

«È offeso, vero? Per quanto le ho detto a proposito della parcella.»

«Non sono offeso» disse Meecham. «Devo tornare al carcere per vedere Loftus.»

«Perché?»

«Ha chiesto di vedermi.»

«Ma perché?»

«Non lo so, e se lo sapessi probabilmente non glielo direi.»

«Be', grazie per il passaggio.» Virginia uscì dall'auto e si avviò in direzione della casa. Prima che avesse percorso la metà del vialetto la porta si aprì e la signora Hamilton uscì all'aperto.

Virginia corse a gettarsi nelle braccia della madre, che la tenne stretta a sé, quasi cullandola. Si trattava più o meno della ripetizione della scena che si era svolta la sera precedente nell'ufficio di Cordwink.

«Mammina!»

«Ginny cara, cara bambina mia...»

Meecham le guardò, ma questa volta si sentì del tutto distaccato, freddo. Si chiese come avrebbe reagito la signora Hamilton se avesse saputo del modo in cui Virginia aveva cercato di procurarsi il denaro.

Nel modo più discreto possibile sedette al volante e girò la chiave dell'avviamento. La reazione della signora Hamilton a quel rumore fu immediata ed esagerata, come quella di un'attrice dilettante a una battuta

giunta in ritardo.

«Signor Meecham! Oh, signor Meecham, aspetti un momento.»

Con espressione rassegnata l'avvocato spense il motore, innestò il freno a mano e scese dall'auto per la seconda volta.

La signora Hamilton si avvicinò con la mano tesa, in segno di saluto: «Stava per andarsene?»

«Sì, ho alcuni aff...»

«La prego, entri a bere una tazza di caffè, o un drink. Gli affari possono attendere. Questo è un momento felice, per me... Mi hanno restituito Virginia sana e salva.»

Sana e salva. A quelle parole Meecham quasi sobbalzò, tanto gli era sembrata incongrua. La figlia della signora Hamilton non sarebbe stata mai né sana né salva. Sospettava che la donna lo sapesse, che la frase le fosse sfuggita, come un'ironia inconscia.

«Berrò volentieri un caffè» replicò. «È gentile da parte sua invitarmi.»

Virginia li aveva preceduti. Il cappotto le era caduto dalle spalle e il suo orlo si trascinava nella neve sporca.

«Ha un aspetto terribile» disse la signora Hamilton in tono diverso. «Come se non avesse mangiato né dormito.»

«E lei lo ha fatto?»

«Un po'. Grazie a Dio ora tutto è finito, comunque. Finito. Non è così?»

«Sì.»

«L'uomo è colpevole, vero?»

«Sì, per quanto ne so. Lo sceriffo non mi fa le sue confidenze.»

La risposta sembrò soddisfarla: «Credo che lei ci abbia portato fortuna, signor Meecham.»

L'interno della casa era umido e fragrante, come il negozio di fioraio. Meecham vide che, in previsione dell'arrivo di Virginia, qualcuno aveva annaffiato tutte le piante, in abbondanza, come per riparare alla passata trascuratezza. I piatti sotto i vasi erano colmi d'acqua fino all'orlo e da una delle piante appese al muro l'acqua gocciolava sul lucido pavimento di cemento con un piccolo rumore secco.

La signora Hamilton non se ne accorse. Aveva preso il cappotto di Virginia e ora stava appendendolo nell'armadio, maneggiandolo con tenerezza nervosa, come se avesse un grande valore e non fosse certa sul modo di trattarlo. Per la prima volta Meecham osservò da vicino quell'indumento. Il suo vivace disegno bianco e nero colpiva lo sguardo, ma la stoffa era ordinaria.

Nessuna delle donne fece un movimento per prendere il cappello o il cappotto di Meecham, per cui li depose su una sedia. Era leggermente irritato, e certo che la loro omissione era qualche cosa di più di una dimenticanza delle buone maniere. Era un'inconsapevole espressione dei loro reali sentimenti nei suoi riguardi. Si chiese di nuovo perché la signora Hamilton lo avesse invitato a bere un caffè, e perché lui avesse accettato quell'invito contro la propria volontà.

«Dovremmo fare qualche cosa per festeggiare» disse la signora Hamilton. «Magari una festicciola, stasera. Ti farebbe piacere, Ginny?»

Virginia ignorò o non udì la domanda. Stava osservando Meecham con espressione pensosa: «Meecham, ho avuto un'idea.»

«Signor Meecham, cara» la corresse la signora Hamilton. «È poco fine dire...»

«Mammina, per favore. Sto parlando.»

«Allora parla come si deve.»

«Per l'amor di Dio, mammina, è importante!» Si rivolse di nuovo a Meecham: «Credo che li denuncerò per ingiusta detenzione. Sono stata molto umiliata, la mia reputazione ne ha sofferto, ho subito gravi privazioni... Che ne dice, Meecham?»

«Non è una buona idea» replicò l'avvocato.

«E invece è un'idea fantastica. Potrei incassare molto denaro, se vincessi la causa.»

«Non potrebbe vincere perché non dispone delle basi per farlo. Non è stata intenzionalmente perseguitata, e lo sceriffo aveva sufficienti motivi per...»

«Alt.» La signora Hamilton parlò tranquillamente, ma con tale forza, con tale fredda collera che Meecham si interruppe nel bel mezzo di una parola e Virginia si voltò per guardare la madre con espressione sorpresa. «Mi vergogno per te, Virginia, mi vergogno.»

«Per l'amor di Dio, mammina, ho affrontato i miei rischi e...»

«Non voglio più discutere questo argomento, mai più.» Il volto della signora Hamilton da pallido era divenuto roseo e ora era impallidita di nuovo, come se nel suo sistema circolatorio qualche cosa non funzionasse e reagisse troppo rapidamente e troppo violentemente agli sbalzi delle emozioni. «Non parleremo più di questa faccenda. Hai capito, Virginia? E lei, Meecham?»

«L'intera faccenda era comunque una fantasticheria» osservò Meecham.

«Naturalmente era una fantasticheria» replicò la signora Hamilton, che

stava ritrovando la propria compostezza. «Hai sentito, Virginia?»

«Ho sentito.»

«Ora vai a salutare Carney, come una brava ragazza. Non può lasciare la cucina.»

Virginia, obbediente, si voltò e si allontanò, dopo aver lanciato a Meecham un'occhiata che diceva chiaramente "ne parliamo dopo". Sua madre dovette intercettare quell'occhiata e la interpretò, ma non ne parlò fino a quando sedette davanti al caminetto con Meecham.

Tra i due, vicino a Meecham al punto che questi poteva a mala pena muovere le gambe, c'era un tavolino di vetro a tre piani, che sembrava pesare una tonnellata. La poltrona occupata dall'avvocato era profonda, bassa e soffice: una di quelle poltrone dalle quali è difficile alzarsi anche senza un tavolino che blocchi la strada.

Meecham si sentì improvvisamente e inspiegabilmente spaventato. La paura passò su di lui come un'ondata, accelerando i battiti del suo cuore gli coprì la fronte di sudore e gli diede una sensazione di freddo alla nuca. Dovette controllarsi per non dare un calcio all'enorme tavolo, per non versare il caffè nel recipiente d'argento, frantumare le tazze di porcellana e i ripiani di vetro. La violenza è la reazione istintiva alla paura. Ma poiché la sua paura era senza nome, la violenza era vaga e irrazionale. Lasciò cadere un posacenere, senza intenzione di farlo, e quando lo vide andare in frantumi non si sentì soddisfatto, ma smise di sudare e il battito del suo cuore tornò normale.

La signora Hamilton accantonò le scuse con un gesto. Sembrava seccata, non per la perdita del posacenere, ma perché i suoi pensieri erano stati interrotti.

In tono fermo, disse: «Talvolta Virginia ha delle idee folli. Non deve prenderla sul serio.»

«Non lo faccio.»

«Quella denuncia per ingiusta detenzione non funzionerà mai, lo comprende...»

«Abbastanza.» Non le ricordò che lui aveva detto la stessa cosa, prima.

«Virginia sa essere molto persuasiva. Io... la supplico di non farle caso. Non si rende conto delle conseguenze di una cosa simile... la pubblicità, le investigazioni, poliziotti che frugano nelle cose.»

«In che genere di cose?»

«In tutte le cose» rispose lei, allargando le mani piccole e grassocce. «Paul ha sofferto abbastanza. Lettere e telefonate anonime, giornalisti che

lo fermavano per la strada.»

«Tutto sarà dimenticato.»

«Non se Virginia farà altre cose, come questa causa che vuole intentare...»

«Nessun avvocato se ne incaricherebbe.»

Era la terza o la quarta volta che la rassicurava.

«È un sollievo» disse la signora Hamilton e Meecham pensò che l'argomento fosse esaurito, fino a quando lei riprese: «Perché Virginia è tanto affamata di denaro?»

«Sarebbe meglio chiederlo a lei.»

«Non è una bugiarda... una vera bugiarda; ma talvolta si chiude in se stessa, perché non comprende fino a che punto la comprendo, completamente.» Ripeté la parola completamente con enfasi, come negando una muta accusa di mancanza di comprensione. «La comprendo, è mia figlia. Siamo state sempre molto unite.»

«Me ne rendo conto.»

«Mi risponda con franchezza, signor Meecham: ha esaminato con cura tutti i verbali che concernono Virginia?»

«Quali verbali?»

«Mentre era in carcere devono averle fatto molte domande, sottoponendola a molti test. È ciò che fanno di solito, non è vero?»

«Sì.»

«E non sa quali sono state le conclusioni?»

«No.»

«Pensavo che essendo... be', non ha importanza. Virginia è normale, naturalmente. Un po' viziata, ma del tutto normale.»

«Sono d'accordo con lei» replicò Meecham. Era inutile dire altro.

La signora Hamilton gli rivolse un'occhiata di gratitudine. Aveva ottenuto la risposta che voleva e ora era tempo di cambiare argomento.

«È stata una brutta faccenda. Sono contenta che sia finita, e immagino lo sia anche lei.»

«Lo sono, sotto un certo aspetto.»

«Mi faccia avere la sua parcella appena possibile. Non so fino a quando mi tratterrò. Oppure potrei pagarle la parcella subito, se preferisce, in contanti.»

«Non sarà necessario.»

In qualche punto della casa squillò il telefono.

«Verrà alla nostra festicciola di stasera, signor Meecham?»

«La ringrazio, ma non credo che mi sarà possibile.» Non voleva più mettere piede in quella casa, né essere sottilmente imprigionato da una poltrona soffice, da un tavolo di cristallo e da una donna tranquilla e pazza. «Devo occuparmi di alcune cose.»

«Certo. Deve avere altri clienti, centinaia di altri clienti.»

«Alcuni, in ogni caso.»

«Quell'uomo... Loftus. Avrà certo trovato un buon avvocato...»

«Con o senza soldi, sarà comunque assistito da un legale.»

«Perché ha detto "con o senza soldi"?»

«Se non può permettersi di pagare, il tribunale assumerà due avvocati per la difesa. Qui non c'è il difensore d'ufficio, come a Los Angeles.»

«Non sapevo che a Los Angeles ce ne fosse uno. Non mi è mai capitato di interessarmi a... cose del genere.»

Nel corridoio risuonarono rapidi e leggeri passi e un attimo dopo Alice apparve sulla porta. Sembrava avere appena smesso di lavorare. Portava i capelli pettinati all'indietro, legati con un nastro azzurro, e indossava un grembiule che le arrivava quasi alle caviglie. Il suo volto era arrossato e grazioso.

La signora Hamilton si accigliò e la guardò come una madre che zittisce la sua bambina, ammonendola perché non interrompa i discorsi delle persone adulte. O, se deve interrompere, se non altro si tolga il. grembiule.

«Cara Alice» disse «che cosa stava facendo?»

«Le pulizie.»

«Sa perfettamente che non è tenuta a occuparsi dei lavori di casa.»

«Non ha importanza... e poi bisognava farlo.»

La signora Hamilton si rivolse a Meecham con un sorriso che appariva forzato: «Mi dica, come si comporterebbe con una ragazza come questa?»

«Non lo so» replicò l'avvocato. In modo del tutto irrazionale, si rendeva conto che l'arrivo di Alice aveva cambiato qualche cosa nell'atmosfera del soggiorno, spezzando una tensione, un invisibile filo. Si alzò dalla poltrona, spingendo il tavolino di cristallo fino a quando le gambe di bambù del mobile stridettero. Era più leggero di quanto pensasse.

Alice stava guardandolo dalla porta con espressione grave. «Hanno chiamato dal suo ufficio, signor Meecham. Deve passare di là, dopo aver parlato con il signor Loftus.»

«Grazie.»

Nel silenzio che seguì, Meecham poté udire le gocce d'acqua che continuavano a cadere dalla pianta di edera fissata al muro, lente e lievi, come

l'ultimo sangue che esce da una ferita mortale.

La signora Hamilton si era alzata a sua volta per fronteggiare l'avvocato: «Credo che lei potrebbe essere definito una creatura intelligente e ambigua, signor Meecham.»

«È tipico della donnola, signora Hamilton.»

«Si è preso gioco di me» proseguì lei, con voce fredda e bassa. «Assumerà la difesa di Loftus, non è vero?»

«No.»

«Può mentire, a questo proposito. Lo faccia. Tutti gli altri mentono.»

«Non sto mentendo.»

«Come posso crederle? Come posso credere a chiunque?»

Attraversò la stanza con terribile lentezza, come un palombaro che spinge i piedi appesantiti verso il fondo dell'oceano, lottando contro una pressione che non può vedere né comprendere. «Io... Alice, salirò in camera mia per riposare un pochino. La prego di occuparsi del signor Meecham.»

Meecham la osservò fino a quando scomparve oltre la porta. Poi guardò Alice, e in quel momento desiderò due cose, divergenti ma con un obbiettivo comune: portare via Alice da quella casa. Desiderò anzitutto di avere un padre, una madre, una famiglia per poter invitare Alice a vivere con loro. Dato che non aveva parenti, desiderò che la signora Hamilton si imbarcasse sul primo aereo per tornare a casa con Alice. Un giorno o l'altro, quando avesse avuto più tempo e più denaro a disposizione, sarebbe andato a trovarla. L'avrebbe trovata già sposata e madre di un paio di bambini: una placida, soddisfatta matrona di quelle che fanno compere, vanno al cinema, si stendono al sole. Quella proiezione nel futuro fu così vivida, e il senso di perdita che avvertì così acuto, che si sentì assalire da un'ondata di rabbia che salì e si ritirò come una marea, lasciandogli in bocca un sapore salato.

Le chiese all'improvviso: «Quando torna a casa?»

«Sta parlando di Los Angeles?»

«Sì.»

«Non lo so. La signora Hamilton non me ne ha parlato.»

«Dovrebbe dirle che desidera partire.»

«Ma non lo desidero» protestò lei.

«Ha visto Virginia?»

«Sì, pochi minuti fa. Era con Carney.»

«Virginia è pericolosa...»

«Sta cercando di spaventarmi? Non capisco. Ora tutto è finito, non è co-

sì? Tutto è stato chiarito...» Indietreggiò di un passo. «Perché va da Loftus, se non è il suo avvocato?»

«Perché mi ha chiesto di andare da lui.»

«Come un vecchio amico?»

«Più o meno.»

«Non l'aveva mai visto prima di ieri sera... e questo fa di lei un vecchio amico?»

«Ha trovato che avevo una faccia sincera» rispose Meecham. «Così sono diventato subito un suo vecchio amico. Accade, ogni tanto, specie se un uomo è solo e nei guai...» Indossò il cappotto: «A quanto pare l'idea che io parli con Loftus non va a genio a nessuno. Mi chiedo perché.»

«A me non importa. Ero solo stupita.» Alice ficcò le mani nelle tasche del grembiule di misura troppo grande per lei. «Forse sto diventando sospettosa di tutti. Non so perché.»

«Questo è il guaio del sospetto... contagia persino le persone più simpatiche. Arrivederci, Alice.»

«Arrivederci.»

Meecham si chinò e la baciò lievemente sulla fronte. Lei non ebbe alcuna reazione. Rimase immobile, sorpresa e un po' smarrita.

Era ormai a mezza strada in direzione della città quando si rese conto che dopotutto non aveva bevuto il caffè. Allora desiderò tornare indietro: non per il caffè, ma perché all'improvviso aveva intravisto la soluzione. Era semplice: quella casa doveva essere abbandonata, come una nave che sta per affondare sotto il peso di un carico eccessivo. Alice e la signora Hamilton dovevano tornare in California, Carney doveva trovare un altro impiego e Paul doveva affittare uno studio in città. E Virginia... per lei c'era una sola cosa da fare: darle del denaro perché potesse fuggirsene lontano, in una località dal clima favorevole.

Pensò all'espressione del volto di lei mentre osservava il treno di passaggio, facendo un gesto di saluto al convoglio. Il movimento, il cambiamento, la velocità erano cose essenziali, per Virginia. Quella donna aveva bisogno di trovarsi sempre su un treno di passaggio, un treno che girasse costantemente intorno alla Terra, senza mai fermarsi.

9

Meecham non andò direttamente al carcere; il luogo che voleva vedere era sulla sua strada. Finalmente lo trovò, dopo esservi passato davanti due

volte: era un negozietto discreto con un'unica vetrina situata tra un club di bowling e un negozio di sigari.

Sull'insegna sopra alla porta lesse la scritta verde e bianca: Dong Devine, Prop. Nessun'altra identificazione, e comunque non ce n'era bisogno. La vetrina era zeppa fino al soffitto di rottami e avanzi: le speranze e le futilità, i desideri, le paure e le disgrazie degli esseri umani. Fedi nuziali e rivoltelle automatiche, coroncine del rosario e coltelli da caccia, scarpe sfondate e violini. E nella parte superiore della vetrina il mite quadrante senza età di una pendola. Funzionava e segnava l'ora esatta: le 10.35.

All'interno del negozio un uomo di mezz'età sedeva su uno sgabello di vimini, intento a esaminare uno schioppo. L'arma era vecchia, incrostata di sudiciume. Due o tre centimetri circa della canna erano stati segati, il resto era stato riparato con nastro adesivo nero.

Era un'arma da disperati, probabilmente sarebbe esplosa non appena il grilletto fosse stato premuto. Meecham si chiese quale uomo disperato l'avesse acquistata e rivenduta, e quale uomo disperato l'avrebbe acquistata aggiungendo un altro capitolo alla sua oscura storia.

Devine alzò lo sguardo. Era un irlandese bruno con ruvidi capelli ricci e occhi brillanti: «Funziona» disse. «L'ho provata.»

«Davvero?»

«Certo. Ma non si può mai sapere, quando si spara. Si può prendere di mira la propria moglie e colpire il pesciolino rosso del vicino.»

«Potrebbe essere un vantaggio.»

«Oh, certo. Niente da dire, a questo proposito. Nessuna legge vieta di sparare ai pesciolini rossi.» Si alzò e posò con cura l'arma sullo sgabello di vimini. «Posso fare qualcosa per lei?»

«Forse.»

«Vuole acquistare o vendere?»

«Acquistare.»

«Immagino che sia un investigatore pagato dalle assicurazioni» disse Devine. «Ho ragione?»

«Torto.»

«Scommetto che non ero lontano dalla verità...»

«Era abbastanza vicino.»

«Lo sono sempre. Praticamente la sola cosa che conosco in questo mondo che cammina di traverso sono le persone... ma da questo non riesco a ricavare un nichelino. Mi dia un'idea di ciò che l'interessa. Vuole cominciare a prendere lezioni di musica? Abbiamo un bel clarinetto.»

«No, grazie, ciò che...»

«L'uomo che me lo vendette disse che apparteneva a Benny Goodman. È buffo vedere quanta gente sogna a proposito dello stesso vecchio materiale pensando che sia nuovo. Non c'è un solo clarinetto in qualsiasi agenzia di pegno a est di Frisco che non sia stato suonato da Goodman o da Artie Shaw. Posso proporle alcuni buoni affari nel campo dei gioielli.»

«Stavo pensando a una cornice per fotografia.»

«Solo la cornice?»

«Sì.»

«Abbiamo alcuni dipinti a olio molto ben incorniciati, alcuni autentici Manderheim.»

«Non ho mai sentito parlare di Manderheim.»

«Nemmeno io, ma si stupirebbe se le dicessi quanti ne ho venduti.» Così dicendo indicò un quadro appoggiato alle gambe di una vecchia poltrona, che raffigurava un vaso di rose ed edera. «Guardi quel quadro. Se dicessi ai miei clienti che la zia Agnese di qualcuno lo ha dipinto sul tavolo della sua cucina, non lo venderei mai. Ma Manderheim... be', è diverso: è un classico, e persino romantico. Vuole sapere perché non firma le sue opere? Ebbene, è scappato con la moglie di un altro, e non vuol essere riconosciuto, perché il consorte tradito lo cerca, per ucciderlo. Sì, signore, la gente crede qualsiasi cosa, se è sufficientemente assurda. La cosa buffa è che io stesso sono quasi sul punto di credere a Manderheim.»

«Forse in un'altra occasione acquisterò un Manderheim» disse Meecham. «Per ora voglio solo una cornice. La settimana scorsa la mia ragazza si è fatta fotografare... Per una strana coincidenza, anche lei si chiama Manderheim.»

Devine non sorrise: «Desidera una cornice d'argento?»

«Sì.»

«Che misuri più o meno otto per dieci?»

«Sì, e che abbia più o meno quella misura.»

Devine rimase silenzioso per un attimo, sfregandosi il lato del mento con la mano. La sua pelle ricordava la carta vetrata. «Il mio è un mestiere particolare, signore, e da me vengono persone particolari... che chiedono cose particolari. Ma non c'è nulla di speciale in una cornice d'argento in sé. Ogni tanto ne acquisto una, ogni tanto ne vendo una. Speciale è il fatto che stamane, nel giro di una breve ora, ho avuto tre richieste di una cornice d'argento... lei è il terzo. Il secondo è stato un poliziotto e la prima è stata una signora.»

«Chi era quella signora?»

«Mi dica chi è lei, signore.»

Meecham trasse dal portafogli uno dei sui biglietti di visita.

Devine lo prese, lo lesse con un brontolio e lo lasciò cadere a terra: «Ho detto al poliziotto, e lo ripeto a lei, che non la conosco.»

«Ha detto che le persone sono la sua specialità. Deve averla notata.»

«Certo, certo. Ho immaginato che fosse un'infermiera, o forse un'insegnante. Era una donna comune, non brutta, non bella, non ben vestita, non poveramente vestita. Sulla quarantina o giù di lì, magra, con un naso affilato. Sembrava che avesse pianto, o fosse afflitta da un brutto raffreddore. Alle nove, quando ho aperto il negozio, aspettava sul marciapiedi. Mi ha detto che desiderava fare alcuni acquisti per la sua casa e voleva guardarsi in giro. Si è aggirata nel negozio, osservando ogni cosa con metodo, come una persona che è abituata a cercare. Ha impiegato circa venti minuti per trovare ciò che cercava: la cornice d'argento, una radiolina da tavolo e un servizio da scrittoio in onice. Mi ha pagato 48,50... un furto.»

«Ha letto i giornali, stamane?»

«Ho quattro bambini» replicò Devine. «Quando si hanno quattro bambini non si legge il giornale fino a sera, quando sono tutti a letto. Perché?»

Meecham ignorò la domanda. «Immagino che ricordi chi le vendette gli oggetti che quella donna ha acquistato.»

«Certo. Lo ricordo, e l'ho scritto nei miei registri. Si tratta di un giovanotto con il quale avevo già fatto affari, in precedenza. Talvolta impegna un paio di oggetti, talvolta li rivende, come ieri. Si chiama Desmond. Duane Desmond.» Così dicendo l'uomo scrutò per un attimo il volto di Meecham. «È un nome falso, vero? Ho questa impressione. Come si chiama, in realtà?»

«Earl Loftus.»

«Che cosa significa questo improvviso interesse per lui? È morto o cosa?»

«È in carcere.»

«Davvero?» Devine non sembrava sorpreso. «Be', come si dice? Non poteva capitare a un ragazzo più simpatico. Chi era la signora che ha acquistato gli oggetti che lui aveva venduto?»

«Credevo che avrebbe potuto riconoscerla» rispose Meecham con un sorrisetto ironico. «Era l'amante di Manderheim.»

Devine arrossì come una ragazza: «Oh, capisco, che diavolo...» Seguì Meecham fino alla porta: «Quella roba che ho acquistato a Desmond, vo-

glio dire a Loftus... era rubata?»

«No.»

«Questo è un sollievo. Mi chiedo perché la donna ha ricomperato il tutto...»

«Forse per restituirglielo» replicò Meecham, che silenziosamente aggiunse: "Forse per ricordarsi di lui". Ripensò al modo in cui, nella stanza di Loftus, si era seduta, con il volto nascosto dalle mani, in atteggiamento di muto dolore... Chiese a Devine: «Non c'era una foto, nella cornice?»

«Certo, la foto di una donna dall'aspetto piacevole, di sessant'anni circa, con i capelli bianchi. Dapprima ho pensato che fosse la madre di Loftus. Le ho chiesto se voleva togliere la foto dalla cornice e conservarla. Ha detto di no e io ho pensato che la donna non doveva essere sua madre.»

«Credo che lo fosse, invece.»

«Be', strano, non trova? Si sarebbe portati a credere che un uomo conservi la foto di sua madre.»

Era strano, e particolarmente strano nel caso di Loftus, un figlio tanto devoto: «Che cos'ha fatto di quella foto?»

«L'ho gettata. Non raffigurava una pin-up... Che cos'altro avrei dovuto farne?»

«Forse potrebbe ricordare dove l'ha gettata.»

«Certo che me ne ricordo, per ciò che può farsene. L'ho ficcata nel bruciatore della caldaia con tutta l'altra spazzatura. Era una foto comune, di una donna comune. Come potevo sapere che qualcuno l'avrebbe reclamata? E comunque, perché lei voleva entrarne in possesso?»

«Non voglio entrarne in possesso. Sono solo curioso; vorrei sapere perché Loftus non l'ha conservata.»

«Forse era arrabbiato con lei. Anch'io sono arrabbiato con mia madre.»

«Può darsi che lei abbia ragione» disse Meecham aprendo la porta. Dopo l'odore di muffa che regnava all'interno del negozio, il vento invernale sembrava fresco e pulito. «Grazie per le informazioni.»

«Si figuri. Torni a trovarmi.»

«Lo farò.» Così dicendo l'avvocato uscì sulla strada e rimase per un attimo davanti alla vetrina colma di oggetti, abbottonandosi il soprabito. Quando guardò nuovamente all'interno del negozio, vide che Devine era tornato al suo sgabello di vimini e sedeva con il vecchio schioppo sulle ginocchia.

Trovò Loftus in una stanzetta situata di fronte all'ufficio dello sceriffo. Era solo, in piena libertà di movimento, benché nel corridoio ci fosse un poliziotto.

Meecham conosceva quel poliziotto: si chiamava Samuels, stava avvicinandosi all'età della pensione, soffriva di disturbi alle gambe e ai piedi ed era afflitto da attacchi di singhiozzo che talvolta duravano ore.

Ogni volta che veniva colpito da un attacco i suoi colleghi architettavano complicati e spesso buffi trucchi per spaventarlo e far sparire il singhiozzo, ma nessuno di essi funzionava.

«Salve, Samuels» disse l'avvocato. «Come vanno le cose?»

«Male. Arriva in tempo. Stanno portando via il ragazzo.»

«Dove?»

«Il medico dice che dovrebbe essere ricoverato in ospedale. Appena avrò i fogli relativi al trasferimento, lo condurrò all'ospedale della Contea.»

«Prima gli parlerò. Le spiace se chiudo la porta?»

Samuels scrollò le spalle, un gesto eloquente per far capire che per quanto lo concerneva tutte le porte del luogo potevano essere chiuse e lo stesso immobile poteva essere spazzato via dal vento.

Meecham entrò e chiuse la porta. La stanza era esigua, ammobiliata con un tavolino da gioco e tre sedie pieghevoli, tutte diverse, una lampada da bridge, un sofà con due molle rotte e una poltrona dal sedile di cuoio consunto. Tutto, nella stanza, sembrava essere stato scartato da altri uffici, compresi i quadri che coprivano le pareti prive di finestre: fotografie dei Detroit Red Wings, di Abramo Lincoln, di una barca a vela, di Dizzy Dean e quelle di una serie di innominati e non ricordati magistrati, giudici e poliziotti.

Loftus occupava una delle sedie pieghevoli e fissava il ventilatore sul soffitto; i sui occhi erano stanchi e supplichevoli come se, oltre al ventilatore, vedessero il cielo e dietro al cielo il grande spazio dell'eternità ormai aperto per lui.

Meecham disse: «Loftus.»

L'uomo gemette lievemente e il suo gemito sembrò la protesta di un uomo che tornasse da un sogno.

«Mi scusi per il ritardo, Loftus. Sta bene?»

«Ho cercato di pregare, ma la mia mente non me lo ha permesso... continua a volare, a volare attraverso lo spazio.» Abbassò la testa e i suo occhi incontrarono quelli dell'avvocato. «Stanno per portarmi via. Credo di esse-

re in punto di morte.»

Il ventilatore ronzava.

«No, non lo è, Loftus. Cordwink ritiene che starà più comodo all'ospedale, dove potrà ricevere maggiori cure e cibo migliore.»

Parlava con troppo calore, nel tentativo di mascherare la propria convinzione che per le cure e la comodità fosse troppo tardi e che il cibo, per un uomo che non poteva mangiare, fosse inutile.

«Non voglio andare in ospedale. La prego, signor Meecham, non voglio andarci.»

«Non posso impedire loro di fare ciò che è meglio per lei.»

«Non è il meglio. Detesto quell'atmosfera, quell'odore di malattia. Io... be', ci andrò, naturalmente. Ci andrò, non c'è altra scelta.» Diede un'occhiata alla valigia accanto ai suoi piedi e Meecham la notò per la prima volta. «Emmy me l'ha inviata stamane.»

«La signora Hearst?»

«Sì. Non le hanno permesso di entrare, ma hanno lasciato che ricevessi ciò che mi aveva portato, alcuni indumenti e la mia radio. Non so come abbia trovato la radio... l'avevo venduta ieri.»

«L'ha ricomperata stamane da Devine.»

«Lei? Allora... deve aver scoperto il nome che... usavo.»

«Forse non lo ha scoperto, ma l'ho fatto io.»

«Duane Desmond. Che cosa gliene sembra, come nome per un uomo adulto? Buffo, eh? Non so come mi sia venuto in mente. Duane Desmond. Dio!» Batté i pugni sul tavolino da gioco. Una delle gambe del mobile tenute insieme dai cardini si piegò, il tavolino oscillò ma non cadde. Loftus si chinò e raddrizzò il cardine, un po' vergognoso. «Non lo dirà a Emmy, vero?»

«Perché dovrei?»

«Non deve scoprirlo. Non sa che sono uno sciocco.» Si prese il capo tra le mani e Meecham vide che le nocche di entrambe le mani recavano segni di denti. Persino alla fioca luce gialla della vecchia lampada da bridge erano chiaramente visibili i segni, e uno di essi sanguinava. Per Meecham era uguale a qualsiasi altro sangue, ma sapeva che quel sangue era veleno e che la lunga notte, durante la quale Loftus era rimasto seduto in una silenziosa frenesia mordendosi le nocche delle mani, era solo l'inizio di una notte più lunga. Fu assalito da una incredibile sensazione di impotenza. Desiderava comunicare con Loftus, esprimergli comprensione e amicizia, ma le parole che conosceva erano inadatte, come lo sono sempre nell'im-

minenza della morte. Per la prima volta nella sua vita Meecham avvertì un sentimento religioso, la sensazione che lui e Loftus avrebbero potuto comunicare solo attraverso un terzo essere.

A un tratto Loftus volse il capo: «È andato da Devine per effettuare dei controlli su di me, signor Meecham?»

«Dovevo scoprire che cos'era accaduto agli oggetti scomparsi dalla sua stanza; sapere se li aveva regalati, impegnati o venduti.»

«È tanto importante?»

«È importante perché Cordwink ha, o aveva, l'idea che lei sia stato pagato da qualcuno per uccidere Margolis.»

«Lo pensa anche lei?»

«No. Credo che lei abbia venduto quegli oggetti a Devine perché era al verde. Se lo era, evidentemente non era stato pagato.»

«Avrei dovuto dirglielo.»

«Certo. Avrebbe potuto dirmi qualsiasi cosa, ma non sarebbe necessariamente stata la verità.»

«Mi crede un bugiardo, signor Meecham?» chiese Loftus, ansioso.

«È un essere umano.»

«Tutti questi controlli su di me non sono necessari. Non chiedo alcun favore. Sono colpevole, disposto a essere punito. Ma questo frugare... questo inutile...»

«Ciò che lei dice non rappresenta una prova, a meno che non sia sostenuto da ciò che ha commesso.»

«Immagino che lei abbia ragione. Ma qualsiasi cosa lei dovesse scoprire, non ne parli a Emmy.»

«Che cosa c'è da scoprire?»

Loftus non rispose. Stava nuovamente mordendosi le nocche delle mani.

«Le è molto affezionata, Loftus.»

«Sì, lo è, ne sono certo. Ieri sera ha parlato con lei... che cosa le ha detto di me?»

«Ha fatto molti elogi di lei; ha detto quanto lei fosse gentile e premuroso e ha narrato un po' della sua storia.»

Si udirono dei passi lungo il corridoio, oltre la porta. Erano lievi e lontani.

«È duro ammettere che non si è nulla» disse Loftus. «Ora lo ammetto. La mia vita non ha avuto il minimo significato, il minimo scopo, la minima soddisfazione. Non sarei mai dovuto venire al mondo; mio padre non desiderava avere figli e mia madre si sentì prigioniera della responsabilità.

L'intera faccenda è stata un errore dal principio alla fine. Ho paura del momento in cui morirò, una paura terribile, ma sarò contento di andarmene. Lei non legge poesie, signor Meecham?»

«No.»

«C'è una frase che Yeats usava: l'ho trascritta nel mio taccuino.» Trasse dalla tasca della camicia un minuscolo taccuino e cominciò a sfogliarlo e Meecham vide che ogni foglietto era scritto da cima a fondo. I caratteri erano così piccoli che sembrava impossibile leggere a occhio nudo. Si chiese se quella fosse la grafia naturale di Loftus, o se avesse scritto così per economia di spazio.

«Eccolo» disse. «Non so esattamente che cosa significhi, è fuori contesto. Ma ultimamente solo questa frase continua a frullarmi nella mente: "Che questo pragmatico assurdo porco mondo, la sua figliata che sembra tanto robusta, deve svanire all'istante se la mente cambia solo il proprio tema".»

«Pragmatico, assurdo porco mondo» ripeté sputando le parole come noccioli masticati troppo a lungo. «Una buona descrizione. Sarò contento di andarmene.»

Sprofondò di nuovo nel silenzio. Il solo suono udibile nella stanza era il ronzio del ventilatore, benché si avvertisse una sensazione di rumore, di movimento, come se al di là della porta chiusa stessero accadendo molte cose, molte cose assurde.

«Perché mi ha chiesto di venire qui?» chiese Meecham.

«Voglio assumerla. Non per difendermi, no, non sarà necessario. Ma ci sono una o due piccole cose di cui non sarò in grado di occuparmi, e vorrei che lei lo facesse per me.»

«Di che si tratta?»

«Ho un po' di denaro. Ho venduto la mia auto e alcuni piccolo oggetti... 716 dollari in tutto. Desidero che vadano a mia madre.»

«Dov'è quel denaro?»

«Glielo darà Emmy. È in una busta, in un pacco di lettere. Deduca le sue spese, quali che siano, e consegni il resto del denaro e tutte le lettere a mia madre. Sono lettere che mi ha scritto lei, quando venni qui. Le dica...» Esitò, serrando e disserrando le mani. «Le dica di rileggerle, una dopo l'altra, per vedere... No. No, non le dica questo. Lasci che ne faccia ciò che vuole. È troppo tardi, in ogni caso. Si limiti a consegnarle il denaro e le dica di andarsene in qualche posto per un po'.»

«Perché?»

«Non è in grado... non sa affrontare le cose molto bene. Sarà più facile, se se ne andrà. Il suo indirizzo era in un giornale del mattino. Ciò è male. Potrebbe essere molestata dai cronisti o... be', Kincaid è una cittadina crudele.»

«Trasmetterò il suo messaggio, ma non garantisco di riuscire a convincerla ad andarsene.»

«Può tentare. Ecco, le scriverò il suo indirizzo.»

«Non si preoccupi, ho visto i giornali» replicò Meecham. Ricordava l'indirizzo non per averlo letto sul giornale, ma sullo scontrino delle Ferrovie che era stato incollato sulla valigia di Loftus: mittente: signora Charles E. Loftus, 231 Oak Street, Kincaid, Michigan. Destinatario: signor Earl Duane Loftus, 611 Division Street, Arbana, Michigan. Valore del contenuto: cinquanta dollari.

«So che le chiedo molto, signor Meecham. Ma se lei potesse andarci oggi, incontrarla prima... Kincaid è a soli 160 chilometri...»

«Ci andrò oggi.»

«Grazie.» Loftus si alzò a fatica, e per farlo si aiutò appoggiando una mano sul tavolino e l'altra allo schienale della poltrona. «Grazie mille.»

«Perché non ha conservato la fotografia, Loftus?»

«Volevo essere solo. Completamente solo, senza nemmeno una foto. Può comprenderlo?»

«Essere soli non è piacevole. I parenti sono necessari, nei momenti di bisogno. Non ha parenti, oltre a sua madre?»

«Una volta avevo una moglie. Mi lasciò, ottenne il divorzio. Non posso biasimarla. Era una donna robusta, forte, piena di salute... o quanto meno era così allora; non la vedo da molto tempo.»

«Non ha pensato che sua madre potrebbe desiderare di farle visita?»

Loftus scrollò le spalle, stancamente: «Non verrà. Oh, certo, vorrà venire, può darsi addirittura che faccia progetti per venire, che prepari le valigie e tutto il resto. Può darsi che arrivi addirittura fino alla stazione dell'autobus. Poi berrà un bicchierino per calmare i nervi... Può immaginare il resto.»

«Sì.» Meecham ricordava i volumi sull'alcolismo che Loftus conservava nella sua stanza.

«Era sempre stata nemica del liquore... non ha bevuto un bicchiere fino all'età di cinquant'anni circa. A quell'epoca mio padre se ne era già andato e un giorno lei uscì e acquistò una bottiglia di vino per calmarsi i nervi. E accadde subito. Un solo bicchiere, e si ubriacò. Era un'ubriacona da

trent'anni, e lo scoprì solo in quel momento. Il mondo, per lei, svanì in quell'istante... Da allora non l'ha mai più visto, non lo vedrà mai più...»

«Chissà. Esistono delle cure.»

Loftus si limitò a scrollare il capo.

«Se desidera che venga a farle visita, me ne occuperò personalmente.»

«No, grazie» replicò Loftus, cortesemente. «Non voglio vedere nessuno.»

In quel momento si aprì la porta che si affacciava sul corridoio ed entrò il poliziotto Samuels. Aveva estratto le manette dalla custodia che portava legata alla cintura e ci giocherellava, facendola oscillare, esattamente come la signorina Jennings giocherellava con il suo mazzo di chiavi e per lo stesso motivo: noia e disagio.

«Ha finito, signor Meecham? Sono arrivati i documenti relativi al trasferimento.»

L'avvocato si rivolse a Loftus: «Abbiamo finito?»

«Credo di sì» rispose Loftus.

«Se le viene in mente qualche altra cosa, me lo faccia sapere. Comunque, verrò da lei non appena avrò fatto quello di cui abbiamo parlato. Forse domattina presto.»

«Grazie.»

«Andrò subito da Emmy.»

«Le dica di non preoccuparsi. Tutto andrà bene.»

«Glielo dirò. Buona fortuna.»

Meecham rimase sulla porta della piccola stanza priva di finestre e guardò i due uomini che percorrevano il corridoio, uniti dalle manette, camminando lentamente. Poi si volse all'improvviso e si diresse più in fretta che poteva nella direzione opposta, uscendo dall'ingresso principale.

Era mezzogiorno, ma non c'era il sole. Il cielo sovrastava la città fumosa come una tenda floscia che un giorno o l'altro sarebbe stata soffiata via, rivelando la vasta oscurità dello spazio.

Meecham attese che i segnali del traffico cambiassero. Un'auto attraversò con il giallo e andò quasi a speronarne un'altra. I due autisti cominciarono a imprecare attraverso i finestrini chiusi. Una donna uscì dal supermercato situato al lato opposto della strada, dando strattoni al braccio di un bimbo piangente, che procedeva barcollando al suo fianco. Un vecchio con le stampelle si fece strada attraverso il marciapiede gelato fino alla curva e rimase a osservare le auto che passavano a tutta velocità con odio e paura.

Meecham si sentì assalire dall'amarezza. "Porco di un mondo" pensò.

"Assurdo porco di un mondo."

11

Quando Meecham premette il campanello, Emmy Hearst aprì immediatamente, come se fosse stata di vedetta dietro alla tenda di pizzo della finestra, in attesa di qualcuno che non arrivava mai. I suoi occhi erano gonfi al punto da non sembrare più umani, ma simili a due ferite gemelle provocate dal fuoco. Quando parlò, si portò una mano alla gola, come per calmarne il dolore.

«Lo ha visto?»

Meecham annuì.

«Ho cercato di vederlo anch'io... non me lo hanno permesso. Non ne avevo il diritto.» Si appoggiava alla porta per sostenersi: una donna alta e robusta che in un solo giorno, all'improvviso, aveva esaurito le sue forze.

«Lo hanno trasferito all'ospedale» disse Meecham.

«Laggiù sarà curato. Non è così?»

«Naturalmente.»

Da una delle stanze al secondo piano giunse lo scoppio di risate maschili.

La signora Hearst guardò ansiosamente in direzione delle scale. «Non posso chiederle di entrare, sono... sono occupata, ho molte cose da fare.»

«In ogni caso non posso trattenermi» disse Meecham. «Loftus mi ha chiesto di prendere un pacco di lettere che desidera far avere a sua madre.»

«Sua madre» replicò lei, tranquilla. «Sempre sua madre. È una pietra legata al suo collo, lo affoga, è come un... Sì, ho le lettere. Sono in cucina. Andrò a prenderle.»

Percorse il corridoio e oltrepassò la porta oscillante che portava nella cucina. Meecham la udì esclamare, sorpresa: «Oh, credevo che fossi di sopra.»

«Be', non sono di sopra. Che ne dici?»

La porta cessò di oscillare e si fermò, impedendo a Meecham di udire altro. Ma per un attimo la lieve esclamazione di sorpresa di lei rimase sospesa nell'aria, come un punto di domanda; poi svanì.

Meecham attese, a disagio e depresso. La porta d'ingresso era ancora aperta e lui non la chiuse. Sentiva che la donna l'aveva lasciata aperta deliberatamente. Il vento soffiava nel corridoio e sulle scale, agitando le tende di pizzo, i cappotti e i maglioni appesi all'antiquato attaccapanni. Sul pa-

vimento accanto all'attaccapanni c'era una fila di soprascarpe, un paio di pattini e un paio di scarpe da ginnastica che recavano su ogni lato il nome Kryboski.

Meecham guardò l'orologio e tossì: un colpo di tosse finto. Un attimo dopo la porta oscillante si aprì di nuovo e la signora Hearst avanzò verso di lui con un pacco marrone sotto il braccio. Barcollava leggermente, come se nel pacco ci fosse qualche cosa di pesante che rendeva instabile il suo equilibrio.

Gli tese il pacco, che era molto leggero: «Ecco. E ora la prego di andarsene.»

«Certo» disse Meecham. Ma era un po' troppo tardi: dalla cucina era uscito un uomo. Da lontano sembrava distinto e fisicamente forte, ma quando si avvicinò il raggio di luce che entrava dalla porta aperta rivelò l'inganno, come avrebbe fatto una buona macchina fotografica. Era sulla via di ingrassare e il suo volto, privo di ambizione, era sfigurato da rughe di indecisione. I suoi occhi chiari erano in continuo movimento, sembravano quelli di un uccello marino alla ricerca di un relitto su cui posarsi. Era uno di quegli uomini che Meecham definiva comuni; un ragazzo cresciuto, la mente e le emozioni del quale non erano mai riuscite a stare al passo con il corpo. Con il passare degli anni l'abisso si approfondiva, la personalità si riduceva. Dimostrava quarantacinque anni.

Al suo avvicinarsi, la signora Hearst volse deliberatamente il capo e quando parlò lo fece senza guardare nessuno dei due uomini, ma sembrò rivolgersi ai gigli della tappezzeria, resi scuri dal sudiciume.

«Questi è Jim, mio marito.»

«Allora, che succede, qui?» chiese Hearst. «Pacchi misteriosi, poliziotti che si aggirano per casa, Emmy che piagnucola. Un uomo ha diritto di sapere, no?»

Si toccava la cravatta, imbarazzato. L'abito a quadri che indossava gli andava un po' troppo stretto sui fianchi, le maniche erano troppo corte e da esse spuntavano i polsi... non i polsi fragili di un ragazzo che cresce, ma polsi robusti, coperti di una ruvida peluria chiara. Il suo modo di fare, il suo vestiario, la sua espressione aumentavano la sua cronica aria di fallimento. Doveva essere un uomo che aveva tentato e abbandonato centinaia di mestieri, senza mai riuscire in alcuno di essi.

«E allora? Qualcuno vuole decidersi a dirmi qualche cosa?»

«Sta' zitto, Jim» disse la signora Hearst, senza voltarsi.

«Ora mi dice di stare zitto, di occuparmi dei fatti miei. Forse il mio torto

è proprio questo: mi sono occupato troppo degli affari miei.» Guardò la moglie. «Eh, Emmy?»

«Sta' zitto» ripeté lei, indifferente. «Il signore non è un poliziotto, è un avvocato. Quanto al pacco... Glielo dica lei, signor Meecham. Gli dica che cosa contiene il pacco, dato che non mi crederebbe.»

«Sono lettere» disse Meecham «scritte a Loftus da sua madre. Devo restituirle, su richiesta dell'interessato.»

Hearst sembrò deluso: «Solo un mucchietto di lettere, eh?»

«Proprio così.»

«Vuole dire che il loro valore è puramente sentimentale?»

«Sì.» Meecham non fece menzione del denaro contenuto in una delle buste. Sapeva che se Hearst avesse saputo del denaro, avrebbe lottato per impossessarsene... una lotta non irragionevole, dato che il pacco era stato lasciato in cucina e lui non era il procuratore di Loftus né, di fatto, poteva provare che il pacco apparteneva a Loftus stesso.

Ma Hearst aveva già smesso di interessarsi al pacco. Ora scrutava la moglie, senza smettere di roteare gli occhi. «Loftus è un ragazzo sentimentale. È un peccato che io non lo sia. Le signore vanno pazze per questo genere di cose. E ha anche belle maniere, che danno a un uomo comune la sensazione di essere un barbone. Io non sono un barbone. Certo, sono un diamante grezzo, ma non vado in giro a seccare la gente, eh, Emmy?»

«Non so che cosa tu faccia quando sei fuori città» replicò lei, decisa. «E non me ne importa.»

«Lavoro. Ecco che cosa faccio. Lavoro.» Quella parola sembrava stimolarlo. Improvvisamente animato si rivolse a Meecham: «In questo momento sto lanciando un nuovo prodotto appena uscito, un detersivo. È la cosa migliore che si possa trovare sul mercato, si chiama Noscrub. Sono incaricato di farne la pubblicità.»

«Distribuisci porta a porta campioni gratuiti» disse sua moglie sempre parlando nello stesso tono deciso e chiaro, come una maestra che corregge le ripetute bugie di un bambino.

«Brava, incoraggiami. È formidabile. È buffo come puoi essere così ipocrita a proposito di Loftus, solo perché legge libri, anziché fare un lavoro da uomo. Libri, conversazioni piacevoli...»

«Un lavoro da uomo... Un bambino di due anni potrebbe imparare a distribuire campioni porta a porta.»

L'uomo arrossì e sembrò sul punto di alzare le mani. Per la prima volta sembrò deciso, sicuro di se stesso, dei propri diritti. La sua ira, come le al-

tre sue emozioni, non si esprimeva completamente. Si ritorcevano tutte su di lui. Quell'uomo era la vittima di se stesso.

«Aspetta che il prodotto sia lanciato» disse. «Aspetta e vedrai.»

«Sì, Jim.»

«Sarò il direttore della pubblicità. Weber mi ha dato la sua parola.»

«Sì, Jim.»

«Sì Jim, sì Jim, sì Jim.» Scosse il capo, con nuova collera, con vecchia disperazione. «Maledizione, Emmy, incoraggiami, come una vera moglie...»

«Quanto più sali in alto, tanto più fallisci.»

«Ma lui lo incoraggi. Earl di qua, Earl di là, Earl sei magnifico...»

«Non ho mai detto che fosse magnifico.»

«Lo hai fatto. Ti ho sentito.»

«La gente che origlia alle porte non sente nulla, e inventa quello che non sente.»

«Non ho dovuto origliare alla porta. È accaduto qui, sotto il mio naso...» Il suo sguardo si spostò su Meecham: «Che ne dice? Un uomo ne accoglie un altro in casa propria, lo tratta bene, lo tratta come se fosse il proprio..»

«Non gli ha mai rivolto una parola garbata» osservò Emmy, che sembrava intenta a esaminare di nuovo la carta da parati. «Non una sola parola garbata.»

«Ne hai dette a sufficienza tu per tutti e due, non è così? Credi che avrei dovuto stringergli la mano, perché mi facesse sentire come un barbone?»

«Dai tempi della scuola non avevo mai avuto un amico, uomo o donna che fosse, non un solo amico. Ed è ciò che Earl è stato per me: un amico.»

«Ho vissuto, e so una cosa; tra uomo e donna non esiste l'amicizia. È contro natura.»

«Contro la tua natura, forse.»

«Contro la natura di chiunque.»

«Abbassa la voce. I ragazzi potrebbero sentirti.»

«Lascia che sentano, impareranno un paio di cose.»

«Se non vi spiace» disse Meecham «dovrei andare.»

Nessuno dei due gli accordò la minima attenzione. Erano l'uno assorbito dall'altro, come pugili su un ring; ciascuno di essi cercava di individuare il lato debole, la mancanza di difesa dell'altro.

Emmy aveva incrociato le braccia sul petto, come per proteggere una parte vulnerabile del proprio corpo: «Di che cosa mi accusi? Parla.»

«Lo farò.»

«Be', su, coraggio. Dillo davanti al signor Meecham. È un avvocato.»

«Certo, parlerò. Fosse anche il presidente Truman.»

«Che cosa ti trattiene? Parla, parla...»

«È stato il tuo amante» disse Hearst. «Quell'insignificante piccolo gambero è stato il tuo amante.»

«Pazzo» bisbigliò lei. «Sei un pazzo.» Cominciò a piangere silenziosamente, con la fronte premuta contro la parete. Le lacrime cadevano dai suoi occhi gonfi e macchiavano i gigli sudici della carta. Muoveva la testa in un senso e nell'altro, disperata, negante.

«Emmy...»

«Vattene.»

«Allora non è vero, Emmy?»

«Che cosa credi? Un uomo malato... un uomo moribondo... Che... che cosa credi?»

«Io... ebbene...»

Guardò Meecham, con patetica incertezza, come un bambino che ha fatto piangere la mamma e non sa che cosa fare perché lei non pianga più, perché ogni cosa torni come prima.

«Emmy?» Le toccò una spalla, a titolo di prova. «Non volevo dire nulla, Emmy. Mi conosci, parlo senza pensarci, ma non ti torcerei un capello. Se solo fossi sincera con me, Emmy... se solo fossi sincera...»

Meecham uscì, con il pacco sotto il braccio, e nessuno notò la cosa, né si preoccupò.

All'esterno il vento era fresco, ma sentì una soffocante pesantezza invadergli la gola e il petto, come se le fette di vita che aveva visto nel corso di quella mattina fossero troppo dure, troppo fibrose per essere digerite.

12

L'autostrada 12 che in direzione ovest conduceva da Arbana a Kincaid copriva un rettilineo di poco più di ottanta chilometri di piatta campagna. In circostanze migliori Meecham l'avrebbe percorsa in un'ora, ma il traffico pesante e il cattivo tempo avevano dissestato la strada e dopo Jackson la neve cominciò a cadere in pesanti fiocchi bagnati che aderivano al parabrezza come colla. Ogni cinque minuti Meecham doveva rallentare per far funzionare i tergicristalli con maggiore forza e velocità.

Quando raggiunse Kincaid erano le cinque, le luci stradali erano già accese. Qua e là alcune case erano già decorate per Natale, con festoni di

lampadine colorate lungo le verande, mazzi di rami di pino e pigne fissati alle porte. I negozi e le strade erano affollati, la gente sembrava allegra e come rinfrescata dalla neve recente.

Non faticò a trovare la Oak Street, si trovava a un incrocio tra la via principale e un semaforo, nel centro della cittadina.

Il 231 era una palazzina a due piani di pietra chiara, in un ambiente la cui effervescenza, come l'aria un po' decaduta, era dovuta ai quartieri poveri delle vicinanze. Meecham parcheggiò e attraversò la strada con il pacco delle lettere sotto il braccio. L'edificio era ben tenuto, inchiodata al portone d'ingresso c'era una ghirlanda natalizia: una campana di cellophan rosso circondata da finti rami di abete e bacche rosse di plastica, che la neve faceva sembrare abbastanza reali. All'interno del piccolo ingresso c'era una fila di cassette postali chiuse e sulla parete una freccia indicava l'ubicazione del seminterrato, e un cartello recava la scritta "Ufficio amministrativo". La cassetta postale n. 3 apparteneva alla madre di Loftus: signora C.E. Loftus, Appartamento n. 5.

Meecham percorse il corridoio. La moquette era consunta ma pulita, nell'aria c'era un acuto odore di pittura. Era evidente che qualcuno, nell'edificio, era dotato di un talento particolare per le iscrizioni. Su tutte le pareti facevano bella mostra di sé indicazioni eseguite con cura, con frecce direzionali e cartelli di "Vietato fumare", nei corridoi, "Vietate le vendite a domicilio", "Si prega di usare il campanello notturno solo in caso di necessità".

L'appartamento n. 5 disponeva di un estintore, che era fissato alla parete accanto alla porta. Meecham premette il campanello, attese mezzo minuto, poi lo premette di nuovo, a due riprese, ma non ci fu risposta. Ritornò nell'ingresso e scese i gradini che conducevano all'interrato, seguendo la freccia "Ufficio amministrativo". Un ometto anziano, che indossava un berretto da pittore e una tuta macchiata, era in ginocchio davanti alla porta, intento ad applicare un nastro adesivo alla maniglia. Udendo i passi di Meecham si girò, senza alzarsi e senza perdere l'equilibrio.

«Desidera, signore?»

«Lei è l'amministratore?»

«Sì, sono io. Victor Garino.»

«Cerco la signora Loftus. Sono Eric Meecham, un amico di suo figlio, Earl Loftus.»

Gli occhi di Garino, dietro agli occhiali senza montatura, sembrarono inumidirsi: «Davvero? Earl è un bravo ragazzo. Ha suonato alla porta

dell'appartamento?»

«Sì.»

«Ebbene, venga, entri.» Aprì la porta e Meecham lo precedette in un piccolo soggiorno. La stanza era zeppa di mobili e di cianfrusaglie al punto da rendere quasi impossibili i movimenti. In una scatola accanto al radiatore elettrico miagolava una nidiata di gattini; la loro madre continuava a girare intorno alla scatola con una specie di dignità offesa, come se si vergognasse del modo in cui i suoi piccoli si comportavano in presenza di un estraneo.

«Le piacciono i gatti, signor Meecham? Sì?»

«Molto.» Non gli erano mai piaciuti in modo particolare né gli erano antipatici, ma la vista di quei corpicini coperti di pelliccia lo aveva commosso.

«Io amo tutti gli animali, ma trovo che i gatti sono tranquilli e intelligenti e meritano di essere tenuti in casa. Non abbiamo mai avuto lagnanze a proposito di topi» disse orgogliosamente Garino. «Mai. Sieda, la prego, così potrò sedere a mia volta. Allora, viene da parte di Earl, eh? Come sta il ragazzo?»

«Come al solito.»

«Ah, sì. Ha... Ha bussato con forza alla porta della signora? Talvolta è un po' dura d'orecchi, e inoltre dorme profondamente.»

«E inoltre si ubriaca.»

«Sì» replicò Garino in tono malinconico. «Prende delle brutte sbronze. Per lo più entro nel suo appartamento servendomi del mio passepartout, per assicurarmi che non abbia appiccato il fuoco, o qualcosa del genere. È una simpatica signora, ma è un problema.»

«Me ne rendo conto.»

«Mia moglie e io lo abbiamo scoperto per via dell'inceneritore. Bottiglie di rum. Bottiglie di rum vuote che continuano a scendere lungo lo scarico facendo un gran fracasso. Mia moglie aveva detto che doveva essere la signora Loftus. No, avevo pensato, non può essere vero. Una signora tanto simpatica e fine... bere tutto quel rum? Tuttavia mia moglie aveva ragione.» Gli occhi di Garino erano tristi come quelli di un cane da caccia. «Salii e chiesi alla signora Loftus di non gettare bottiglie di rum nello scarico. Dapprima negò, fingendosi scandalizzata: "Ma... Victor, sa bene che non bevo mai. Dev'essere la giovane coppia del piano di sopra".»

La gatta si era sistemata sul sofà accanto a Garino e ora dormiva, facendo le fusa.

«A partire da quel giorno» continuò Garino «non ci furono più bottiglie di rum nell'inceneritore. Le portava fuori e le gettava in qualche posto. L'ho vista spesso percorrere la strada con un sacco di carta pieno di bottiglie. Era buffo... una signora come lei che usciva per andare a gettare la sua spazzatura. Mia moglie e io stavamo sulle spine. Le bottiglie non facevano tanto fracasso, dopotutto. Avremmo potuto permetterle di continuare a servirsi dell'inceneritore .»

«Sì, forse avreste dovuto farlo.»

«Ora è troppo tardi. Se l'autorizzassi a servirsi dell'inceneritore non potrebbe più fingere, non salverebbe il suo orgoglio... e ciò sarebbe male. In ogni caso» e a questo punto Garino allargò le mani «non è poi un fastidio enorme. Il suo affitto viene regolarmente pagato, Earl mi invia il denaro direttamente. Ed è così tranquilla... Nessuna festa, nessun ospite. Sta per conto suo. Talvolta, quando dimentica di mangiare, mia moglie le porta qualche cosa. Non è un'ubriacona comune, capisce? È una signora che ha sofferto molti dolori. Alcuni, attraverso il dolore, diventano più forti; altri si piegano come fuscelli, si spezzano. Non è colpa loro.»

«Quali dolori?» chiese Meecham.

«Anzitutto, dopo aver perso tutto il suo denaro, il marito della signora Loftus se ne andò, semplicemente, un pomeriggio mentre lei era al cinema. Poi suo figlio si sposò e la lasciò sola. Rimase sola per circa un anno, poi Earl e sua moglie ritornarono e cominciarono a vivere tutti insieme. Per lei fu peggio che essere sola, perché non facevano che litigare. Erano solo parole, ma brutte parole, pronunciate a gran voce tra Earl e sua moglie, tra Earl e sua madre, tra sua madre e sua moglie.»

«Come si chiamava la moglie di Earl?»

«La chiamavano Birdie... che nome sciocco. Era una donna robusta, più vecchia di Earl e abbastanza piacevole, a condizione di non farla arrabbiare... Aveva un pessimo carattere, davvero pessimo. Tuttavia le cose si potevano appianare, se non avessero dovuto convivere, se tra le due donne non ci fosse stata tutta quella gelosia. Insomma, circa un mese più tardi Birdie se ne andò e poco dopo Earl ricevette una notifica legale: lo avvertivano che sua moglie aveva divorziato da lui in un altro stato... nel Nevada, credo.»

«Quando accadde?»

«Circa due anni or sono. Un bel giorno si alzò e se ne andò, esattamente come se ne era andato il signor Loftus, e da quel momento Earl cominciò a cambiare. Nessuno sapeva che era ammalato; era diventato solo più tran-

quillo e non usciva mai. In un primo momento pensammo che fosse triste per via di Birdie. Ne era innamoratissimo, e lei quando era di buon umore lo coccolava ed era piena di attenzioni, come una madre. La signora Loftus non lo aveva mai coccolato. Era lei stessa una bambina, sotto un certo aspetto.

«Sì, pensammo che soffrisse per amore, ma non si riprendeva. Un giorno andò ad Arbana. Voleva consultare certi volumi alla biblioteca dell'università... era un appassionato di libri. Non ritornò mai a Kincaid. Scriveva alla madre, le pagava l'affitto, tra loro tutto si svolgeva in termini di cordialità, ma non ritornò mai. Forse era vero ciò che la signora Loftus mi raccontava: Earl doveva rimanere ad Arbana per sottoporsi a certe cure in ospedale. Ma abbiamo un ospedale anche qui. Sicché...» Sospirò: «Be', sto diventando un vecchio pettegolo. Sempre di più un vecchio pettegolo.»

Si alzò dal sofà e poi, chinandosi, diede un colpetto alla testa della gatta come scusandosi di aver fatto un movimento troppo brusco: «Andrò a chiedere a mia moglie se ha visto uscire la signora Loftus.»

Quando aprì la porta della cucina, ne uscì un acuto odore di olio e di aglio, dominando quello di pittura. Meecham si avvicinò alla scatola che conteneva i gattini e si inginocchiò accanto a essa. Dormivano tutti, ora, ammucchiati gli uni sugli altri in un angolo. Ne toccò uno delicatamente con l'indice, e immediatamente la gatta si avvicinò alla scatola con l'aria casuale ma vigile di un poliziotto che non vuole provocare disordini ma vuole essere nei paraggi nel caso in cui si verifichino.

Garino ritornò, seguito da una donna bassa di statura e robusta che indossava un abito da casa di cotone. Era evidente che non era italiana come il marito. Aveva i capelli castano chiaro, gli occhi verdi e una certa rudezza che tradiva l'impazienza.

Garino cominciò a parlare. Si riferiva a lei chiamandola mamma. «Mamma dice che effettivamente la signora Loftus è uscita presto, stamane. Pensava che fosse andata dal droghiere, e pensava che fosse tornata e...»

«Posso dirlo io, Victor» lo interruppe la moglie. «Dopotutto ho una lingua.» Lanciò un'occhiata a Meecham: «Suppongo che Victor le abbia detto...»

«Sì.»

«Allora è al corrente. Quando esce non so mai a che ora tornerà, o se tornerà. Nessuno lo sa. Non lo sa nemmeno lei.»

La signora Garino incrociò le braccia sul petto in un esagerato atteggia-

mento bellicoso. «È stata fuori tutto il giorno. Sai che cosa significa, Victor.»

«Sì, mamma.»

«Ricorda che cosa avvenne l'ultima volta.»

«Sì. Sì, mamma.»

«Dovresti cominciare a cercarla.»

Garino guardò Meecham con espressione di scusa: «Di solito rimane nel suo appartamento e beve tranquillamente, da sola. Ma talvolta...»

«Questo è un "talvolta"» disse sua moglie, brusca. «Indossa il cappotto, Victor. Trovala. Dobbiamo pensare anche agli altri inquilini. Ricorda quello che è successo l'ultima volta.»

«Cos'è successo l'ultima volta?» Meecham rivolse la domanda a Garino, che abbassò la testa guardandosi le mani. «È andata incontro a guai... l'hanno arrestata, e poi ricoverata in ospedale per due settimane. Stava male.»

«Attacchi di delirium tremens.» Il volto della signora Garino si era coperto di un lieve rossore: «Ora sbrigati, Victor.»

«Va bene, va bene.»

«Verrò con lei» disse Meecham. «In ogni caso devo trovarla.»

La donna si voltò e gli diede una lunga occhiata scrutatrice: «Perché?»

«Ho qualcosa per lei.»

«Denaro?»

«Sì.»

Garino era andato nell'altra stanza per prendere il cappotto e sua moglie disse a bassa voce: «Lo dissiperà in due giorni. Victor dice che sto diventando acida. E forse ha ragione. Ma devo pensare anche a me stessa. Tanto lavoro, tante preoccupazioni, supplementari e inutili... certo che sono inacidita. Ma Victor... Victor ritiene che quella sia una signora e le signore non sono ubriacone comuni. Victor è in questo paese da vent'anni, ma ragiona ancora come un italiano, e parla ancora di "signore". Le persone sono persone. Tutti sono persone.»

Garino apparve sulla porta. Indossava cappotto e cappello e al collo aveva una sciarpa di lana. «Tu parli troppo, mamma.» Rivolto a Meecham, aggiunse: «Le donne scozzesi sono gelose.»

La signora Garino impallidì: «Gelosa? Io gelosa?»

«Sì, lo sei.» Garino le si avvicinò e la baciò affettuosamente sulla fronte: «Tornerò appena possibile.»

«Come se a me importasse.»

«Nel frattempo potresti preparare del caffè e tenerlo al caldo.»

«Non ti preparerei del caffè per tutto l'oro del mondo.»

«Non sto offrendoti denaro.»

«Io gelosa! Questa è bella. Che sciocchezza.»

«Ti spiacerebbe darmi un fazzoletto pulito, mamma?»

La donna passò nella stanza attigua, borbottando, e quando ritornò con il fazzoletto non glielo tese, limitandosi a lanciarglielo dalla porta. Garino lo afferrò al volo e poi si diresse verso la porta, sorridendo. Meecham lo seguì su per gli scalini, attraverso l'ingresso e fino alla strada.

Garino continuava a sorridere: «Su, non sia imbarazzato, signor Meecham. Non era un litigio. Mamma e io siamo sposati da ventun anni. Quando tornerò a casa troverò il caffè sulla stufa, le dirò che l'amo e lei ammetterà di essere un po' gelosa.»

«E tutto finirà così?»

«No, all'inizio non finiva così, ma dopo ventun anni abbiamo trovato delle scorciatoie.»

«La mia auto è dall'altro lato della strada.»

«Potremmo camminare. Conosco alcuni locali che la signora Loftus frequenta, a due o tre isolati da qui. Ma forse non le piace camminare...»

«Fa bene alle donne e ai bambini.»

Attraversarono la strada e salirono nell'auto.

13

Alle otto e mezzo stavano ancora cercando la signora Loftus; Garino aveva fame e cominciava a preoccuparsi della reazione della moglie quando sarebbe tornato a casa.

«Le altre volte l'ho sempre trovata» disse. «Non passa mai da un locale all'altro, bevendo un bicchiere qui, uno là, come fanno certe persone. Davanti agli estranei è timida. Così va sempre in due o tre piccoli bar.»

I due o tre piccoli bar erano diventati venti, di tutte le dimensioni. Nessuno aveva visto la signora Loftus.

Prendendo una rapida decisione, Meecham svoltò all'angolo successivo e disse: «L'accompagno a casa, Garino.»

«No, mamma mi ha chiesto di trovarla. Devo trovarla...»

«Non c'è motivo per perdere tempo entrambi, e questo è compito mio, non suo» replicò Meecham. In realtà Garino, pur essendo un uomo piacevole, lo rallentava; sembrava conoscere tutti e si fermava per chiacchiera-

re, per scambiare strette di mano, per chiedere notizie delle mogli e dei figli delle persone che incontrava, come un uomo politico che fa il giro della città. L'impazienza di Meecham si era trasferita dal cattivo tempo alla stessa signora Loftus. Era un personaggio patetico, ma il suo stesso pathos era un fardello, un fastidio. Gli sarebbe piaciuto non aver mai sentito parlare di lei.

«È compito mio» ripeté. «Lei ha fatto ciò che poteva, Garino.»

«Abbastanza poco» disse Garino in tono malinconico. «Non so in quale altro posto potrei cercarla. Non ha più amici, quella donna.»

«L'accompagno a casa.»

Meecham si mise al volante, guidando in direzione della Oak Street. Garino sedeva rigido, in maniera scomoda, con il dorso che toccavi a malapena lo schienale, come se non avesse l'abitudine di viaggiare in auto e si chiedesse quale disastro sarebbe accaduto all'angolo successivo.

«Crede che riuscirà a trovarla?» chiese.

«Sì.»

«E poi? La condurrà a casa, andrà a dormire e l'indomani ricomincerà Tutti i giorni sono uguali. Qualche volta penso: "Al diavolo tutto".»

Meecham fermò l'auto di fronte alla palazzina di pietra bianca. Poteva vedere la signora Garino che guardava fuori della finestra. Teneva il volto appoggiato al vetro, con entrambe le mani intorno agli occhi per isolare la luce della cucina alle proprie spalle. Quando vide l'auto e il marito, si ritrasse in fretta, vergognosa.

«Spero che riesca a trovarla presto» disse Garino nervosamente.

«Lo spero anch'io.»

«Attenderò alzato, per assicurarmi che le cose vadano bene. Dove andrà ora?»

«Non lo so con certezza» rispose Meecham. Ma lo sapeva, quasi con certezza. Allontanandosi cercò di ricordare le parole di Loftus a proposito della madre: "Può darsi addirittura che prepari le valigie e tutto il resto. Può darsi che arrivi addirittura fino alla stazione degli autobus".

La stazione degli autobus era situata in una stradina laterale verso la zona occidentale della città. Una metà dell'esigua sala d'aspetto era occupata da file di panche e l'altra metà da un'edicola e da uno snack-bar. Doveva essere appena partito un autobus, o era carico e pronto a partire, perché sulle panche non sedeva nessuno, a eccezione di un uomo accompagnato da una bambina di circa dieci anni, entrambi assorti nella lettura di giornali a fumetti.

Meecham sedette al banco e ordinò un caffè. C'era solo un altro cliente, un giovane dallo sguardo nervoso e dal volto coperto di foruncoli, che indossava un'uniforme da autista.

«Ho ancora cinque minuti» disse l'autista. «Dammi un'altra bibita alla ciliegia, Charley.»

«Dal modo in cui trangugi questa roba penso che ti rivestirà lo stomaco.»

Charley depose la bibita sul banco e si asciugò le mani sul grembiule. Era un uomo corpulento, con il volto rotondo e un sorriso lievemente preoccupato: «Ho sentito alla radio che si prevede altra neve.»

«La neve non mi disturba. Quello che mi disturba sono le persone che fanno domande e tendono il collo cercando di guidare l'autobus.»

«Dimmi, la vecchia signora si è ripresa?»

«Non ho visto vecchie signore.»

«Ha acquistato un biglietto. Forse è nella toilette e non ha sentito l'annuncio della partenza. Dovresti controllare, Roy.»

«Senti Charley, io guido un autobus e non riporto a casa nessuna vecchia signora. Se vuoi controllare tu, controlla.»

«Gesù, nessuno muove un muscolo, in questo posto, tranne me.»

Charley si tolse il grembiule e il berretto da cuoco e si avviò in direzione della toilette. Meecham si alzò e lo seguì. «L'ho sentita parlare di una vecchia signora.»

Charley si fermò davanti alla porta della toilette, con la mano sulla maniglia: «E allora?»

«Sto cercando la madre di un mio amico, una donna di circa settant'anni; ha i capelli bianchi, un aspetto gradevole, distinto...»

«Potrebbe essere lei. Personalmente non faccio molta attenzione alle vecchie signore.»

Charley, prima di aprire la porta della toilette, si guardò intorno, forse per assicurarsi che l'uomo e la bambina non lo stessero osservando.

Era una piccola stanza fornita di una sedia e di un divano mangiato dalle tarme. Vi aleggiava un forte odore di asciugamani di carta bagnati e di disinfettante.

La donna era coricata sul divano con gli occhi chiusi. Era magra, al punto da sembrare atrofizzata. Il suo volto aveva un'espressione fragile e innocente come quella di suo figlio: zigomi alti sottolineati da ombre, fronte alta e serena, folte ciglia castane ritte come setole. Era vestita in modo da affrontare una giornata invernale: un cappotto nero con un collo di agnellino

e alti stivaletti di camoscio ornati di pelliccia di coniglio tinta di nero.

Nel punto in cui gli stivali raggiungevano i polpacci la pelliccia era consunta. Sul pavimento, ai piedi del divano, erano posati un sacchetto di carta e una borsa macchiata e consunta, con il manico di catenella.

«Non sono mai entrato qui» disse Charley, incuriosito.

«Signora Loftus» mormorò Meecham, sfiorandola.

Udendo il proprio nome la donna trattenne il respiro per una frazione di secondo, poi la sua respirazione tornò quella di prima, pesante e irregolare. Teneva le mani ai lati del corpo, con i palmi verso l'alto, in un gesto supplichevole, come se chiedesse qualche cosa; soldi, aiuto, pietà, amore, o forse solo un altro bicchierino. Portava corti guanti e dal polso di quello di destra spuntava il suo biglietto.

Non lo aveva messo nella borsetta, come avrebbe fatto una donna adulta, ma nel guanto, per tenerlo al sicuro. Ciò ricordò a Meecham la colletta di nichelini della scuola domenicale, quando era un ragazzo: li trasportava nella scarpa; la sensazione scomoda ma meravigliosamente virtuosa di quel denaro-per-il-Signore riposto nella sua scarpa. L'aspetto della vecchia signora e quel vecchio ricordo lo colpirono come una freccia inattesa.

«Su, signora» disse. «Si svegli, il suo autobus è in partenza.»

La donna mosse il capo lentamente e il cappello scivolò sul pavimento rivelando i suoi capelli setosi e bianchi, un po' ingialliti in alcuni punti. Charley si chinò per raccogliere il cappello ma non lo raggiunse e si raddrizzò con un grugnito di sorpresa: «Accidenti, è ubriaca. Annusi un po' il suo alito. È sbronza.»

Nel frattempo era entrato nella stanza anche l'autista dell'autobus, che fissò la donna stringendo le labbra, disapprovando: «Bell'affare avere gente come questa che si aggira nella nostra stazione.»

«Su, signora. Si svegli.»

«Puoi risparmiarti il fiato, Charley. Io non mi sognerei mai di prenderla a bordo del mio autobus, nemmeno se avesse acquistato trenta biglietti.»

«Oh, sta' zitto. Lascia in pace per un attimo questa vecchia ragazza. È pur sempre la madre di qualcuno.»

«Sì, dato che non è la mia» replicò l'autista. «Personalmente sarei dell'idea di chiamare la polizia. Gli agenti sanno come trattare con gente come questa.»

Il volto di Charley si imporporò: «Chiama la polizia e ti prenderò a pugni. E ora, fuori di qui.»

«Non puoi permetterti di dare ordini...»

«Ti faccio diventare blu, te lo prometto.»

L'autista uscì dalla stanza, sempre parlando, ma in maniera indistinta.

«Quel giglio puzzolente» disse Charley. «Dovrei picchiarlo, ma non voglio farmi male alle nocche.»

Meecham era chino sulla signora Loftus. Le aveva sfilato i guanti e ora le massaggiava le piccole mani ossute, dalla pelle secca e fredda come una foglia in autunno.

«Signora Loftus, mi sente?»

Lei si agitò leggermente e pronunciò un nome, senza aprire gli occhi: «Victor?»

«La condurrò a casa, signora Loftus.»

La donna non rispose.

«Se aprissi la finestra» disse Charley «forse si riprenderebbe più in fretta.»

«È una buona idea.»

Charley spinse verso l'alto la finestra che era sopra il lavandino. Dal davanzale cadde nella stanza qualche fiocco di neve fresca, un volo di insetti dalle ali bianche venuti a riposarsi.

«Non avrei mai pensato che fosse ubriaca, capisce? Oggi è venuta qui un paio di volte. Pensavo che aspettasse qualcuno, senza sapere su quale autobus viaggiava. Poi, circa un'ora fa, è tornata per la terza volta, ha acquistato un biglietto per Arbana e si è seduta, per attendere l'ora della partenza. L'ho sorvegliata perché sembrava ammalata... si comportava come un'ammalata. Continuava a venire qui alla toilette poi usciva di nuovo. Non ho mai pensato, nemmeno per un attimo, che stesse ubriacandosi.»

Meecham sollevò il sacchetto di carta dal pavimento e ci guardò dentro. Conteneva una bottiglia di rum a buon mercato, quasi vuota. Richiuse il sacchetto e lo gettò nel portarifiuti.

«Non voglio farle fretta» disse Charley. «Neanche un po'... ma se, come ha detto, questa signora è la madre di un suo amico, forse dovrebbe telefonargli.»

«È fuori città. La condurrò a casa io.»

«Non voglio farle fretta, so che è in difficoltà. Ma lì fuori c'è quella bambina con suo padre. Sa come sono i bambini, vanno spesso in bagno. Supponiamo che entri qui e veda la vecchia signora... potrebbe spaventarsi.»

Meecham ricordò la raccapricciante copertina del giornale a fumetti che la bambina stava leggendo poco prima, ma replicò in tono affabile: «Sì,

potrebbe spaventarsi. Farò del mio meglio.»

Guardò di nuovo la signora Loftus, perduta nel suo coma di rum e di rovina. Si chiese se anche Virginia era in quello stato, la sera in cui Margolis era stato ucciso e se Loftus, osservandola, l'aveva inconsciamente identificata con la propria madre, assalendo Margolis quale padre-rivale-invasore. Quell'idea rendeva l'uccisione di Margolis più plausibile, sintetizzando i motivi piuttosto vaghi che Loftus aveva dato in qualche cosa di più forte, di più vicino al cuore. Loftus era un uomo passivo, un uomo di idee. Per lui il fatto di trasformarsi in un aggressore, di commettere un gesto positivo e definitivo come un delitto doveva aver richiesto un motivo positivo: non il denaro, come credeva Cordwink, e non la nozione infantilmente razionalizzata di liberare il mondo da un male, ma l'odio, il contrario della paura, e la rabbia, il contrario dell'impotenza.

La signora Loftus chiamò di nuovo: «Victor?» Aveva aperto gli occhi e ora fissava un punto del soffitto, come se si rendesse conto di trovarsi in un luogo strano e avesse paura di guardarsi attorno e scoprire dov'era.

«Victor non è qui» disse Meecham. «L'attende a casa. Ora l'accompagno.»

«Sono all'ospedale?»

«No, si trova nella stazione degli autobus.»

«Autobus?» tentò di sollevarsi, perse l'equilibrio e sedette di nuovo pesantemente sul divano. «Il mio biglietto... Dov'è il mio biglietto dell'autobus? Devo andare da Earl. Devo vedere mio figlio.»

Meecham le mise una mano sul braccio, per calmarla: quel braccio era privo di carne, sembrava il manico di una scopa: «L'autobus è partito, signora Loftus. Inoltre, lei non sta bene a sufficienza per affrontare un viaggio da sola.»

«Non sto bene...» Nei suoi occhi chiari e spalancati apparve un'espressione astuta: «Sono ammalata, vero?»

«Sì.»

«Sono stata sul punto di svenire. Ora ricordo. Sentendomi svenire mi sono distesa e mi sono riposata un po', fino a quando è passata. Le sembra ragionevole?»

«Naturalmente.»

«Dovrà dirlo a Victor. Comincia a mettersi in testa delle strane idee.» Così dicendo raccolse la borsetta dal pavimento, aggrappandosi alla manica del cappotto di Meecham per rimanere in equilibrio, mentre si chinava. «Dov'è il mio bagaglio?»

«Non l'ho visto» replicò Meecham. «Forse lo ha depositato...»

«Lo avevo con me. In un sacchetto di carta. Non riuscivo a trovare la mia valigia e allora ho messo poche cose in un sacchetto di carta.» Aveva cominciato a tremare violentemente in tutto il corpo. Le sue ginocchia, la sua bocca, le sue mani e le sue spalle erano scossi da quel tremito e continuava a muovere il capo avanti e indietro, come se il suo collo fosse troppo debole per sostenerlo. «Non era molto: il mio spazzolino da denti, un asciugamano e alcune cosette del genere. Ma è una questione di principio. Voglio il mio bagaglio...» Così dicendo guardò Charley e gli chiese: «Lei è l'impiegato?»

«Io?» chiese Charley. «Oh, certo.»

«Allora la prego di dire al direttore che desidero scambiare alcune parole con lui.»

«Non è in ufficio.»

«Allora lo attenderò. Non voglio essere insistente, ma non posso permettere che una cosa del genere passi sotto silenzio. Voglio il mio bagaglio. È una questione di principio. Voglio...»

«Dio!» esclamò Charley. «Le dia la bottiglia.»

Ci fu un attimo di silenzio mortale. Poi la signora Loftus sedette di nuovo, coprendosi gli occhi con le mani tremanti: «La prego. Voglio il mio bagaglio.»

«Darò un'occhiata per vedere se lo trovo» disse Meecham. Finse di guardare sotto il divano e sopra il portasciugamani. Poi introdusse una mano nel bidone dei rifiuti e prese il sacchetto di carta: «È questo, signora Loftus?»

La donna sollevò il capo e fissò il sacchetto con entusiasmo e cupidigia: «Sì, sì, è questo. Me lo dia.»

Ma non attese che lui glielo tendesse. Si alzò e barcollò verso Meecham, tendendo le braccia. Afferrò il sacchetto e ne palpò i contorni con ansia e poi con sollievo, come una madre che esamina il suo bambino dopo che è caduto, per vedere se è ferito.

«Sì, è questo. C'è tutto... lo spazzolino da denti, l'asciugamano... Grazie, signore.» Il suo tremito violento era cessato. La sola vista della bottiglia l'aveva calmata, come la vista della terra calma un marinaio in ansia per il mare grosso. «Mille grazie.»

«Non c'è di che» replicò Meecham.

«Ora mi scusi, la prego, vado a rinfrescarmi un po'. Dopotutto questa è una toilette per signore, sapete? Anzitutto non capisco come voi due siate

potuti entrare. La direzione dev'essere molto negligente.»

I due uomini uscirono, trasferendosi nella sala d'attesa, Charley dietro al banco e Meecham su una delle panche di legno. Accese una sigaretta senza staccare gli occhi dalla porta con la scritta "Signore".

Cinque minuti dopo la signora Loftus ne uscì. Si era rimessa cappello e guanti e si era truccata le guance. Quale che fosse la quantità di alcool che aveva trangugiato negli ultimi cinque minuti, aveva operato un effetto magico. Sembrava fiduciosa e tranquilla e quando si avvicinò a Meecham il suo passo era veloce, come quello di una ragazza. E quel guizzo di gioventù in un corpo affamato e devastato era grottesco.

«Eccola, giovanotto.» Parlò lentamente, pronunciando ogni consonante con molta cura, come un pescatore che lascia scorrere la sua lenza metro dopo metro, incerto di ciò che troverà all'altra estremità. «Ora sono pronta, se lo è anche lei.»

«La mia auto è sul lato della strada.»

«Com'è gentile. In questo modo non dovremo spendere per un taxi. Ogni volta che sono colpita da uno dei miei piccoli svenimenti, Victor mi viene incontro e torniamo a casa in taxi. I taxi non mi piacciono. Gli autisti possono essere molto scortesi.»

Uscirono insieme. Nell'attraversare la strada lei si aggrappò al braccio di Meecham. Era leggera come un uccellino, ma lui ebbe l'impressione di trascinare una pietra... una pietra che era stata trascinata per molto tempo da molte persone ed era diventata sempre più grande e più pesante, fino a pesare una tonnellata.

14

Garino attendeva davanti al portone. Le luci erano spente tanto nell'ingresso quanto sulla veranda e il marciapiede era stato ripulito e cosparso di cenere. Non appena vide l'auto che si fermava, l'uomo scese gli scalini e aprì la portiera per far scendere la signora Loftus.

«Oh, eccola, Victor» disse lei, come se lo avesse cercato in tutta la città.

«Eccomi» replicò Garino, un po' arcigno. «Ha mangiato? Sono le nove.»

«Già le nove? Povera me. Come passa il tempo...»

«Ha mangiato?»

«Non ho appetito.»

«Le porterò qualche cosa di sopra.»

«Ho detto che non ho fame, Victor.»

«Va bene. Venga, ora entriamo.»

Meecham li seguì nell'ingresso, con il pacco delle lettere sotto il braccio.

«Questo signore tanto gentile mi ha accompagnato a casa. È un estraneo, per me, ma qualche volta penso che gli estranei siano più gentili degli altri.»

«Dov'è stata?»

«Caro Victor, dove sarei potuta andare? Sono stata alla stazione degli autobus, naturalmente. Se una persona deve prendere un autobus, va alla stazione degli autobus.»

«Che autobus?»

«Quello diretto ad Arbana, per andare da Earl. Stamane ho ricevuto una lettera da lui e ho capito che ha bisogno di me. Un figlio ha bisogno di sua madre, quando ha dei guai.»

«Che specie di guai?»

«Non lo ha spiegato chiaramente, ma riesco a leggere tra le righe. Era chiaro come il giorno. Earl ha bisogno di me, mi sono detta, devo andare ad aiutarlo. Ma poi...» La sua voce si affievolì e il suo volto si atteggiò allo sconcerto, alla delusione: «Ma poi non sono partita. Non sono partita, vero?»

«Ha fatto bene. È meglio che rimanga qui.»

«Ma mio figlio...»

«Earl è un bravo ragazzo. Non si metterà nei guai.»

Garino aprì la porta dell'appartamento n. 5, la spinse con il gomito destro e premette il pulsante della luce sulla parete con la sinistra, il tutto in un unico movimento, come se avesse fatto la stessa cosa cento volte: «Prego, entri, signor Meecham.»

Meecham entrò ma non chiuse la porta alle proprie spalle. L'odore che aleggiava nel piccolo soggiorno era insopportabile. Era evidente che qualcuno, forse lo stesso Garino, aveva cercato di riordinare frettolosamente la stanza e non aveva avuto il tempo di ripulire il fornello. Era coperto di rifiuti; mozziconi di sigarette, giornali, torsoli di mele, un'arancia ammuffita, un cespo di lattuga appassita, una bottiglia di salsa di pomodoro vuota, annerita dal fuoco, e uno spicchio di formaggio condito con olio. Ogni mobile della stanza recava i segni delle quotidiane battaglie sostenute dalla signora Loftus contro se stessa: bruciature e macchie, ammaccature, buchi, molle rotte.

«Povera me» disse la vecchia signora. «È bello essere a casa. Credo che andrò a preparare un po' di caffè.»

Si mosse in direzione della cucina reggendo il sacchetto di carta con entrambe le mani.

Garino la intercettò sulla porta: «Preparerò io il caffè, lei vada a sedersi.»

«No, lo preparerò io. Sto abbastanza...»

«Mi dia la bottiglia» la interruppe Garino.

«Quale bottiglia?»

«Me la dia.»

«Se sta parlando della medicina contro la tosse che ho acquistato nel pomeriggio... Soffro di questa tosse... Non sto bene, Victor, lei lo sa. Non sto bene. Alla stazione degli autobus ho avuto un brutto svenimento. Lo chieda a questo giovanotto: glielo confermerà.»

Garino lanciò un'occhiata interrogativa a Meecham, che scrollò le spalle e si girò da un'altra parte.

«Sì» disse Garino. «Sì, immagino che sia stato un brutto svenimento.»

«Proprio così, caro Victor. L'ho sentito arrivare verso mezzogiorno. Ho cominciato a tossire... lei sa che brutta tosse è la mia; non mi ripete sempre di acquistare una medicina per curarmi?»

«Sì» rispose lui. «Sì.»

«Ebbene, finalmente l'ho acquistata. Eccola, vede? Ho seguito il suo consiglio. Faccio progressi, non è vero?»

«Sì, naturalmente.»

Si udì un suono proveniente dal pianerottolo. Meecham sollevò la testa e vide la signora Garino, in piedi sulla porta, con un vecchio maglione di lana gettato sulle spalle. Non parlava né dava alcun segno della propria presenza. Osservava semplicemente il marito e la signora Loftus, con occhi freddi, duri e metallici come monete.

«Ma la medicina, sotto un certo aspetto, non mi è stata utile. Ho cominciato a sentirmi svenire poi sono svenuta, Victor.»

«Lei sviene parecchio» disse la signora Garino con calma.

La signora Loftus si voltò di scatto, con un'esclamazione di sorpresa: «Oh, eccola, Ella. Stavo raccontando a Victor che...»

«L'ho sentita.»

«Desidero presentarle questo simpatico giovane, Ella... Non conosco il suo nome, giovanotto, ma vorrei presentarle una delle mie migliori amiche.»

La signora Garino non guardò Meecham. Cominciò ad attraversare la stanza, tenendosi stretto sul petto il vecchio maglione. «Così, è svenuta di

nuovo.»

«Ebbene, sì. Sì, Ella, sono svenuta. Le giuro che...»

«Mamma...» disse Garino. «Ti prego, torna a casa.»

«Non ancora.»

«Ti prego, non dovresti...»

«Non dovrei, che cosa?»

Garino abbassò il capo e guardò il pavimento, in silenzio.

«Quando finirà tutto questo, Victor? Tutto questo fingere, questa stupida commedia che abbiamo recitato. Credi che le porti il minimo vantaggio? Da' un'occhiata al disordine di questa stanza... Annusala.»

«Calmati, ti prego» disse Garino. «In seguito ti odierai, ti...»

«Chi volete prendere in giro? Emicrania, tosse, nevrite, svenimenti... qualsiasi cosa, tranne la verità. Non posso continuare così. Prima o poi qualcuno deve dire la verità.»

«Forse per stasera la verità può aspettare» intervenne Meecham.

«Sono anni che aspetta» ribatté la donna, sempre rivolta al marito. «Su, Victor, diglielo.»

«Calmati.»

«Dille che è un'ubriacona. Dille che lo sai tu, che lo so io, che lo sappiamo da anni e che come noi lo sanno tutti, in questa città.»

Il termosifone a vapore cominciò a fare un rumore metallico, per sottolineare quel momento della verità.

«Falle anche qualche domanda. Chiedile perché Earl se n'è andato, perché Birdie se n'è andata, perché tutti la piantano in asso, tranne noi. Tu biasimavi Birdie perché litigava con lei, vero? Esattamente come ora biasimi me. Ebbene, c'è solo una cosa da biasimare. Questa.» Si sporse in avanti e strappò il sacco di carta dalle mani della signora Loftus. «Questa.»

«No!» La signora Loftus oscillava come una torre di blocchi di legno sul punto di cadere: «Me la dia... la mia medicina.»

«Medicina? Chi crede di ingannare, oltre se stessa? Talvolta credo che potrei sopportare qualsiasi cosa meno questa continua finzione. Non potrebbe, per una volta, solo per una volta, ammettere la verità? Che cosa contiene quella bottiglia? Gin? Whisky? Alcool per le pulizie?»

La vecchia signora mosse lentamente in direzione di una sedia e si aggrappò allo schienale con entrambe le mani, come fa una ballerina alla sbarra per sentirsi rassicurata e trovare nuova forza.

La signora Garino rovesciò il capo e cominciò a ridere; tutto il suo corpo era scosso da piccole, brusche risate. Garino non disse nulla. Andò verso

di lei, le tolse di mano il sacchetto di carta e lo depose sulla tavola. Poi le mise le mani intorno alla vita e insieme uscirono sul pianerottolo.

Nel momento stesso in cui la porta si chiuse, la signora Loftus estrasse la bottiglia dal sacchetto di carta, la stappò e se la portò alle labbra con molta grazia, come una signora distinta che sorseggia il tè in una tazza della migliore porcellana. In essa si verificò un cambiamento immediato, lo stesso che Meecham aveva osservato alla stazione degli autobus: un ritorno alla vita, un flusso di colore sulla pelle, come se l'alcool che aveva bevuto fosse sangue fresco per le sue vene.

Posò la bottiglia e il suo sguardo attraversò la stanza e si posò su Meecham. I suoi occhi, nel tentativo di vedere con chiarezza, si strinsero a fessura.

«È ancora lì?»

«Sì.»

«Vuole un bicchierino?»

«Non ora, grazie.»

«È rum» gli spiegò. «Ella si sbaglia. Non inganno me stessa, e non mi importa di ammettere con le persone che lo meritano che di tanto in tanto bevo un bicchierino, quando fa freddo.»

"O quando fa caldo" aggiunse Meecham tra sé "o se il tempo è secco, o piovoso; durante una pioggia primaverile o in un pomeriggio soleggiato, in una mattinata nebbiosa in autunno, durante la fine dell'estate o durante la luna di Pasqua". Ogni momento era buono per sentire il freddo, ogni giornata era una giornata invernale.

Meecham si avvicinò, sedette nella vecchia sedia a dondolo di legno di ciliegio di fronte alla signora Loftus e disse: «So che è tardi, ma desideravo parlarle. Me lo ha chiesto Earl.»

«Earl?» Si portò una mano alla gola, come se quel nome l'avesse punta come un ago. «Il mio autobus... Ho perduto l'autobus. Dovevo...»

«Ci sono altri autobus» disse Meecham. Potevano esserci migliaia di autobus, ma lei non sarebbe mai salita su nessuno di essi. Ora si rendeva conto di quanto la sua missione fosse senza speranza; non avrebbe potuto convincerla a lasciare la città come Loftus voleva, né poteva darle il denaro perché era evidentemente incapace di maneggiarlo.

«Sì, naturalmente, ci sono altri autobus, non è vero? Partirò domattina presto. Ma prima devo riordinare un po'. Non voglio che nessuna persona come Ella si permetta di calunniare la mia casa. Ha sentito ciò che ha detto?»

«Sì.»

«Ha mentito anche a proposito della partenza di Birdie. Birdie non se ne andò; fui io a metterla alla porta, dicendole che non era adatta a mio figlio Earl. "Fa' le valigie e vattene. Non abbiamo bisogno del tuo aiuto per tirare avanti" le dissi.»

«Che tipo di aiuto?»

«Denaro. Earl era temporaneamente disoccupato. La ditta per la quale lavorava aveva chiuso i battenti e Birdie si era impiegata come cameriera. Fu allora che vennero a vivere con me. Birdie amministrava tutto il denaro, non mi permetteva di fare la spesa, mi trattava come una bambina. Mi assegnò persino una certa somma settimanale. E vuole sapere a quanto ammontava? A un dollaro. Un dollaro alla settimana. Me lo consegnava ogni sabato e mi raccomandava in tono sarcastico di non spenderlo tutto in un solo negozio. Un dollaro. Che cosa si può acquistare con quella somma?»

"Due bottiglie di pessimo vino" pensò Meecham.

«E poi cominciò ad accusarmi di rubacchiare, sottraendo denaro dalla sua borsetta. Lo raccontò a Earl, lui venne da me e io gli dissi: "Earl, sono solo tua madre, ma ho qualche diritto, e che cosa devo fare quando il ragazzo che vende i giornali viene a prendere il suo denaro e io non ho un centesimo? Non è carino chiedere a quel povero ragazzo di tornare a diverse riprese, quando la borsa di Birdie è lì, in vista" dissi. Earl comprese perfettamente. E sa che cosa accadde?» A questo punto scoppiò a ridere: «Aumentarono la somma settimanale a cinque dollari. Ho battuto Birdie servendomi della sua stessa arma, le pare?»

«Immagino di sì» replicò Meecham.

Il piccolo racconto, con i suoi intrecci di menzogne e di verità, di umorismo e di sordidezza, era opprimente. La vecchia signora aveva parlato dando grande forza al proprio diritto. Piccoli furti? Mai accaduti. Risparmiare un secondo viaggio al povero ragazzo che vendeva i giornali? Naturalmente. Meecham avvertì una certa simpatia per la scomparsa Birdie.

La signora Loftus stappò di nuovo la bottiglia. Questa volta non lo sorseggiò con grazia e la sua reazione non fu altrettanto immediata, ma graduale, nel linguaggio e nell'atteggiamento: gesti grandiosi ma vaghi, e un costante spalancare e socchiudere gli occhi, nel tentativo di liberarsi da un'inesistente pellicola. Meecham voleva toglierle di mano la bottiglia e nasconderla in qualche posto, almeno temporaneamente, così non sarebbe stata troppo ubriaca per parlare. Avvertiva uno strano e irrazionale desiderio di ascoltare altre cose a proposito di Loftus e Birdie, come se il rappor-

to tra Loftus, la moglie e la madre potesse spiegare meglio l'uccisione di Margolis. E tuttavia era certo che tra le due cose non esisteva alcun legame.

«Può scommetterci, ho battuto Birdie con la sua stessa arma. Sì, signore» proseguì la vecchia signora. «Non mi sono mai ingannata, sul suo conto. La giudicai la prima volta che la vidi. Non aveva affatto ventotto anni, come aveva detto a Earl, e non era affatto una vergine innocente. Qualsiasi donna l'avrebbe capito, ma non Earl. Earl è stato sempre un ragazzo puro, un ragazzo buono: ha preso dalla mia famiglia. Non fumava né beveva come gli altri ragazzi, né andava a fare baldoria. La sera rimaneva in casa a leggere, o a giocare alle carte con me. Condusse una vita innocente fino al giorno in cui conobbe Birdie. Non mi disse che l'aveva conosciuta, non mi disse una sola parola a proposito di lei fino al giorno in cui la portò a casa e annunciò: "Questa è mia moglie". Così. "Questa è mia moglie". E lei rimase, con quei suoi capelli tinti dall'henné e quel suo sguardo duro... Aveva quarant'anni, e lui era solo un ragazzo.»

Si asciugò gli occhi con il dorso della mano, ma era un gesto senza significato. Le lacrime si erano asciugate da tempo e formavano un'incrostazione di sale su un'emozione svanita da anni.

«Se avesse conosciuto Earl... quanto era buono, di quanto profondo amore era dotato... Ma diede tutto a lei. Non la vide mai qual era: una donna dura, esperta. Il giorno in cui ricevette i documenti relativi al divorzio che lei gli inviò dal Nevada sedette nella sua stanza. Rimase seduto tutto il giorno, guardando fuori della finestra. Si sarebbe detto che attendesse di vederla passare. Be', non passò, non poteva passare. Era nel Nevada. Giusto?»

«Suppongo di sì.»

«Può scommetterci.»

«"Vattene" le dissi. "Vattene".» Così dicendo la signora Loftus puntò il dito contro la porta con maestosa dignità. «"Vattene!" E se ne andò. Lei...» Lasciò cadere la mano lungo il fianco. «E ora se ne vada anche lei. Sono stanca. Vada a casa.»

«Me ne andrò tra un attimo. Ha più avuto notizie di Birdie dopo che se ne andò?»

«No.»

«Ed Earl?»

«Earl? Che cosa?»

Con pazienza Meecham proseguì: «Birdie scrisse mai a Earl?»

«Non era in grado di scrivere nemmeno il proprio nome. Era ignorante, capisce? Ignorante. Perché non se ne va a casa, ora?»

«È ciò che sto facendo.» Meecham raccolse il cappotto e il pacco delle lettere. Liberò il pacco dalla carta marrone. Conteneva cinquanta o sessanta lettere, sistemate in ordine di data. Erano indirizzate a Earl Loftus, in una grafia grande ed esitante, come quella di uno scolaro. "Le dica di rileggerle" aveva detto Loftus, e poi, cambiando idea: "No, non le dica nulla".

Una delle buste, che era nuova, non recava alcun indirizzo e pesava più delle altre. Meecham se le mise in tasca, con una sensazione di rabbia impotente nei confronti di Loftus per avergli accollato la responsabilità di consegnare il denaro, e nei confronti della signora Loftus che vagava nel proprio mondo fosco in cui il denaro poteva procurarle solo una cosa: la completa oscurità.

La vecchia signora aveva chiuso gli occhi e il suo collo era sprofondato nel bavero sciupato del suo cappotto, come quello di una tartaruga.

«Signora Loftus, mi ascolti per un attimo.»

«Perché non se ne va a casa?»

«Queste sono le sue lettere. Le lascio sulla tavola. Ho anche del denaro, per lei. Lo darò ai Garino perché ne abbiano cura. Il fatto è che, a proposito di Earl, lei aveva ragione. È nei guai. In ogni caso verrà a saperlo presto. Ma se ciò può renderle la cosa meno difficile glielo dirò subito io stesso... Signora Loftus? Ehi, signora...»

La donna russava leggermente. L'oscurità era stata raggiunta.

Imprecando a mezza voce, Meecham indossò il cappotto, spense la luce e uscì sul pianerottolo. In quel momento la signora Garino stava salendo le scale. Appariva pallida e calma, il mare dopo un uragano. Reggeva un vassoio di metallo sul quale erano posati una caffettiera e un sandwich graziosamente tagliato a losanghe e guarnito con una rosa di rapanello.

«Si è addormentata» disse Meecham.

«Posso svegliarla. Deve mangiare.»

«Dovrebbe essere ricoverata in un ospedale.»

«Sa che cosa significa mettere insieme i documenti per lei, quale alcolizzata? Non si finisce più, ecco che cosa significa» disse amaramente. «Le ha dato il denaro che ha portato con sé?»

«No.»

«A quanto ammontava la somma?»

«Più di settecento dollari.»

«Come ha potuto mettere insieme tanto denaro, Earl?»

«Ha venduto l'auto» rispose Meecham. «E alcune altre cose.»

«Eppure conosce la madre. Non è ragionevole da parte sua vendere le sue cose e inviarle tanto denaro in una sola volta. Sa bene che cosa ne farebbe.»

«Desiderava che prendesse il denaro e se ne andasse temporaneamente, per una breve vacanza.»

«Una vacanza? Dove?»

«Non ha nessun parente dal quale andare in visita?»

«Oh, signor Meecham, per l'amor di Dio! Voglio dire: se fosse una sua parente, la inviterebbe? Earl dev'essere impazzito. Una vacanza. Dev'essere...»

«A proposito del denaro» la interruppe Meecham. «Non voglio tenerlo io. Conosco appena Loftus, non è un mio cliente e per questa gita non voglio mettergli in conto alcuna spesa.»

La donna stava scrutandolo con un sospetto: «Lei deve aver avuto un motivo, per venire.»

«Diciamo che sono venuto per curiosità. In ogni caso sono venuto e non ho concluso nulla.»

«L'ha trovata, e l'ha accompagnata a casa. Questo è già molto, e io gliene sono grata. Ma so che cosa sta per dirmi a proposito del denaro, e la risposta è no. Non conserverò quel denaro per lei.»

«Era solo un'idea» disse Meecham seccamente.

«Perché dovrei conservarlo, e versarglielo come un'elemosina ogni volta che venisse a farmi le moine? No, non lo farò. Lo riporti a Earl. O ne invii un po' alla volta, così se non altro non morirà di fame.»

«Il suo affitto è pagato?»

«Sino alla fine dell'anno.»

«Allora le pagherò quello di gennaio, e le lascerò una somma supplementare perché lei possa farla mangiare.»

«È Earl che paga l'affitto.»

«A partire da ora non lo pagherà.»

«Perché? Che cos'è accaduto?»

Meecham glielo disse, mentre lei rimaneva in piedi, appoggiando il vassoio sulla balaustrata. Non si mostrò colpita né incredula come Meecham si attendeva, e come avevano fatto le altre persone che conoscevano Loftus.

Quando finì di parlare gli chiese, a bassa voce: «Glielo ha detto?»

«Ho cercato di farlo, ma si era addormentata.»

«Forse è stato meglio così.»

«Prima o poi dovrà saperlo. Probabilmente è apparso sul vostro giornale della sera.»

«Forse. Non l'ho ancora letto.» Sospirò e fece per allontanarsi. «Glielo dirò io stessa domani.»

«Potrebbe prenderla male.»

«Crede? Ebbene, si sbaglia. Non è più umana. È come un legume in salamoia. Non so perché mi sforzo di mantenerla in vita.» Abbassò lo sguardo. «Davvero, non lo so.»

Meecham estrasse dalla busta una banconota da cento dollari e la depose sul vassoio.

«Le darò una ricevuta» disse la signora Garino. «Aspetti un attimo.»

«Non sarà necessario.»

«È un buffo modo di concludere un affare.»

Meecham pensò che non si trattava esattamente di un affare, ma della vita, e a essere coinvolti non erano i soldi, ma gli esseri umani. Il sofisticato sandwich guarnito con la rosa di rapanello non si sarebbe potuto acquistare nemmeno per mille dollari.

15

Il mattino seguente Meecham raggiunse il suo ufficio poco dopo le nove. La segretaria che condivideva coi due soci anziani dell'ufficio legale, una vivace ragazza snella con gli occhiali e i capelli lunghi, era seduta davanti alla macchina per scrivere.

Lo guardò con esagerata sorpresa: «Mio Dio, ma è il signor Meecham. Quasi non la riconoscevo, dopo tanto tempo.»

«Stamane sono un po' troppo stanco per gli scherzi, signora Christy.»

«Una notte selvaggia?»

«Piuttosto.»

«Alla sua età! Be', ecco le novità. Il signor Cranston è fuori di sé perché la moglie ha acquistato un cassettone antico e il signor Post è appena tornato a casa con l'emicrania perché la causa Doretto è stata persa. E c'è una ragazza che l'attende nel suo ufficio, una bionda.»

«Chi è?»

«Una certa signorina Dwyer. È qui da quasi un'ora. Le ho dato da leggere un numero di *Fortune*. Mi sembrava un tipo intellettuale.»

«Non lo è.»

Aprì le porte di vetro smerigliato del suo ufficio. Sulla targa c'era il suo nome, Eric J. Meecham, in spessi caratteri neri, e ogni volta che la vedeva si sentiva egli stesso un po' più netto e delineato.

L'ufficio era esiguo e conteneva troppi mobili, ma c'era una grande finestra e, davanti a essa, un sedile ricoperto di cuoio lungo come un divano, dove si poteva sedere e osservare la strada, cinque piani più sotto, o il cielo.

Alice stava osservando la strada, con il mento tra le mani. Al sole del mattino i suoi capelli apparivano lucidissimi a Meecham si chiese se non li schiarisse artificialmente. Il pensiero di quella piccola finzione lo divertì. Trovava affascinante e molto femminile il fatto che una donna potesse migliorare la propria condizione naturale.

«Salve.»

Al suono della sua voce Alice sobbalzò e accennò ad alzarsi.

«No, non si muova» disse Meecham. «È carina, così.»

«Davvero?»

«Dovrei assumerla e chiederle di venire subito a sedersi qui.»

Lo guardò senza sorridere. «Vorrei che non mi facesse dei complimenti.»

«Perché no?»

«Mi scoraggia, mi fa pensare che lei sia una persona comune. Chiunque può fare dei complimenti: sono solo parole.»

«È arrabbiata perché l'ho fatta attendere.»

«Un po'» replicò Alice.

Sedette accanto a lei davanti alla finestra: «Non dovrebbe.»

«Ho continuato a pensare a lei. Io... è un brutto segno, non crede?»

«Molto brutto.»

Le prese entrambe le mani e le posò sul proprio petto. Guardarono insieme la strada sottostante, remoti e sereni, come angeli su una nuvola.

Finalmente Alice si scosse: «Naturalmente, la cosa non potrà andare avanti.»

«Naturalmente... Che cosa non potrà andare avanti?»

«Lo sa. Anche se prova ciò che provo io. Tutto è contrario. Non mi piace la città, il clima è terribile, e sono troppo lontana da casa. E poi lei non è più tanto giovane e dicono che più un uomo è vecchio e meno si adatta al matrimonio. Naturalmente sarà un fallimento.»

«Naturalmente.»

«Non deve continuare a ripetere quella parola.»

«Mi limito a dichiararmi d'accordo con lei. Devo farlo, lei è una giovane donna intelligente. Naturalmente, ci sono alcuni altri punti che non ha menzionato. Non sa cucinare, anzitutto. E si schiarisce i capelli.»

«Come lo sapeva? Solo un po', comunque.»

«Il mio prozio James era picchiatello. Non possiedo una casa. Non ho molto denaro, e...»

«Oh, Meecham.»

«Ho dimenticato qualche cosa?»

«Oh, Meecham... ti amo.»

«A questo punto ritengo che potrei baciarti, se non avessi un piede nella fossa.»

«Non ho detto che avevi un piede nella fossa. Ho detto che non eri molto giovane e adattabile e...»

«Accetto le scuse.»

La prese tra le braccia e la baciò a lungo, rendendosi conto di non aver mai baciato una vera ragazza. Era una cosa strana, e così perfetta...

Alice appariva molto solenne: «Ti amerò per sempre, Meecham.»

«Faresti meglio... Sei felice?»

Alice scosse il capo.

«In nome di Dio» mormorò lui, impotente. «Perché no?»

«Non mi sento felice, ecco tutto. Mi sento infelice.»

«Ma, per...»

«Non posso farci nulla. Quando penso a tutte quelle cose sdolcinate che sono state scritte sull'amore e a come mi sento io, proprio infelice... Sono tutta un dolore e all'interno sono vuota come se potessi mangiare in continuazione, ma nulla riuscisse a sfamarmi, e la vista del cibo mi facesse star male. Forse morirò di fame. In ogni caso, sono troppo sottile.»

«No, non lo sei. Sei perfetta.»

«Non ho ciò che si chiama una bella figura, sai cosa voglio dire?»

«Ne ho una vaga idea.»

«Se indosso un abito da sera senza bretelle sono orribile. Una volta ne ho provato uno in un negozio. Le mie clavicole sporgono.»

«Si dà il caso che le clavicole sporgenti mi piacciano» replicò Meecham senza sorridere.

«Sai ciò che voglio dire. Vorrei essere perfetta, per te. Vorrei essere perfetta.»

«Se tu fossi perfetta, non mi guarderesti.»

«Oh, lo farei» esclamò lei con passione. «Non potrei farne a meno.»

«La città non è poi tanto brutta. Ci sono climi peggiori di questo e potresti sempre andare a far visita ai tuoi.»

«Lo so.»

«Possiamo fare in modo che le cose funzionino. Le cose non funzionano mai da sole.»

Lo guardò, sempre pallida e sempre solenne: «Ma al di là di tutte queste cose... tu sei gentile, vero?»

«Talvolta penso di esserlo. Non sempre.»

«Il clima... le persone si abituano al clima, non è vero? E scommetto che qui la primavera è bella... è così?»

«Molto bella.»

«Con piccoli germogli e boccioli che spuntano ovunque? Credo che questo lato della faccenda mi piacerà molto.»

«Sì, lo credo anch'io.»

«Comunque, non mi sento più tanto vuota.»

«Questa è un'ottima cosa.» Sollevò la massa di capelli biondi e la baciò sulla morbida nuca. Sentì di amare tutte le donne perché amava Alice.

«Non siamo mai usciti insieme. Non è buffo, Meecham?»

«Sì.»

Il cicalino della scrivania suonò, acuto e astioso, come una sveglia che disturba un uomo che sogna.

Meecham girò il commutatore: «Sì?»

«C'è una certa signora Hamilton al telefono» disse la signora Christy. «Desidera parlarle?»

«No, ma lo farò.»

«È in linea.»

Meecham tese il braccio per prendere la cornetta, ma Alice gli mise una mano sul braccio: «Ha detto Hamilton?»

«Sì.»

«Dille che non sono qui. Dille che non mi hai vista né sentita.»

«Ve bene, se lo desideri.» Sollevò il telefono: «Pronto.»

«Signor Meecham, parla la signora Hamilton. Come sta?»

«Bene, e lei?»

«Bene, anch'io. Va tutto bene.» Era così falsamente allegra che Meecham si chiese se piuttosto non andasse tutto male. «La linea è disturbata, signor Meecham. Le spiacerebbe parlare a voce più alta?»

«D'accordo.»

«Il fatto è che sono un po' preoccupata per qualche cosa. Immagino sia assurdo preoccuparsi per una ragazza intelligente come Alice. Ma ci sono persone intelligenti che fanno e dicono sciocchezze, non è così?»

«Talvolta.»

«L'ha vista stamane?»

«No, non l'ho vista.» Guardò Alice attraverso il tavolo. Sedeva sul sedile della finestra, ma non guardava la strada, guardava lui, e i suoi occhi erano spalancati e ansiosi. Le sorrise, rassicurante, ma lei non gli restituì il sorriso. «Che motivi ha per preoccuparsi, signora Hamilton?»

«Forse non ho alcun motivo... ma non ne sono certa. Si comporta in modo strano.»

«In che modo?»

«È difficile da... ebbene, credo che mi eviti. Stamane, per esempio, è uscita senza far colazione, senza dire una parola a nessuno. È scomparsa.»

«Probabilmente è in città per fare delle spese.»

«Ma perché non mi ha detto dove andava? Non sarebbe stata la cosa più naturale del mondo? Ero nella stanza da pranzo con Virginia e Paul, stavamo facendo colazione: Alice è passata davanti alla porta... ed è l'ultima volta che l'ho vista. È strano, non trova?»

«Ogni cosa sembra strana, fino a quando non viene spiegata.»

«A parte la famiglia, lei è la sola persona che conosce in città. Pensavo che, se avesse avuto qualche idea in testa, sarebbe venuta da lei.»

«Che idee dovrebbe avere in testa?»

«Non riesco davvero a immaginarlo.» Era una dichiarazione positiva, e tuttavia poco conveniente.

«Se venisse qui, glielo farò sapere.»

«Grazie. Come sa, sono molto affezionata ad Alice, è una carissima ragazza.» Fece una pausa. Meecham trovò quella pausa significativa, e rimase in attesa del "ma". E il "ma" venne. «Ma non l'ho assunta perché se ne vada in giro in questo modo.»

Sottolineò la parola "assunta" con molta cura, come per rimettere Alice al posto suo, attraverso di lui. A quel tono Meecham si risentì, ma il suo risentimento fu superato dalla sensazione che la signora Hamilton fosse una donna disperata che lottava contro ombre che lui non era in grado di vedere. Pensò alla signora Loftus nel suo mondo fosco, in cui tutto era ombra, in cui tutto era confuso. Le due donne non avevano nulla in comune, tranne la disperazione. Eppure sembrava che in qualche luogo, a un certo punto, i loro mondi separati entrassero in collisione come pianeti erranti: una

di esse aveva perduto parte di se stessa e l'altra si era spezzata nel mezzo.

«Signor Meecham, è sempre in linea?»

«Sì.»

«Se Alice si facesse vedere, mi promette di farmelo sapere?»

«Sì, glielo farò sapere. Arrivederci.»

«Arrivederci, signor Meecham.»

Meecham depose il telefono sulla scrivania; lo guardò, pensoso, poi lo spostò di poco verso destra: «Avresti potuto dirle che andavi a fare delle spese.»

«Non volevo affrontarla.»

«Perché?»

«Non mi fido più di lei. È cambiata.»

«È per questo che sei venuta qui? Per dirmi che è cambiata?»

«No.» Alice si volse e osservò la movimentata strada sottostante: «Ieri sera è venuto a farle visita un uomo. L'ho visto, e lei sa che l'ho visto.»

«Chi era?»

«Non lo so. Ma ne sono certa: non voleva lo vedessi, l'incontro doveva rimanere segreto.»

«E come mai l'hai visto?»

«Ho sentito bussare all'ingresso principale... Non in maniera forte, ma un colpo solo, come un segnale. Ero in camera mia, coricata, pensavo a tante cose. Mi sono alzata per andare ad aprire perché... ebbene, pensavo che potevi essere tu. Altro brutto segno, eh? Ogni volta che il telefono suona, che sento bussare alla porta, o dei passi sul marciapiede, ogni volta che un'auto si ferma penso che potresti essere tu.»

«È il peggiore dei brutti segni» replicò lui, sorridendo. «Continua.»

«Ho indossato la vestaglia e sono scesa nell'ingresso, ma nel punto in cui crea un angolo ho udito delle voci. Guardando oltre quell'angolo ho visto la signora Hamilton accanto alla porta che parlava con un uomo, un estraneo. Non so perché, ma a un tratto sono diventata circospetta. Non stavo spiando né origliando, non potevo nemmeno udire ciò che dicevano. Ma avevo la sensazione che in qualche modo in quell'incontro ci fosse qualche cosa di ambiguo, che quell'uomo non doveva essere lì a quell'ora.»

«Che ora?»

«Circa le undici.»

«Dov'era il resto della famiglia?»

«Carney non dorme in casa, la cuoca era in camera sua... Se ne allontana raramente, guarda sempre la televisione. Virginia era andata al cinema con

Paul. La cena per festeggiare il ritorno di Virginia era stata una specie di fiasco. Lei era nervosa, così qualcuno ha avuto l'idea del cinema.»

«Chi?»

«Credo che la prima a parlarne sia stata la signora Hamilton. Virginia ha detto che era una buona idea e mi ha invitato ad andare con loro. Molto... gentile da parte sua, non trovi?»

«Molto gentile, ma mi chiedo quale fosse il suo scopo...»

«Vuoi dire che la signora Hamilton stava cercando di liberarsi di me per la serata?»

«Non lo so. Può darsi. Può darsi anche che Virginia ti abbia invitato perché le sei simpatica. È imprevedibile.»

«No, non le sono né simpatica né antipatica... Mi aveva ignorato fino al momento in cui si è parlato di cinema, e a questo punto si è dimostrata molto cordiale e amichevole. Non so... forse era realmente cordiale e amichevole, non saprei. I miei giudizi sulle persone sono diventati confusi.»

«Non agitarti.» Così dicendo Meecham le pose una mano rassicurante sulla spalla. «Hai rifiutato l'invito?»

«Sì. Ho detto che sarei andata a letto presto, cosa che ho fatto davvero. Ma non riuscivo a dormire, continuavo a pensare a te e a quanto mi avevi detto... di tornarmene a casa al più presto che potevo. Non mi preoccupava il fatto che avessero cercato di liberarsi di me per la serata, ma che tu cercassi di liberarti di me per sempre.»

«A quanto pare ho fallito nel mio intento.»

«Miseramente.»

«È il mio fallimento più bello» replicò Meecham. «Da ricordare. Tuttavia potresti rimpiangerlo.»

«Meecham, sto cercando di dirti qualche cosa, ma tutto sembra girare intorno a noi.» Si accigliò. «Dovrei cercare di essere più impersonale, non credi?»

«Senza dubbio. Sii impersonale.»

«Allora non guardarmi.»

«Va bene.» Così dicendo fissò la parete. «Parla.»

«Ebbene, erano nell'ingresso e parlavano. L'uomo poteva essere un amico, un assicuratore, un venditore di cartoline natalizie. Se fosse venuto di giorno non lo avrei notato né dopo avrei pensato a lui. Ciò che mi infastidiva era la segretezza, l'ora tarda, quel bussare alla porta anziché suonare il campanello, e le loro voci affrettate. Ma non ho cercato di ascoltare ciò che dicevano, e sono tornata a letto. Pochi minuti dopo la signora Hamilton ha

percorso il corridoio, senza fare rumore. Credo che se non fossi rimasta in attesa del suo ritorno, non l'avrei udita. Non ha raggiunto direttamente la sua stanza, ma si è fermata davanti alla mia porta. Potevo udire il suo respiro, un respiro affaticato, come quello di una persona rimasta a corto d'aria, di una persona sotto shock...»

«Che cosa pensi?»

«Che aveva avuto uno shock e che stava effettuando un controllo per accertarsi se avevo visto o udito qualche cosa.»

«Ma non avevi sentito nulla.»

«No.»

«Le luci dell'ingresso erano accese?»

«No.»

«Quindi non hai potuto vedere bene quell'uomo.»

«Per un attimo l'ho visto bene. Era un uomo alto, piuttosto attraente, con capelli chiari e un volto rossiccio. Sulla quarantina, credo, e indossava un vivace soprabito verde a quadri. Fino a questo momento non ci avevo pensato, ma poteva essere un poliziotto.»

«Poteva esserlo» disse Meecham. Ma sapeva che non si trattava di un poliziotto. Ricordava l'uomo e ricordava il soprabito verde appeso tra gli altri cappotti sull'attaccapanni, oscillante al vento che entrava dalla porta aperta. "Questo è Jim, mio marito."

Jim Hearst e la signora Hamilton. Un'altra equazione da risolvere, pensò, e ogni nuova equazione conduceva a un'altra, e via all'infinito. Si sentì impotente, inadatto, come un ingegnere privo di regolo.

«Ma certo, era un poliziotto» disse Alice, che sembrava irrazionalmente compiaciuta, come se avesse scoperto a sua volta un'equazione e l'avesse risolta con semplicità, contando sulle dita. «Ero un po' depressa e ho immaginato un mucchio di sciocchezze, vero?»

Per un attimo non fu in grado di risponderle. Non sapeva fino a che punto doveva dirle ciò che sapeva, né quanto lui stesso sapeva.

«Non è così, Meecham?»

«Sì, suppongo di sì.»

«Le cose sembrano peggiori, di notte, al buio.»

«Specialmente quando si è soli.»

«Con te non avrò mai paura, Meecham.»

«No.» La prese di nuovo tra le braccia. Nella sua innocenza era tiepida e dolce, felice di quel nuovo amore che sarebbe durato per sempre, nonostante il buio della notte e il gelo dell'inverno. Con un distacco che era più

crudele per se stesso che per lei, si chiese quanto sarebbe durato, quell'amore.

«Faresti meglio a prepararti una storiella per la signora Hamilton» le disse.

«Hai ragione. Che cosa potrei raccontarle?»

«Che sei andata dal parrucchiere.»

«Ora ho i capelli in disordine...»

«Vai dal parrucchiere uscendo da qui.»

«Va bene» replicò lei, remissiva. «Meecham, come facevi a sapere che mi schiarisco i capelli?»

«Ho degli uccellini che spiano per conto mio in tutta la città.»

«No. Parlo sul serio. Come facevi?»

«Ho solo indovinato, cara.»

«Non mi piacerebbe pensare che sai troppe cose a proposito delle donne» disse lei, contrariata. «Di altre donne, voglio dire. Non mi importa di ciò che sai di me. Naturalmente qualche volta cercherò di comportarmi in maniera misteriosa...»

«Ti prometto che quando lo farai, mi fingerò sconcertato.»

«Oh, Meecham. Mi sento... mi sento sopraffatta dall'amore. Credi che sia un errore, da parte mia, dirtelo? Dovrei lasciarti indovinare?»

«È un po' tardi, per questo» replicò Meecham. «Inoltre sono stanco di indovinare. Dovrei acquistare un nuovo regolo, o tornare indietro e contare sulle dita, come fai tu.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nulla.» La baciò lievemente su una tempia. «Scappa, ora, vai dal parrucchiere.»

«Quando ti vedrò? Non potremmo fare colazione insieme, per esempio?»

«Non oggi. Devo andare all'ospedale per vedere Loftus.»

«Ancora Loftus» mormorò lei.

«Ancora Loftus.»

«Perché?»

«Ho con me una somma di denaro che gli appartiene. Voglio sapere che cosa devo farne.»

«Perché ti avrebbe dato quel denaro? Perché dovresti essere ancora coinvolto nelle sue faccende?»

«Nessun coinvolgimento» replicò. Ma sapeva che non era così. Era anzitutto coinvolto mentalmente e poi, in maniera graduale, anche fisicamen-

te... era prigioniero di una trappola di fili umani. Da qualsiasi parte si girasse, in quella rete trovava sempre nuovi nodi. Non poteva parlarne, né uscirne. Ogni nodo, più stretto e più intricato del precedente, doveva essere allentato e messo in disparte... la vecchia signora, i Garino, Virginia e sua madre, il defunto Margolis, Emmy Hearst e il marito che lei disprezzava. E lo stesso Loftus, primo e ultimo nodo, e il più difficile di tutti.

16

L'ospedale della contea era rappresentato da un gruppo eterogeneo di vecchi edifici circa cinque chilometri a sud della città. Il cosiddetto padiglione dei carcerati non era altro che una casa di mattoni gialli a due piani, separata dagli altri edifici da una cinquantina di metri di terreno e da un recinto metallico. In origine era stata l'abitazione del direttore, ma quando era stato necessario ingrandire l'ospedale, il direttore si era trasferito e la casa era stata adibita all'isolamento dei malati affetti da malattie contagiose, quali difterite e tifo. L'immunizzazione aveva fatto gradualmente decrescere il numero di quella malattia, ma nessuna immunizzazione era stata scoperta contro il crimine e il numero dei carcerati della contea era notevolmente aumentato. Alcuni di essi erano ammalati nel fisico e dovevano essere curati, altri erano affetti da disturbi mentali ed era necessario sorvegliarli. Quest'ultima realtà era diventata di dominio pubblico, dopo una serie di agitati consigli di amministrazione, grazie alla stampa e alle dichiarazioni irascibili di un politico locale, che sperava nella rielezione.

Si era passati dalla protezione della società dalla difterite a quella dai criminali, semplicemente togliendo dalle finestre le tende, che erano state sostituite da sbarre; era stato elevato il recinto; le infermiere erano state sostituite da infermieri e la stanza che era stata il salotto del direttore e successivamente la corsia destinata ai bambini era diventata una combinazione di archivio, ufficio e sala per gli infermieri.

La porta mostrava un cartello con la scritta: "Suonate ed entrate". Meecham suonò ed entrò. L'infermiere di turno sedeva davanti a un piccolo scrittoio situato in un angolo ed era intento a leggere una scheda.

«Buongiorno, Gill» disse Meecham.

Gill sollevò lo sguardo dalla scheda, accigliato: «Come ha fatto ha superare il cancello?»

«Grazie alla fiducia di un mio vecchio amico.»

«Ci sono delle regole, Meecham, lo sa.»

«Non le ho eluse.»

Meecham conosceva Gill da più di un anno. L'infermiere era un uomo robusto, il cui maggiore interesse era rappresentato dalla malattia. Era il solo dipendente dell'ospedale che poteva ascoltare con profondo interesse le lamentele e i sintomi di ogni paziente affidato alle sua cure. Di conseguenza era molto popolare e molto più utile di quanto egli stesso credesse. Emicrania, crampi, attacchi asmatici e cardiopalma erano stati descritti dai pazienti a Gill e molte paure erano state calmate dall'espressione serena dei suoi occhi castani.

Aveva chiesto di essere trasferito al padiglione dei carcerati perché desiderava studiare il rapporto tra il crimine e la malattia. A questo proposito era molto coscienzioso: annotava su un taccuino ogni genere di cognizioni mediche e di sintomi, nonché le osservazioni fatte dai malati. Ma fino a quel momento non aveva raggiunto alcuna conclusione oltre a quella che i carcerati, nell'insieme, erano più tranquilli e facevano meno storie sulle loro sofferenze degli uomini ospitati nelle altre corsie.

«Vorrei parlargli per un minuto» disse Meecham.

Gill sfiorò con le dita lo stetoscopio che portava appeso al collo. Era il suo stetoscopio personale, lo aveva acquistato una settimana prima, e uno degli interni stava insegnandogli a usarlo e a interpretare correttamente il significato dei suoi suoni. Lo portava con grande orgoglio e consapevolezza, come una collana di brillanti.

«Gliel'ho già detto per telefono, Meecham, le visite sono proibite. È un ragazzo molto malato.» Per Gill tutti i pazienti, di qualsiasi età, erano ragazzi, come se, ammalandosi, avessero regredito verso l'infanzia. Meecham si chiese se Gill sapesse fino a che punto ciò era vero.

«Non sono un visitatore.»

«La notte scorsa abbiamo dovuto fargli una trasfusione di sangue. Ieri mattina, quando lo hanno condotto qui, gli hanno fatto un'analisi del sangue: la percentuale di mielociti è molto alta.»

«Di che cosa si tratta?»

Gill arrossì: «È un brutto segno, comunque, un brutto segno. In realtà si è agitato molto e non è riuscito a dormire. Voleva parlare, così sono rimasto accanto a lui.»

«Tutta la notte?»

«Certo. Non avevo nulla da fare se non dormire, e non ho mai visto un caso di leucemia. Voglio scoprire quanto più possibile su questa malattia. Così, quando potrò permettermi di studiare medicina, saprò molte cose che

gli altri non sapranno...»

«Molto bene» disse Meecham. «Di che cosa voleva parlare Loftus, la notte scorsa?»

«Di ciò di cui parla la maggior parte dei ragazzi. Di se stesso e delle donne.»

«Quali donne?»

«Sua madre, tanto per cominciare. Pare che sia un'alcolizzata. Ho notato spesso che a monte c'è una storia di alcolismo in molti...»

«E di quale altra donna?»

«La chiamava Birdie. Era sua moglie, ma le ha reso la vita difficile e lei l'ha lasciato. Perché vuole sapere tutte queste cose?»

«Mi interessano. A lei interessa la leucemia di Loftus, a me interessa sua moglie.»

«Sta cercando di scoprire che tipo era o qualcosa del genere?»

«Per semplice curiosità, sì.»

«È morta» disse Gill. «Uccisa in un incidente d'auto a Las Vegas, un anno e mezzo fa.»

«Morta?»

«Non sul colpo. È morta diversi giorni più tardi, all'ospedale.»

Meecham si sentiva un po' stordito, sbilanciato, come se uno dei nodi nella rete di corda fosse stato tagliato sotto la sua mano.

Birdie era morta, da molto tempo. Non era solo svanita per un istante dietro un angolo, se ne era andata lontano, nelle ombre.

«È... un peccato» disse alla fine.

«Certo.»

«Non me ne aveva parlato.»

«A me la gente dice molte cose, non so perché. Ma non avevo mai sentito nessuno parlare tanto come Loftus la notte scorsa. Dev'essere stato pazzo di quella donna. Mi sarei addormentato un paio di volte, se la sedia non fosse stata troppo dura. Il lato buffo della faccenda è che non ha mai accennato al motivo per cui si trova qui, fino a quando gliel'ho chiesto. E allora ho avuto l'impressione che il delitto gli sembrasse una cosa molto futile, come parcheggiare in un luogo vietato... Ho conosciuto un paio di psicopatici con lo stesso atteggiamento. Ma Loftus non dimostra di essere uno psicopatico. A parte il delitto in sé, è un uomo molto morale e responsabile. Conosce sua madre?»

«L'ho conosciuta.»

«A giudicare da ciò che ho udito, dev'essere un caso particolare, eh? Sa,

stamane ho riflettuto su molte cose e mi sono chiesto se quando avrò soldi a sufficienza per studiare medicina non farei bene a specializzarmi in psichiatria. Non ho alcuna istruzione, a parte ciò che ho qua e là, ma lei, che è un uomo istruito, non crede che la psichiatria sia una cosa di grande attualità?»

«Potremmo tutti farne un certo uso quotidiano, credo.»

«È ciò che volevo dire. Credo che mi specializzerò in psichiatria, così non rimarrò indietro.»

«Sarò il suo primo paziente» disse Meecham. «A condizione che mi lasci vedere Loftus.»

«Non posso, Meecham. Il ragazzo sta male. È realmente ammalato, non come altri che vengono qui e fanno la commedia.»

«Lo so.»

«Inoltre, ora dorme. Tre ore fa gli ho dato un sedativo.»

«Aspetterò.» Meecham sedette sull'orlo dello scrittoio e accese una sigaretta. «Se sta troppo male per parlare, le prometto che non gli farò domande. È una proposta ragionevole, no? Dopotutto, il fatto di vedermi non lo spaventerà a morte. Entrerò senza fare rumore. Dov'è?»

«Nella stanza matrimoniale» rispose Gill. La frase aveva perduto ogni connotazione umoristica da molto tempo: era il termine in uso per descrivere la sola stanza privata dell'edificio in cui venivano tenuti i malati gravissimi e quelli che erano appena stati operati. «Lei si dà molto da fare per soddisfare la sua curiosità, vero?»

«Qualche volta.»

«Per chi lavora?»

«Solo per me stesso.»

«E va bene, venga. Vedrò se è sveglio.»

«Grazie, Gill. Passi dal mio ufficio verso la metà di febbraio e le darò una mano per la denuncia dei redditi.»

«Chi vuol prendere in giro?» Gill aprì un cassetto e ne trasse un anello di chiavi. Non era grande come quello della signorina Jennings al carcere della contea, ma riuniva un numero maggiore di chiavi, di ogni dimensione e forma. «Sa, divento pazzo con questa necessità di chiudere sempre tutto a chiave. Chiudere le finestre, chiudere le porte, i gabinetti, i termometri, l'alcool per disinfettare, i piatti e persino i cucchiai.»

Meecham lo seguì alla porta: «Perché i cucchiai?»

«Un paio d'anni fa venne ricoverato qui un tale che aveva avuto la peggio in una rissa familiare. Cercò di strozzarsi inghiottendo bucce d'arancia,

spingendosele in gola, con un cucchiaio. Sicché, niente cucchiai e niente arance.»

Aprì una porta che immetteva in un lungo e stretto corridoio. Nonostante il sole e l'aria, la pittura recente e il disinfettante, la casa era dominata dall'odore di legno imputridito. Quell'odore aleggiava lungo il corridoio e sui gradini, come se il fantasma del direttore cercasse una traccia di se stesso.

Al piano terreno c'erano quattro stanze. Tre di esse erano state private delle porte, che erano state sostituite da cancelli, costruiti nello stesso materiale del recinto intorno alla casa.

Dall'interno di uno dei cancelli un uomo cominciò a gemere.

Gill si fermò: «Smettila, Billings» disse in tono scherzoso. «Fai il bravo ragazzo.»

Il "ragazzo" era un nero anziano con la barba macchiata di tabacco e capelli bianchi che gli arrivavano fino alle spalle: «Per colazione ho avuto dieci prugne... mi pesano nella pancia come palle da biliardo.»

«Che maniera di parlare. L'ultima volta che sei stato qui ti esprimevi come un laureato di Yale.»

«Mi brontolano nella pancia.»

«Tra poco ti darò qualche cosa.»

«Ascolta, vieni qui e ascolta, ragazzo bianco.»

«Ora non posso, Billings, sono occupato.»

«Ascolta... Brontolano nella mia pancia. Oh, dolce Gesù, fai cessare quello schiocco di palle da biliardo nella mia pancia.»

«Non c'è nessuna palla da biliardo nella tua pancia» disse Gill. «Si tratta di gas.»

«Sono solo un vecchio negro peccatore, dolce Gesù, nessuno lo sa meglio di te. Ora mi taglieranno i capelli e la barba e mi toglieranno ciò che mi appartiene di diritto, dicendo che ho i pidocchi. Non ho mai avuto i pidocchi, Signore, ho solo questo brontolio.»

«Non sei al corrente, Billings? Tutti portano i capelli corti, oggigiorno, persino le donne.»

«Striscerai tra i fuochi dell'inferno, ragazzo bianco, mentre io cavalcherò in paradiso.» Il vecchio si coricò sulla branda e riprese il suo gemere salmodiante.

Gill guardò altrove con una scrollata di spalle e proseguì lungo il corridoio.

La quarta stanza aveva la sua porta originale di quercia, ma all'altezza

dell'occhio era stato tagliato uno spioncino, attraverso il quale Gill guardò, prima di aprire la porta.

Le persiane erano abbassate e la stanza era quasi buia, per cui dapprima furono visibili solo le cose di colore vivace: il letto, il catino, un contenitore per rifiuti coperto, una sedia bianca capovolta e, sopra la sedia, il volto di Loftus. Durante la notte era cresciuto smisuratamente: il suo volto toccava quasi il soffitto.

Il vecchio implorava gemendo il dolce Gesù e Gill respirava come un cavallo stanco e contro il vetro della finestra si udiva un fruscio di rami.

Gill attraversò la stanza e sollevò la persiana, poi raggiunse l'angolo della stanza e toccò una delle mani inerti di Loftus. Loftus cominciò a oscillare molto lentamente avanti e indietro, come cullato dal vento.

«Non è colpa mia» disse Gill. «Se sono decisi a morire non è possibile impedirlo. Non è colpa mia. Gli ho dato il sedativo e mi aveva promesso di inghiottirlo e di andare a letto.»

Meecham pensò che Loftus aveva mantenuto parte della sua promessa, ma le due compresse gialle erano ancora sul tavolino metallico accanto al letto.

«Ragazzo bianco, sei lì, ragazzo bianco? Ho parlato con il Signore, ragazzo bianco, e mi ha detto che sei un peccatore, ha detto che non dovresti dare a un povero negro delle prugne per colazione. Mi ascolti, ragazzo?»

«Come avrei potuto evitarlo?» mormorò Gill. «Come avrei potuto? Forse durante l'intera nottata, mentre parlava, stava facendo progetti, guardandosi intorno per vedere che cosa avrebbe potuto usare.»

La stanza non conteneva alcun oggetto aguzzo o puntuto, nulla che potesse essere affilato per formare un bordo tagliente; persino le lampadine erano inaccessibili. Ma Loftus, come altri uomini, in preda alla disperazione, aveva trovato un modo per uccidersi. Aveva strappato l'impugnatura del filo metallico dal contenitore per rifiuti e lo aveva attaccato a un foro per la ventilazione, che si trovava sulla parete accanto al soffitto. All'impugnatura aveva attaccato una striscia di tessuto ottenuta strappando la coperta grigia del suo letto. In piedi sulla sedia, aveva legato l'altra estremità della striscia intorno al proprio collo. Ed era rimasto così, forse un minuto, forse un'ora, prima di lasciarsi penzolare nel vuoto.

Era morto tranquillamente, senza lottare. Sulla parete bianca dietro a lui non c'erano segni lasciati da piedi scalcianti nell'angoscia. Sulla gola non erano visibili graffi o segni di unghie. Era come se fosse morto di buon grado, prima che la striscia contorta della coperta avesse il tempo di to-

gliergli il respiro.

Il suo volto non era pallido, e benché la sua bocca fosse leggermente aperta, la lingua non era visibile. Sembrava abbastanza tranquillo, come se la lunga notte che lo aveva terrorizzato si fosse conclusa bene e i sogni che aveva portato con sé fossero piacevoli. Le sue ombre erano senza terrore, le sue strade erano le stesse strane strade percorse da Birdie.

«Ti sento, ragazzo bianco, ti sento parlare e bisbigliare. Inginocchiati e chiedi al dolce Gesù di liberarti dal demonio che è in te, mentre bisbigli e ridi della pancia di un povero negro.»

All'improvviso Gill si volse e gridò in direzione della porta aperta: «Chiudi il becco. Chiudi il becco, ti dico!»

«Bisbigliare e ridere...»

«Chiudi il becco, maledizione!»

«Imprecare e gridare e bisbigliare...»

«Ora vengo e ti rompo la testa...»

«Minacciare, minacciare un povero negro peccatore pieno di pidocchi, al quale taglieranno i capelli. Inginocchiati, ragazzo bianco, e prega perché il demonio ti abbandoni.»

Gill si premette i pugni sul torace mentre le nocche delle sue dita divenivano bianche: «D'accordo, Billings» disse alla fine. «Mi inginocchierò e il demonio mi lascerà.»

«Canta alleluja.»

«Alleluja» disse Gill, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. «Alleluja.»

17

La strada era sempre cinque piani più in basso ma il cielo sembrava più vicino di quanto non fosse al mattino. Ora, al crepuscolo, premeva contro la finestra dell'ufficio di Meecham, una massa informe cangiante, che aveva il colore della carne contusa.

La signora Christy era fuori e il telefono squillava. Appoggiato alla lampada della scrivania di Meecham c'era un appunto dattiloscritto e lo lesse prima di sollevare la cornetta. "E.J.M.: Chiamate telefoniche: 11.35 Cordwink; 12.10 signora Hamilton, nessun messaggio; 1.15 signor Geo Loesser, richiamerà; 1.40 Checker Cab., mozione per nuovo processo respinta; 3.10 signorina McDaniels, non riesce a trovare la sua copia del testamento; 3.15 tintoria Sweeney, il restringimento del tappeto è inevitabile, rifiuta

l'incarico; 3.45 signora Alistair, atto di fiducia; 4.05 signor Loesser, chiamarlo al 5-5988 prima delle sei; 4.33 domani il signor Post sarà assente. L.E. Christy."

Sollevò la cornetta: «Pronto, parla Meecham.»

«Sono George Loesser, signor Meecham. Posso sbagliare, ma ho l'impressione di averla conosciuta l'anno scorso a una convenzione a Chicago.» Loesser aveva una voce sottile e nervosa, con leggero accento del New England. «Non le dice nulla?»

«Potrebbe essere» replicò Meecham. Non assisteva a una convenzione da dieci anni. «Mi dia qualche altro dettaglio.»

«Certo. Ebbene, ora faccio parte di uno studio legale di Detroit, Lewenstein, Adler & Birch. Mi trovo in città perché stamane dovevo incontrare una cliente all'aeroporto e l'ho accompagnata qui. La mia cliente sarebbe interessata a un incontro con lei.»

«Come avvocato?»

«No, affatto» replicò Loesser, brusco. «Il mio studio si occupa di tutti i suoi affari. Si tratta di un'altra faccenda, una faccenda personale. Vorrebbe parlare con lei perché lo sceriffo ha fatto il suo nome accanto a quello di Virginia Barkeley. Lei ha curato gli interessi della signora Barkeley, vero?»

«Per un certo periodo.»

«La mia cliente è Lily Margolis.»

«Capisco.»

«Come lei saprà, al momento della morte del marito la signora Margolis si trovava a Lima, ospite della sorella.»

«Sì, lo sapevo.»

«È rientrata appena possibile. Oggi ha trascorso la mattinata e parte del pomeriggio con lo sceriffo. Non aveva molto da dirgli, naturalmente. Si è trattato di una pura formalità.»

«Se ha visto Cordwink, perché vuol vedere me?»

«Francamente non lo so.» Loesser sembrava sinceramente perplesso. «Per curiosità, probabilmente. Cordwink non le ha detto molto e lei conosce le donne: amano i dettagli, non si stancano mai di dettagli. Nel caso di Lily, naturalmente, è comprensibile. Non le era mai accaduto nulla del genere. Conduceva una vita tranquilla, era molto protetta, direi, e questa faccenda ha rappresentato per lei un grande trauma emotivo, soprattutto a causa dei bambini. Naturalmente ho fatto del mio meglio perché la stampa non parlasse di lei e dei suoi figli.»

«Sapevo che qualcuno doveva averlo fatto.» Loesser era riuscito nel suo intento. Le foto di Lily Margolis e dei suoi figli non erano apparse in nessun giornale ed erano stati menzionati pochissimi fatti della sua vita personale. D'altra parte era possibile che ci fossero, appunto, pochissimi fatti da menzionare e che Lily Margolis fosse una di quelle donne ottuse e virtuose che non hanno alcun interesse, a parte i figli e i compiti della casalinga. Meecham aveva conosciuto moltissime donne appartenenti a quella categoria; talvolta la loro ottusità e la loro virtù erano una superficie di copertura, come un leggero strato di ghiaccio sopra un fiume che scorre, pericoloso da attraversare.

«La mia opinione personale sulla faccenda» disse Loesser «è che sarebbe meglio dimenticarla. Le telefono controvoglia. Non volevo farlo, e non credo che ci sia nulla di positivo nel fatto di rimuginare a proposito di sordidi dettagli. Ma Lily desidera farlo. Se verrà a parlare con lei sarà compensato per il tempo che perderà, naturalmente.»

«Lei sa che il caso è chiuso.»

«Naturalmente. Dato che stamane quel giovane si è suicidato...»

«Come lo ha saputo?»

«Stranamente, Lily si trovava nell'ufficio dello sceriffo quando il messaggio gli è stato trasmesso telefonicamente... Non ha potuto fare a meno di udire.» Loesser tossì, ma si trattava più di un fatto nervoso che di una vera tosse. «Da quanto mi è dato sapere, lei era un amico del giovane in questione.»

«Lo conoscevo.»

«È un caso triste per tutti, ma in particolare per Lily e i suoi due bambini. Fortunatamente sono in buone condizioni economiche. Una delle cose più intelligenti che Margolis ha fatto in vita sua è stata quella di sottoscrivere una forte assicurazione.»

«Una doppia indennità ha guarito molti cuori spezzati.»

«Be', aiuta, perché no?» replicò Loesser, sulla difensiva.

«Perché no, infatti.» Meecham guardò l'orologio sulla sua scrivania. «Sarò lieto di incontrare la signora Margolis. Quando?»

«Le andrebbe bene stasera dopo cena? O subito, se preferisce.»

«Sarebbe meglio.»

«Ora mi trovo a casa di Lily. Sa dov'è Lancaster Drive, vicino al campo di golf?»

«Sì.»

«È il numero 1206, una casa bianca e verde in stile coloniale. Non può

sbagliare. I bambini hanno trascorso il pomeriggio costruendo una coppia di pupazzi di neve all'inizio del vialetto d'ingresso.»

«Ci sarò tra venti minuti.»

Il cancello della casa era illuminato e i pupazzi di neve di lato sembravano statue funebri. Uno di essi rappresentava una signora con un grembiule rosa arricciato intorno alla vita e un fazzoletto sulla testa per mascherarne la calvizie. Un occhio di carbone era caduto dalla sua cavità, che andava sciogliendosi. Aveva un naso da strega fatto con una carota e la bocca era sottolineata da una barbabietola; nel suo petto era conficcato un lungo ghiacciolo che alla luce brillava come uno stiletto dal manico coperto di gioielli. La signora di neve sembrava consapevole della ferita: la sua bocca di barbabietola era atteggiata all'angoscia e il suo unico occhio fissava impotente la notte.

Meecham premette con forza il piede sull'acceleratore e le ruote dell'auto scivolarono per un attimo nella neve mista a fango e poi presero forza. Il vialetto d'ingresso era leggermente in pendio e non era stato ripulito dalla neve, come non erano stati ripuliti gli scalini della casa, e il pavimento dell'enorme veranda colonnata. Ovunque si udiva sgocciolare l'acqua, come in una serra.

Loesser venne ad aprire personalmente. In contrasto con la sua voce sottile e nervosa al telefono, era un uomo robusto dal volto rotondo, sulla quarantina, con un sorriso che lampeggiava con la precisione di un segnale del traffico. Aveva modi da cortigiano e non guardava la persona con cui parlava, come se si rivolgesse a una giuria invisibile e molto critica.

«È stato gentile da parte sua venire fin qui, Meecham.» I due uomini si strinsero la mano. «Mi dia il suo cappotto. La cameriera è di sopra con i bambini.»

Prese il cappotto di Meecham e lo appese in un piccolo ripostiglio che si affacciava sull'ingresso. Meecham notò che il ripostiglio era vuoto, a parte un paio di stivali di gomma da bambino.

«Lily non ha ancora avuto il tempo di disfare i bagagli e di organizzarsi» disse Loesser. «A proposito, sono suo cugino, nel caso in cui lei si chiedesse che cos'ho a che fare con tutta questa faccenda.»

«Non stavo chiedendomi molte cose.»

«No? Be', pensavo che avrebbe potuto farlo. Il fatto è...» e così dicendo si toccò la cravatta. «Il fatto è che sono stato vicino a Lily durante tutto il suo sfortunato matrimonio.»

Era il tipo di osservazione che richiedeva una risposta di maniera, ma

Meecham si limitò a un vago cenno di assenso.

«Lily la attende nello studio» disse Loesser. «È la sola stanza della casa che non puzzi di prodotto antitarme. Sa, la casa è rimasta chiusa a lungo...»

Lo studio non era esattamente ciò che Meecham si attendeva dal suo nome, un santuario "libri e pipa" per un uomo. Era una piccola stanza nell'angolo sud-orientale della casa, attrezzata per l'attività, non per il riposo. Conteneva una macchina da cucire, un tavolo da disegno, un piccolo telaio a mano, un manichino da sarto e un lungo tavolo grezzo zeppo di giocattoli. Le pareti di legno erano coperte da lavoretti eseguiti da bambini: schizzi o acquerelli; alcuni di essi erano incorniciati, altri fissati con puntine da disegno. I dipinti erano tutti firmati Ann M. o Georgie.

L'attività aveva conferito alla stanza un piacevole disordine. Ma in Lily Margolis non c'era nulla di disordinato. Era una giovane donna snella e muscolosa; indossava un tailleur di tweed screziato di azzurro che ben si accordava con il colore dei suoi occhi. Portava i capelli castani molto corti e i suoi riccioli uniformi sembravano essere stati pesati e misurati uno alla volta, prima di essere mostrati in pubblico. Il volto era abbronzato, il che per contrasto faceva apparire i suoi occhi brillanti e chiari e la sua dentatura candida. Nel complesso, un aspetto degno di nota.

Ripeté le parole usate da Loesser, ma il suo accento del New England era più forte di quello del cugino, come se lo avesse conservato deliberatamente allo scopo di mostrare il suo disprezzo per il Middle West.

«È stato molto gentile da parte sua venire fin qui, signor Meecham. Si sieda, la prego. George, ti spiacerebbe portarci qualcosa da bere?»

Loesser si alzò, ma sembrava contrariato e sulla porta si girò per lanciare alla signora Margolis un'occhiata che significava: "Non dire nulla di interessante mentre sono assente".

Lily Margolis ritornò allo sgabello davanti al tavolo da disegno, dal quale si era alzata per accogliere Meecham.

Sedette, rigida ed eretta con i piedi paralleli al pavimento e le grandi mani incrociate sulle ginocchia: «Vede, signor Meecham, non so bene che cosa sia accaduto, e perché. Tutto è vago e confuso. È come ascoltare la descrizione dell'incubo di un'altra persona.»

L'incubo di un'altra persona, notò Meecham, non il suo. Quella dichiarazione confermava l'opinione che si era fatto di lei; sembrava affetta dalla tipica schizofrenia professionale della perfetta segretaria: un atteggiamento riservato, unito a una positiva consapevolezza della propria superiorità. Forse non era esattamente il prototipo della moglie perfetta.

Si chinò leggermente verso di lui, ma senza piegare il dorso: «Avevo condotto i bambini a Lima per trascorrere il Natale con mia sorella... Suo marito è ingegnere minerario. Ero lì da due settimane quando ho ricevuto la notizia che Claude aveva avuto un incidente. Un modo assai delicato per descrivere ciò che era accaduto realmente, non trova?»

«Sta sopportando lo shock molto bene» osservò Meecham.

«Quando una persona subisce gli shock che io ho subito in otto anni, uno di più conta poco. Sono diventata resistente, come un vecchio lottatore...» Sorrise senza amarezza, senza espressione. «Ho avuto tante incertezze... Ora finalmente le cose sono sistemate. Non devo chiedermi dov'è Claude, o che cosa sta facendo. Non devo riflettere e decidere se divorziare per il bene dei bambini, o non divorziare per il bene dei bambini. L'intervento del destino ha fatto cessare la lotta. Non sono addolorata e non fingo di esserlo. Claude era terribilmente sciocco. Solo un uomo terribilmente sciocco si sarebbe...»

Si interruppe, ma l'idea era chiara: solo un terribile sciocco si sarebbe fatto ammazzare. E in un certo senso Meecham era d'accordo con lei. Molto spesso, vittime e assassini sono il risultato di una selezione delle circostanze.

Loesser tornò con una caraffa di Martini. Versò da bere a Meecham e a se stesso.

«Spero che vorrà scusarmi, signor Meecham» disse Lily Margolis. «Non bevo.»

«La fa star male» spiegò Loesser.

«Non mi fa star male, George. Vorrei che tu non continuassi a dire questa cosa a tutti.»

«Be', ti fa star male. Ho...»

«George, caro, che cosa penserà il signor Meecham di noi, che lo facciamo assistere a uno sciocco litigio famigliare come questo?»

Loesser fissò con un sorrisetto la parete dietro al capo di lei: "Signore e signori della giuria, dichiaro che la testimone sta mentendo, che l'effetto dell'alcool sul suo sistema nervoso è altamente deleterio e, di fatto, la fa star male".

Meecham si spostò sulla sedia, irrequieto. Sul tavolo davanti a lui c'era una coppa di mele color ruggine e il loro profumo cominciò a fargli avvertire un certo appetito. Si sentiva come un uomo che è invitato a un banchetto e poi si trova perduto in un seguito di preliminari e di presentazioni mentre il cibo si raffredda. Fino a quel momento la signora Margolis non

gli aveva rivolto una sola domanda a proposito della morte del marito, e ora Meecham era quasi certo che non intendeva farlo, e che era stato invitato in quella casa non per parlare, ma per ascoltare.

«George, non è il caso che tu rimanga» disse a un tratto la signora Margolis. «Hai molta strada da fare e sai quanto Marion detesti che si arrivi in ritardo per la cena.»

Loesser si schiarì la voce: «È mio dovere rimanere, questa è una questione di famiglia.»

«Hai paura che dica cose sbagliate?»

«Be', no, veramente no.»

La signora Margolis rise e disse a Meecham: «Lo è; è spaventato all'idea che io faccia commenti calunniosi su Virginia. E li farò.»

«Suvvia, Lily» protestò Loesser. «Ti consiglio di lasciare il passato al passato.»

La donna lo ignorò. «Ho sentito dire che Virginia è una sua cliente, signor Meecham.»

«Lo era.»

«Le ha parlato di me?»

«Mi ha detto di averla incontrata.»

«Incontrata? Questa è bella. Sì, è vero, mi ha incontrato. C'è stata una bella rissa, tra noi, prima che partissi per Lima.»

Loesser sembrava molto a disagio. «Non la definirei esattamente una rissa.»

«Altroché. Mi ha dato della bugiarda, tentando di schiaffeggiarmi e di tirarmi i capelli, ma le ho tenuto fermi i polsi. Sono piuttosto forte.»

«Tennis» spiegò Loesser. «Molto...»

«George. Vorrei che tu andassi a casa.»

«Lo so» replicò lui, arcigno. «Ma non me ne andrò. Sei stanca, emotivamente scossa, potresti romperti il collo senza volerlo.»

«Si tratta del mio collo.»

«A Claude è accaduto lo stesso.»

Sotto l'abbronzatura il volto della giovane donna sembrò un po' sofferente: «Che cosa atroce da dire, George.»

«Be', maledizione, mi spiace, Lily. In ogni modo avevo dimenticato che è stato proprio in quel punto che Claude...»

Meecham lo interruppe: «Così non approderemo a nulla.»

«Lo faremmo, se George se ne andasse.»

«Non me ne andrò» dichiarò Loesser.

«Va bene, ma allora sta' zitto.»

Nella tempia della signora Margolis una venuzza aveva cominciato a pulsare con forza, sotto la pelle: «Non intendevo litigare con Virginia. Sono andata a casa sua obbedendo al mio senso del dovere. Sapevo che usciva con Claude perché Rose, la mia cameriera, li aveva visti insieme in un locale fuori città. Rose è cliente del dottor Barkeley, che cura la sua allergia, e l'ha riconosciuta subito. Così... sono andata a trovarla.» Giocherellava con la semplice fede nuziale che portava, facendola scivolare avanti e indietro sulla giuntura del dito: «Le ho detto la verità, e cioè che stava perdendo tempo con Claude perché già manteneva un'altra donna, l'aveva mantenuta per anni, forse ancora prima del nostro matrimonio... Per anni e anni» ripeté. «Le ragazze sciocche come Virginia erano solo altrettante coperture. Le portava a ballare e a cena, ma nessuno lo vedeva con lei. Era il suo... il suo vero amore.»

Stava lentamente ma decisamente perdendo il controllo. «Il suo vero amore... Non è buffo? Voglio dire: il fatto che un uomo come Claude potesse realmente amare una donna per tutti quegli anni? Talvolta rimanevo sveglia a chiedermi che aspetto avesse, che cosa avesse che io non avevo, di che cosa parlassero quando erano soli...»

«Su, su, Lily» disse Loesser. «Non hai prove del fatto che Claude conoscesse quella donna da tanto tempo e nemmeno che la mantenesse. Hai sempre lavorato molto di fantasia, per quanto concerne Claude. Può darsi che fossero solo amici.»

La bocca della signora Margolis si piegò in un bieco sorrisetto: «Sì, vecchi compagni di scuola... È un'idea brillante, George.»

«Ebbene, accidenti, la mia opinione sulla signorina Falconer è questa: si tratta di una donna rispettabilissima.»

«L'ha conosciuta?» chiese Meecham.

«Sì... in un certo senso. È successo per caso, circa due mesi fa. Sono entrato da Hudson's all'ora di colazione, dovevo acquistare un libro per mia moglie. C'era Claude in piedi al banco dei guanti e mi sono avvicinato per salutarlo, pensando che forse avremmo potuto fare colazione insieme e sarebbe stata una buona occasione per parlargli di Lily. Non veniva spesso in città, e quando lo faceva mi evitava. Sapeva ciò che pensavo della sua condotta, e in particolare di quest'ultima avventura con Virginia Barkeley.»

La signora Margolis era protesa verso di lui con espressione intenta, come una bambina che non si stanca mai di ascoltare lo stesso racconto, de-

siderosa di udirlo ripetere, parola per parola.

«Naturalmente non mi ero reso conto che Claude si trovava in compagnia. C'era una donna con lui, la signorina Falconer. Era di alta statura, dall'aspetto piuttosto comune; doveva avere più o meno l'età di Claude. Sapevo che Lily aveva pensato per un certo tempo che Claude avesse un'amante fissa, ma non potevo credere che fosse quella Falconer. Non aveva il tipo della mantenuta, e inoltre Claude non sembrava affatto a disagio.»

La signora Margolis emise un gemito di disprezzo: «Claude non si sarebbe sentito a disagio nemmeno se fosse stato sorpreso a fare l'amore con lei sugli scalini del municipio. Non è possibile mettere a disagio un imbecille morale.»

«Fagli credito almeno di un po' di sensibilità. Come ho detto prima, avevo l'impressione che Claude e quella donna fossero vecchi amici.»

«Gli amanti lo sono.»

«Sì, ma quel ruolo non si addice molto alla signorina Falconer: non è giovane, non è attraente. Ha dieci anni più di te ed è lontana dall'essere carina come te.»

«Grazie» replicò lei, sarcastica. «Mille grazie, George.»

«È la verità. Si tratta solo di una donna comune.»

«Comune. È ciò che ripeti sempre, a proposito di lei. Come puoi dire se è comune o no? L'importante non è ciò che lei è, ma ciò che Claude sentiva, accanto a lei. Questo dev'essere innamorarsi di qualcuno... incontrare qualcuno che ti fa sentire bene, che sente il bisogno di te.» Abbassò gli occhi, guardando la propria ombra sul pavimento: «Non ho mai scoperto quali fossero i bisogni di Claude.»

Loesser le si avvicinò e le diede un colpetto su una spalla: «Non è stata colpa tua. Può darsi che soffrisse di qualche squilibrio glandolare.»

«Squilibrio glandolare...» Lily cominciò a ridere. «È fantastico: squilibrio glandolare.»

«Devo dirti che non vedo in ciò nulla di particolarmente buffo.» Loesser le girò le spalle e si rivolse a Meecham: «Be', questa è la storia. Ho raccontato a Lily di aver conosciuto la signorina Falconer e lei ha tratto immediatamente le sue conclusioni, come fanno sempre le donne, decidendo di lasciare per un po' la città. Ma prima di partire ha fatto una visita a Virginia Barkeley... Conosce i risultati di quell'iniziativa.»

Meecham annuì: «Sì.»

«Non ne sono certa» disse la signora Margolis.

«Mi ha parlato di un litigio.»

«Quello è stato il primo risultato. L'altro è stato l'uccisione di Claude.»

«Che cosa significa?»

«Significa che la confessione di uno squilibrato afflitto da un complesso di colpa non mi ha convinto. So chi ha ucciso mio marito, e lo sa George e...»

«Lasciami fuori da questa faccenda» disse Loesser.

«Avevano messo in galera Virginia... è il posto che le compete. Perché non l'hanno trattenuta?»

«Non potevano» spiegò Loesser con pazienza, ma in tono stanco. «L'hanno trattenuta per interrogarla fino a quando hanno potuto farlo, cioè per quarantott'ore, dopo di che dovevano muoverle un'accusa precisa o lasciarla andare. Ma Loftus ha fornito le prove di aver commesso il delitto...»

«Le prove, George, le prove?»

Lily masticò le parole come un bastoncino di gomma dall'aroma forte. «Si possono provare molte cose che non sono vere, e molte cose che sono vere non possono essere provate. Non posso provare che mio marito manteneva da anni una donna di nome Falconer, ma so che lo faceva, così come so che Loftus ha mentito. Perché ha mentito? Perché era pazzo? O per denaro? O per entrambe le cose? Lei lo conosceva, signor Meecham, George mi ha detto che lei lo conosceva. Perché ha mentito?»

Meecham guardò la coppa di mele sulla tavola. «Non ci sono le prove che sia stato pagato, o che fosse pazzo, o che abbia mentito.»

«Nessuna prova, ma buon senso. Mi dica, signor Meecham, non ne fu sorpreso quando venne fuori con la sua storia?»

«Non me l'aspettavo» replicò Meecham. Era ancora incerto sul grado della propria sorpresa, benché ricordasse chiaramente la scena: Loftus seminascosto dietro alla siepe, con i capelli imbiancati dalla neve che cadeva. "Sono morto mille volte per paura" aveva detto. "Mille morti, e una sarebbe stata sufficiente. Una grande ironia." Quelle parole caddero nella mente di Meecham come sassi in un fiume.

«Qualcuno se lo aspettava, qualcuno non fu sorpreso» disse la signora Margolis. «Perché Virginia avrebbe dovuto sorprendersi? Aveva pagato, per quella confessione, come uno di noi va dal macellaio e acquista mezzo chilo di salsicce. Ed è quello che ha ottenuto: salsicce!»

«In nome di Dio, Lily, calmati.» Loesser cominciava a sudare. «Non ti rendi conto della gravità di quanto stai...»

«Non starò calma. Ho diritto alla mia opinione.»

«Fa' che rimanga un'opinione, allora.»

«Molto bene. Secondo la mia opinione Virginia Barkeley ha ucciso mio marito in una crisi di gelosia. È un movente comune e per una donna come lei, immagino, un ottimo movente. Ha un temperamento incontrollabile, lo sanno tutti.»

«A quanto pare» soggiunse Loesser.

«Va bene, a quanto pare!» strillò Lily. «Era gelosa, a quanto pare, e ha reagito nei confronti di Claude nello stesso modo in cui ha reagito con me quando le ho detto di Claude e della signorina Falconer. L'ha assalito come aveva assalito me. Ciò secondo la mia opinione! Accidenti a te, George. Non continuerò a modificare ogni cosa, a qualificare ogni cosa.»

«Sei al sicuro, fino a quando mandi i tuoi accidenti a me» disse Loesser. «Continua pure.»

Ma la signora Margolis si era nuovamente rivolta a Meecham. Il suo sguardo era vitreo, come se bruciasse di una rabbia, di un risentimento che per anni e anni, lentamente, aveva agito sul suo sistema nervoso: «Era nella stanza, vero? Crede che avrebbe potuto dormire mentre accanto a lei accadeva un delitto? Fino a che punto è silenzioso, un delitto? Crede che Claude non avrebbe lottato, se un estraneo gli si fosse avventato contro, armato di coltello?»

«Non c'era segno di lotta» disse Meecham.

«È ciò che sto dicendo. Non c'erano segni di lotta perché non c'è stata lotta. Claude è stato assalito di sorpresa... e non da un estraneo come Loftus, ma da qualcuno di cui si fidava, qualcuno che secondo lui stava solo giocherellando con quel coltello. Claude era un uomo robusto, avrebbe potuto fare a pezzi Loftus. Come posso credere che si sia lasciato uccidere?»

«L'assalto dev'essere stato rapido» disse Meecham «e suo marito aveva bevuto molto. Come Virginia, del resto. Di fatto il tasso di alcool nel suo sangue era così alto da far dubitare che avesse sufficiente forza e coordinazione per usare il coltello.»

La signora Margolis si portò una mano alla gola: «Non ho alcuna prova, nulla. Ma sento che è stata lei a ucciderlo. Non so come, ma Virginia è responsabile.»

«Secondo la tua opinione» disse Loesser.

«Secondo la mia opinione, sì» mormorò lei, soffregandosi le tempie.

«Sei esausta, Lily. Perché non mangi qualche cosa di caldo con i bambini e poi vai a dormire?» disse Loesser, che poi si rivolse a Meecham. «A

bordo dell'aereo non ha chiuso occhio, stanotte. Hanno attraversato un uragano.»

«Capisco.»

«Naturalmente, ora non vede le cose nella loro giusta prospettiva. Personalmente sono convinto che Loftus abbia fornito una versione esatta dell'accaduto e che poi si sia ucciso perché sopraffatto dal rimorso. Non crede?»

«Sembra ragionevole» replicò Meecham, benché non fosse d'accordo né con la semplificata versione di Loesser, né con la personale e fantasiosa versione della signora Margolis. La verità stava da qualche parte tra i due estremi, come un'isola tra le due rive, che non figurava su alcuna carta geografica. Meecham sperava che un giorno o l'altro quell'isola potesse essere trovata, con l'aiuto delle stelle e della bussola, o grazie alla fortuna.

«Signora Margolis, ha parlato allo sceriffo dei suoi sospetti?»

«Volevo farlo, ma George non me lo ha permesso, dicendo che la cosa avrebbe creato pasticci.»

Loesser arrossì: «Ti sbagli, Lily... Volevo dire solo che avresti fatto male a te stessa e ai bambini più di quanto non te ne abbia fatto Virginia: una maggiore pubblicità, un maggiore scandalo. Non devi pensare solo a ciò che senti, ma anche ai bambini, che sono le vere vittime in questa sporca faccenda.»

«Sono stata una vittima anch'io» replicò lei, seccamente. «E anche Claude.»

"E molte altre persone" aggiunse Meecham tra sé. I grandi e i piccoli: Gill avrebbe potuto perdere il suo lavoro, la signorina Falconer aveva perduto un amante e Loftus aveva perduto ogni cosa. I Garino, il dottor Barkeley, la signora Hearst, fredda e amara nel suo dolore, la madre di Loftus che cercava l'oblio nella bottiglia e la stessa Virginia, che osservava passare i treni.

Poi pensò alla signora di neve con il ghiacciolo conficcato nel cuore, che aveva visto al cancello d'ingresso, e si chiese se dopotutto Loesser non avesse ragione affermando che le vere vittime erano i bambini. Avrebbero portato le loro cicatrici più a lungo, e in punti inaccessibili.

Loesser lo accompagnò fino all'ingresso principale. Ora che il colloquio era concluso e che tutte le dichiarazioni della cugina erano state correttamente qualificate come opinioni, sembrava più a suo agio. «Spero che non abbia preso Lily troppo sul serio, Meecham.»

«No.»

«La tragedia l'ha scombussolata, ma si riprenderà. Sa come sono le donne, nella grande maggioranza: le loro emozioni sono dirette e chiare come lo scotch. Non ci sono postumi della sbornia. Entro pochi mesi avrà dimenticato Virginia, la signorina Falconer e tutte le altre donne.»

«Suppongo che lei non abbia cercato questa signorina Falconer.»

«No, ma ho cercato di scoprire dove abita, per curiosità. Nell'elenco telefonico di Arbana degli anni '50 e '51 non risulta alcuna signorina Falconer, o Faulkner. In quello del 1948 figura una Jemina Falconer, di professione segretaria, abitante nella Catherine Avenue, credo. Può e non può essersi trattato della stessa donna e, inoltre, in quattro anni possono accadere molte cose.»

«E nelle vicinanze di Detroit?»

«Ho trovato questi due nomi in diversi elenchi, il che può essere considerato tanto un vantaggio quanto una via senza uscita, per me. Non ho avuto il tempo né la voglia di fare un tentativo per seguire le tracce della donna, soprattutto perché i soli indizi che avevo circa la sua relazione con Claude erano l'incontro casuale da Hudson's e l'intuito di Lily.»

Nell'ingresso tirò fuori il cappotto di Meecham dal ripostiglio.

«Lo ripeto: è stato molto gentile da parte sua venire fin qui a parlare con Lily. Ora che mia cugina ha... espresso alcune cose che aveva nel cuore, starà meglio.»

«Probabilmente.»

«Mi faccia avere la sua parcella e soprattutto non esiti a farlo. Questi erano i nostri accordi telefonici.»

«Lasciamo andare» disse Meecham. «Un giorno o l'altro potrei avere bisogno di un favore da lei.»

«A sua disposizione. Il mio ufficio è nell'edificio della First National Bank, la mia abitazione nel quartiere Grosse Point.»

«Me ne ricorderò.»

Si separarono con una cordiale stretta di mano, come un paio di vecchi compagni di studi dopo un ritorno a casa.

Meecham attraversò il vialetto bagnato, salì in auto e percorse lentamente il pendio fino al cancello d'ingresso.

Durante l'ora che aveva trascorso in casa Margolis, la signora di neve si era sciolta. Il ghiacciolo era sempre inflitto nel suo cuore, ma il naso e l'occhio superstite erano caduti e il fazzoletto pendeva bagnato dal suo capo ormai troppo piccolo. Prima del mattino successivo, se il tempo avesse tenuto, si sarebbe trasformata in una confusa massa grigia di neve mista a

fango, e nessuno avrebbe ricordato la sua esistenza, a eccezione di due bambini.

18

Il caffè di Gurton era situato sulla State Street a Maine, tra un negozio di merceria e un supermercato. Era stato aperto trent'anni prima, il cuoco ci lavorava da circa venti, e da almeno cinque Meecham ci aveva cenato diverse volte alla settimana. Conosceva le liste delle vivande, i camerieri, i figli e i nipoti di Gurton e ogni quadro appeso alle pareti. Una volta all'anno, quando il locale chiudeva per essere rinfrescato, Meecham ne sentiva la mancanza. Per lui era ciò che più si avvicinava a un focolare, a quella continuità che nella sua vita solitaria gli era sempre mancata.

Gurton venne sulla porta ad accoglierlo, accompagnato dal forte aroma di chiodi di garofano che masticava costantemente: «Come va, Meech?»

«Bene.»

«Qualcuno ha occupato il tuo tavolo.»

«Non importa, posso sedere altrove.»

«Credevo che non saresti venuto, ti immaginavo fuori città. Ultimamente non ti ho visto, da queste parti.»

«Ho lavorato.»

Gurton era un uomo imponente. Mangiava molto, beveva troppi bicchieri di birra, quando non lavorava, e la sola ginnastica che praticava consisteva nel precipitarsi all'ingresso per accogliere i suoi amici e contare il suo denaro, alla sera, quando il locale era chiuso. Contare il denaro gli piaceva, portava sempre a casa l'incasso della giornata e per proteggerlo teneva in tasca una Colt automatica. Teoricamente, sapeva come usarla, ma in realtà era più terrorizzato da quell'arma che da qualsiasi rapinatore. Era convinto che un giorno o l'altro, nonostante la sicura, quella pistola avrebbe sparato accidentalmente rendendolo paralitico o gli sarebbe esplosa in tasca, facendolo a pezzi. Come l'uomo della barzelletta pone tutte le sue uova in un solo cesto, così Gurton aveva trasferito tutte le sue paure sulla Colt.

«Il tuo nome è sul giornale di stasera» disse.

«Davvero?»

«Ho telefonato a tutti i miei ragazzi dicendo loro: "Meecham ha avuto l'onore della stampa". Vuoi vedere il giornale?»

«No.»

«Non sei umano.» Gurton scosse il capo e le sue mascelle ondeggiarono come i bargigli di un tacchino: «Conoscevo quel Loftus che hai trovato morto. Non di nome, ma quando ho visto la sua foto l'ho riconosciuto. Veniva qui due o tre anni fa, con la sua ragazza, una rossa alta dall'espressione intelligente. Sedevano e bevevano caffè... Non ho mai visto coppia in grado di berne tanto. Dopo un po' non li ho visti più e ho pensato che dovevano essersi lasciati... o sposati.»

«Sposati» disse Meecham. «E trasferiti in un'altra città.»

«Davvero? Il giornale non ne parla.»

«Hanno divorziato poco dopo e la donna è morta in seguito a un incidente d'auto, nell'Ovest.»

«Che peccato. Sono sempre spiacente quando le persone divorziano, o non si sposano affatto, il che è ancora peggio.»

Meecham sapeva quale sarebbe stata la frase successiva, e cercò di evitarla, prendendo la lista.

Ma Gurton la disse comunque: «Non è bello che un uomo sia sempre solo. Dovresti sposarti, Meecham, cominciare a mettere al mondo qualche bambino per dare un senso alla tua vita e concederti qualche cosa da lasciarti alle spalle. Prendi questo ragazzo, Loftus: che cos'ha lasciato alle proprie spalle?»

«Settecentosessanta dollari.»

Gurton sembrò deluso. Non si era atteso, o non desiderava, una risposta: «Come lo hai saputo?»

«Diventi noioso, Gurton.»

«Sono sempre stato noioso.»

«È dannoso per gli affari.» Meecham rimise la lista nel suo supporto metallico. «Mangio una cotoletta di vitello. Potrei usare il telefono nel tuo ufficio?»

«Accomodati. Le cotolette non sono buone, però: non è la stagione ideale per il vitello.»

«Non ha importanza.»

L'ufficio di Gurton consisteva in una piccola stanza nel mezzanino. In contrasto con la cucina meticolosamente pulita del pianterreno, era zeppo di documenti e lettere, di riviste, di assegni annullati, di guaine di orologi e pacchetti di sigarette vuoti.

Meecham chiuse la porta e sedette sullo sgabello girevole davanti alla scrivania. Impiegò cinque minuti a trovare l'elenco telefonico, che era caduto nel cestino della carta straccia. Hearst era indicato come Jameson R.

Hearst, 611 Division Street. Formò il numero 2-6306 e rispose Emmy Hearst. Sembrava che avesse pianto di nuovo e Meecham ne dedusse che doveva ormai aver saputo della morte di Loftus.

«Pronto...»

«Pronto, parlo con la signora Hearst?»

«Sì.» Quella parola fu accompagnata da un sottofondo rumoroso; si udivano voci, musica e risate. Erano le sette; tutti i "ragazzi" della signora Hearst dovevano essere in casa. Meecham ricordò la prima volta in cui era entrato nella stanza di Loftus e a quanto gli era sembrato strano che quell'uomo abitasse in una casa tanto piena di gioventù, di vitalità.

«Parla Eric Meecham. C'è il signor Hearst? Vorrei parlargli.»

«Di cosa? Jim non sa nulla.»

«Si tratta di una cosa banale» replicò Meecham, sperando che lo fosse davvero. «Non voglio seccarla, signora. Ha attraversato un brutto momento.»

«Vorrei essere morta» disse lei a bassa voce. «Vorrei essere morta.»

«So che le parole non servono a molto, ma posso assicurarle che Loftus non ha sofferto. Ho visto il suo cadavere.»

«Non ha lasciato un biglietto, un messaggio?»

«No.»

«Il giornale dice che aveva parlato tutta la notte con il secondino.»

«Con l'infermiere, sì.»

«Ha parlato... di me?»

«Immagino che abbia parlato di tutto.» Non poteva dirle la verità nuda e cruda, e cioè che Loftus aveva parlato solo di Birdie. La signora Hearst non sapeva nemmeno chi fosse Birdie. La prima sera in cui aveva parlato di Loftus con Cordwink aveva detto: "Earl mi dice tutto, non ha mai parlato di una moglie". Il giorno in cui avesse saputo dell'esistenza di Birdie avrebbe sofferto molto, e alla fine era inevitabile che venisse a saperlo. «Signora Hearst» disse «so che in una situazione come questa non è facile essere realisti, ma il fatto è che Earl aveva comunque i giorni contati. Sarebbe morto prestissimo.»

«Non posso... parlarne oltre. Io... vado a chiamare Jim.»

Ci fu una lunga pausa e poi Meecham udì il rapido e fragoroso sbattere di due porte e i rumori di fondo cessarono.

«Pronto?» disse Hearst. «Chi parla?»

«Eric Meecham.»

«L'avvocato?»

«Sì.»

«Non capisco. Mi attendevo di essere chiamato proprio da lei.»

Meecham emise una lieve esclamazione sorpresa che mascherò con un colpo di tosse: «Non ha potuto farlo... ha troppa gente intorno.»

«Non era il caso che chiamasse un avvocato, per una faccenda come questa. Non mi piace.» Ci fu un momento di silenzio. «Ha preparato il contratto?»

«Sta ancora pensandoci.» Meecham non era certo se quella "lei" fosse Virginia o la signora Hamilton, e non aveva idea di che contratto dovesse preparare. Tirò a indovinare. «Trova il suo prezzo un po' troppo alto.»

«Non ho mai parlato di denaro» ribatté Hearst. «Sono un uomo onesto, io. Se le ha detto che ho parlato di denaro, è una bugiarda. Non accetterei un soldo bucato, da lei. Mi metta alla prova. Mi offra del denaro... non lo accetterei.»

«Che cosa vuole, esattamente?»

«Ho detto a quella signora ciò che voglio... da lei.»

«Non me lo ha spiegato bene. Era un po' preoccupata.»

«Voglio un'opportunità. In questa città non c'è futuro per un uomo come me. Ma se avrò un'opportunità farò grandi cose, ne sono certo.»

«E allora?»

«Ebbene, supponiamo che acquisti una nuova auto e abbia bisogno di qualcuno che la guidi per lei fino in California.»

«Va bene, guiderà quell'auto.»

«Certo, è così. E quando saremo laggiù, dal momento che lei ha molte conoscenze, potrà trovarmi un lavoro, magari presso uno studio cinematografico... o forse come suo autista fisso.»

«La proposta mi sembra ragionevole.»

«Certo, è ragionevole, signor Meecham.» L'uomo sembrava impaziente di lavorare, era quasi patetico. «Non vedo perché dovrebbe preoccuparsi. Chiedo solo un piacere in cambio del favore che le sto facendo.»

«Lei non mi ha detto di quale piacere si tratta.»

Hearst esitava, come un bambino che gioca alle carte e vuole vincere la partita, ma al tempo stesso vorrebbe mostrare a tutti le buone carte che ha in mano: «Si tratta di una faccenda di famiglia...» disse.

«Capisco.» Ora Meecham sapeva con certezza che la "lei" in questione era la signora Hamilton e che la "famiglia" era Virginia, e che il solo collegamento tra le due donne ed Hearst era Loftus. Ma non sapeva di quale natura fosse quel collegamento. Loftus non era stato in rapporti amichevoli

con Hearst, non si sarebbe mai confidato con lui. Non si era confidato del tutto nemmeno con la signora Hearst.

«Ciò che voglio» disse Hearst «è un contratto.»

«Che genere di contratto?»

«Un contratto regolare, scritto e legalizzato.»

«Dovrà specificarne i termini esatti. Non posso stendere un contratto senza...»

«Certo, certo, lo so.»

«Lei e io potremmo fare una chiacchierata, uno di questi giorni.»

«Uno di questi giorni? Ehi, che cosa crede...»

«Le andrebbe bene dopodomani alle quattro, o all'inizio della prossima settimana?»

«La smetta con questi tentativi di ingannarmi. Per quanto mi riguarda, la faccenda dev'essere conclusa subito o mai. Voglio quel contratto.»

«Va bene.» Hearst aveva reagito come Meecham sperava. «Passerò a prenderla e andremo insieme nel mio ufficio. Le va bene fra mezz'ora?»

«Sarò pronto.»

Meecham riattaccò, rimise l'elenco telefonico esattamente dove lo aveva trovato, nel cestino della carta straccia, e scese nel locale prendendo posto a tavola. La sua cena era pronta; non consisteva nella cotoletta di vitello che aveva ordinato, ma in un piatto di pollo fritto. Gurton si aggirava intorno al tavolo, simile a una vecchia e grassa gallina.

«Gurton...»

«Ascolta, Meech, le cotolette erano veramente pessime, capisci? Non erano adatte nemmeno a mia suocera. Non erano adatte a un...»

«Porti sempre su di te quella Colt automatica?»

«Devo farlo.»

«Che ne diresti di prestarmela per qualche ora, stasera?»

«Per farne che?»

«Vado a far visita ad alcuni amici.»

«Tu... armato di una pistola, Meech? Non ha senso. Nossignore, non ti presterò la mia pistola, come non ti ho servito quelle cotolette. Supponiamo che spari e ti colpisca a una gamba e poi tu debba fartela amputare? In ogni caso, che razza di amici sono quelli dai quali vai in visita, se devi andarci armato?»

«È ciò che scoprirò.»

«Frequenti persone divertenti?»

«Alcune di esse lo sono, altre sono piuttosto serie.»

«Gesù, Meech, credo che tu stia prendendomi in giro. Di' la verità: non vuoi la mia rivoltella.»

«Forse non la voglio.»

«Le pistole vanno bene per i rapinatori, per i pazzi e per i babbei come me costretti a trasportare denaro in una notte scura. Ora ti dirò una cosa buffa: nel buio nessuno mi è amico. Vedo un tale che mi viene incontro mentre torno a casa; lo conosco e lui conosce me, ma non mi è amico, capisci? Avverto sempre l'impulso di fare dietro-front e fuggire. Questo è l'effetto dell'oscurità sulle persone.»

«O l'effetto del denaro.»

«Be', in ogni caso sono contento di sapere che stavi scherzando. Per un attimo ho creduto che parlassi seriamente.»

«L'ho creduto anch'io.»

Durante l'intero pasto si chiese quale folle impulso lo avesse indotto a chiedere a Gurton di prestargli la sua pistola automatica.

"Sono nervoso" pensò "come Gurton quando trasporta il suo denaro nel buio. Non ho amici. Li conosco e loro mi conoscono, ma avverto l'impulso di fare dietrofront e fuggire."

19

La notte stava diventando fredda e il vento che si era appena levato spazzava le strade.

Meecham si avviò deciso verso casa Hearst reggendo la cartella. Nel corso dell'ultima mezz'ora, quando il tempo era cambiato, alcuni "ragazzi" della signora Hearst avevano costruito uno scivolo di ghiaccio lungo circa tre metri, che andava dal marciapiede agli scalini della veranda. Meecham avrebbe voluto provarlo, ma la cartella era pesante e lui stesso si sentiva pesante. Pensò che se la casa fosse stata un'altra e Alice fosse stata con lui, avrebbero potuto provare lo scivolo insieme.

Sulla veranda, sotto la finestra del salotto, c'era una scala appoggiata di lato, un cesto di rami di pino e una spirale di filo di rame, come se qualcuno avesse cominciato a decorare la casa per Natale e poi non se ne fosse più interessato. Le tapparelle del salotto erano alzate e il lampadario di cristallo appeso nel centro del soffitto era sfavillante di luci. Un gruppo di ragazzi e ragazze sedeva intorno a un tavolo, giocando a carte.

Meecham salì gli scalini e premette il pulsante del campanello. La lampada della veranda si accese subito sopra la sua testa, come un faretto. Ri-

mase accesa per alcuni secondi e poi si spense, mentre Emmy Hearst apriva la porta. I suoi occhi erano sempre gonfi ma era leggermente truccata e indossava un abito nero attillato che metteva in risalto la sua snellezza.

«Venga avanti.»

«Grazie.»

«Dovremo parlare in cucina. Uno dei ragazzi riceve gli amici.»

Chiuse la porta e gli fece strada lungo il corridoio. Seguendola, Meecham ebbe la stessa impressione di giovinezza e di energia che aveva avuto la prima volta che l'aveva vista di spalle, davanti all'acquaio, intenta a rigovernare e a canticchiare. Era stata una sorpresa allora e lo fu ancora, quando lei si girò e il suo volto rivelò l'amarezza degli anni.

«Non è qui» disse bruscamente. «È dovuto andare in città. Mi ha detto di chiederle di aspettarlo.»

«Per quanto tempo?»

«Non l'ha detto.»

«Credevo che volesse vedermi al più presto.»

La donna incrociò le braccia come per prepararsi a ricevere un colpo: «A proposito di che cosa?»

«Dovrebbe chiederlo a lui.»

«L'ho fatto. Non me l'ha detto. Ma si tratta di una cosa grave, vero?»

«Veramente non posso parlare...»

«Grave fino a che punto?»

«Non lo so» rispose Meecham, ed era sincero.

«È a proposito del delitto? È così?»

«Credo di sì.»

Sedette sul divano e cominciò a togliere frammenti di lana dalla coperta che lo copriva. Il pavimento era coperto di lanugine, come se avesse trascorso ore seduta su quel divano a togliere frammenti di lana dalla coperta: un uccello industrioso che raccoglieva materiale per il suo nido. Parlò in tono indifferente, senza sollevare il capo: «Dopo che lei gli ha parlato, ha telefonato a qualcun altro.»

«Chi era?»

«L'ho sentito comporre il numero ma non ho potuto sentire le sue parole. Poi è venuto a dirmi che andava in città ad acquistare un pacchetto di sigarette.»

«E devo attendere fino al suo ritorno?»

La donna rovesciò la coperta e cominciò a togliere frammenti di lana sull'altro lato. «Non credo che ritornerà.»

«Perché?»

«Quando ha oltrepassato la porta, ho avuto la sensazione che non lo avrei più rivisto.»

Un rivoletto di sudore scese sulla guancia di Meecham lasciando una traccia umida. In tono prudente disse: «Credo che dovrei cercare di trovarlo.»

«Non lo faccia. Lo lasci andare.»

«Ha alcune informazioni. Le voglio.»

«Informazioni...» ripeté lei. «L'ha presa in giro. Che informazioni può avere? Era qui, in casa, quando Margolis fu ucciso. Dormiva.»

«Come può esserne certa?»

«L'ho visto. Fu la notte in cui mi ferii al braccio. Guardi, è ancora bendato.»

Cominciò a spingere verso l'alto la manica destra del suo abito, ma Meecham la fermò: «Sì, ricordo la fasciatura.»

«Be', accadde quella notte... sabato. Mi ero alzata per prendere un sonnifero. Uno dei ragazzi aveva rotto il rubinetto di porcellana della vasca; nell'oscurità ci sbattei contro e mi tagliai. Andai in camera di Jim perché mi aiutasse a fasciare la ferita. Ma dormiva e non volli svegliarlo; era mezzanotte e mezzo.» Si sporse in avanti, guardandolo ansiosamente. «Lei non conosce Jim. È come un bambino. Non ha mai vissuto momenti eccitanti e quando accadde questa... faccenda, noi eravamo tutti scossi, ma a lui la cosa andò letteralmente alla testa. Dichiarerebbe qualsiasi cosa, pur di far parte della faccenda stessa.»

«Qualcuno potrebbe prenderlo sul serio.»

«Nessuno che lo conosca bene.»

«Ci sono molte persone che non lo conoscono» replicò Meecham. "Me incluso" pensò. "Io lo prendo sul serio". Ad alta voce disse: «Attenderò ancora un quarto d'ora, dopodiché, se non si farà vivo, comincerò a cercarlo.»

«Non me ne importa» disse la donna scuotendo la testa. «Tra noi è finita, in ogni caso. Me ne vado. L'auto è mia, l'ho pagata con i miei soldi. Mi metterò al volante e me ne andrò da qualche parte, non mi importa dove...»

Erano le parole di Virginia, ma lei le pronunciò con maggior decisione e sicurezza. Virginia poteva sognare di andarsene, accumulare i suoi progetti fra strati di speranze deluse; ma Emmy Hearst sarebbe partita, mettendosi al volante e andandosene senza guardarsi indietro. Era una donna forte, e Meecham pensò alla tragicommedia rappresentata dal fatto che una perso-

na come lei avesse sempre scelto uomini sfasati emotivamente come Hearst, o sfasati fisicamente come Loftus.

«Rimarrò per un po' a Chelsea, in casa di mia sorella, e poi... non so. Tutto mi sembra vago, inutile. Quando Earl era vivo, per quanto male andassero le cose, avevo sempre una ragione per vivere.» A un tratto si sporse in avanti e con mani tremanti cominciò a raccogliere tutta la lanugine sparsa sul pavimento e a farne una palla. «Amavo Earl. Era la sola persona che avessi amato in tutta la mia vita. Era... perfetto.»

«No» replicò Meecham. «Non lo era.»

«Per me lo era.» Si avvicinò all'acquaio e gettò la palla di lanugine nel bidone della spazzatura, come se volesse deliberatamente allontanarsi da quell'argomento. Il vasellame che era servito per la cena era ancora sullo scolatoio: due bicchieri, due piatti, due di ogni cosa. "Jim ed Emmy" pensò ironicamente Meecham. Oggetti di lui, oggetti di lei.

«Sta idealizzando Loftus» disse. «Se non affronta la realtà, sarà più dura, per lei.»

«Non me ne importa.»

«Non stasera, forse, ma la prossima settimana, il prossimo anno. Continuerà a vivere, lavorando, conoscendo nuove persone. Ma non incontrerà mai un uomo vivente che sia perfetto come l'immagine che si è creata di un uomo morto. E allora dovrà cambiare quell'immagine, ridurne la dimensione...»

Emmy si volse e lo fissò: «Dove vuole arrivare, Meecham?»

«Loftus era un essere umano. Era dotato tanto di cattive qualità quanto di buone qualità.»

«Non potrebbe mai far diminuire la mia fede in lui.»

«Posso farlo» ribatté Meecham. «Credo di doverlo fare.»

«Provi. Su, provi a farlo.»

«Ha mai sentito parlare di Birdie?»

«Birdie?» Una vena cominciò a pulsarle sulla gola. La coprì con una mano per nasconderla: «Chi era... Birdie?»

«Era sua moglie.»

«No... No, non ha mai avuto moglie.»

«L'ha sposata circa due anni or sono, e divor...»

«La prego» disse lei. «La prego. No...»

«Poi hanno divorziato, credo a causa dei dissensi con la madre di lui, e successivamente Birdie è morta in seguito a un incidente d'auto.»

Per quasi un minuto la donna non parlò, né si mosse. Poi, con un im-

provviso e furioso movimento della mano, gettò nell'acquaio tutti i piatti che erano sullo scolatoio. Lo schianto fendette l'aria e piccoli frammenti di vetro uscirono dall'acquaio come spruzzi da una fontana.

Alcuni la colpirono, ma non indietreggiò, né li notò. Si limitò a voltarsi e allontanarsi da quel caos, con atteggiamento molto composto.

Fermandosi sulla porta disse a Meecham, con voce bassa e fredda: «Il suo quarto d'ora è trascorso. Buona notte, signor Meecham.»

20

Erano le otto e la campana di una chiesa stava scandendo il ritmo di un inno natalizio, ora esuberante ora delicato, e il vento ne trasportava il motivo, simile a un coro di bambini.

"O piccola città di Betlemme..." Passando davanti alla chiesa, Meecham cantò con le campane e il suo era un canto ossessivo che non aveva nulla a che fare con la musica, ma era solo un'espressione di inquietudine. La gente che affollava i gradini della chiesa sembrava raccogliersi per affrontare la spinta del vento e degli altri gruppi. "O piccola città..."

A due isolati oltre la chiesa, alla luce dei fari della sua auto, vide una donna che camminava da sola. Zoppicava e procedeva nel vento con il cappotto e la sciarpa che svolazzavano inutilmente dietro a lei come vele strappate dall'albero maestro.

Quando Meecham si spostò verso il bordo della strada, la donna si volse di scatto, guardò l'auto attraverso gli occhiali dalla montatura di tartaruga e poi riprese a camminare con l'andatura molleggiata, irregolare, di una persona abituata a camminare sul ghiaccio.

Meecham avanzò ancora di alcuni metri, fermò l'auto e si chinò attraverso il sedile per aprire il finestrino più vicino al bordo della strada.

«Carney!»

La donna si avvicinò, asciugandosi gli occhi inumiditi dalla sferza del vento. Aveva le guance, il mento e la punta del naso arrossati dal freddo.

Chiese: «Mi darebbe un passaggio?»

«Salga.» Meecham aprì lo sportello e lei salì. Appoggiandosi allo schienale si premette le mani guantate sul viso, per sentire meno il dolore provocato dalla bassa temperatura.

«Sono congelata.»

«Si vede.»

«Non sono riuscita a trovare un taxi, così ho deciso di camminare.» I

suoi occhiali ora erano coperti dal vapore prodotto dal calore dell'auto: sembrava cieca. Non fece alcun tentativo per togliersi gli occhiali o asciugarli; per il momento sembrava soddisfatta di non vedere nulla, di riposare dietro a quella nebbia, come una nave all'ancora.

L'auto ripartì con uno slittamento delle ruote posteriori.

«Dov'è diretta?» chiese Meecham.

«A casa. Alice mi ha telefonato chiedendomi di raggiungerla. Dice che si tratta di un caso di emergenza.»

«Che genere di emergenza?»

Carney fece una rapida risata nervosa: «Di ogni genere. Alcune persone sembrano passare da un'emergenza all'altra. Altre, come me, si limitano a trovarsi nei paraggi per rendersi utili dopo l'uragano.»

«Che cos'è successo, Carney?»

«Se ne sono andati, ecco che cos'è successo. Due di loro, Virginia e sua madre.»

«Quando?»

«Poco fa. Si sono liberate di Alice inviandola a fare un paio di commissioni e quando è tornata a casa se ne erano andate. Mi ha telefonato subito e ha cercato di telefonare anche a lei e a Paul.»

«Come se ne sono andate?»

«A bordo della nuova auto. Avrei dovuto capire che c'era qualche cosa di strano, a proposito della nuova auto. Non è nello stile della signora Hamilton uscire a fare una spesa simile senza prima guardarsi intorno. Non è avara, ma è prudente nei suoi acquisti. Detesta essere imbrogliata.»

«Dove hanno acquistato l'auto?»

«Direttamente nello showroom. Sa, la filiale della Kaiser Frazer, nei pressi dello stadio. Stamane lei e Virginia sono andate laggiù in taxi e Virginia ha guidato l'auto fino a casa... una berlina Frazer color giallo.»

«Ora non c'è più, naturalmente.»

«Non c'è. Alice ha controllato.»

«Perché è così certa che non torneranno?»

«Perché hanno lasciato del denaro per lei in una busta: il suo stipendio e una somma sufficiente a pagare le spese del ritorno a casa.» Con un'esclamazione di rabbia agitò violentemente la testa, come un cane da caccia bagnato che scuote le orecchie per liberarle dall'acqua: «Come possono essere così stupide? Una donna di mezza età e la figlia sposata che fuggono come due bambine. Perché? Perché l'hanno fatto?»

«Cerchi di immaginarlo.»

«No, non voglio. Sembra... una brutta cosa, vero?»

«Quanto più brutta possibile.»

«Oh, Dio, sono stanca. Sono stanca di emergenze. Sono stanca di giocare alla zia-zitella. Se qualche cosa va storto, chiama Carney. È stato così dal giorno che le ho conosciute. Be'...» respirò a fondo. «Be', ora qualche cosa è andata davvero storta e non posso aiutarle in nessun modo.»

All'angolo successivo Meecham svoltò a sinistra. Alla fine dell'isolato la casa dei Barkeley era parzialmente visibile, ma in gran parte era nascosta dalla siepe di sempreverde, dove Loftus si era fermato quella prima sera. Sembrava essere accaduto molto tempo prima.

«Immaginava che stessero progettando di andarsene?»

«No, c'era qualcosa nell'aria. L'auto nuova... e poi il telegramma di stamattina.»

«Quale telegramma?»

«Da Willett, il figlio della signora Hamilton, che è a Los Angeles. Le ha spedito un vaglia telegrafico di mille dollari, e per incassarlo è dovuto andare in città, all'ufficio della Western Union. Ora mi chiedo: perché Willett le avrebbe inviato tutto quel denaro?»

«Glielo avrà chiesto lei.»

«Sì, dev'essere così» ammise Carney. «Ma perché? Arrivando qui aveva molto denaro. Ricordo di averle chiesto notizie del figlio la sera stessa e disse qualche cosa a proposito di Willett che era sempre il solito vecchio Willett, in ansia perché lei aveva molti contanti con sé.»

«A quanto ammontavano questi contanti?»

«Non posso dire una cifra esatta, ma so che aveva l'abitudine di viaggiare con somme considerevoli. Non temeva mai di essere rapinata, come sarebbe stato normale. Al contrario, la cosa le dava un senso di sicurezza.»

Meecham fermò l'auto nel vialetto d'ingresso ma non uscì.

«Che cosa ne è stato del denaro?»

Carney esitava. Si era tolta gli occhiali e ora li faceva roteare.

«Suppongo che lo abbia dato...»

«A chi?»

«Be', a Virginia. Lei...»

«Virginia non ha un centesimo» la interruppe Meecham. «Ha cercato di architettare un imbroglio con me, per avere soldi sufficienti per una fuga.»

«Non so, non riesco a capire. Nulla di tutto ciò mi pare molto... chiaro. Nulla.»

«Non ancora, almeno.»

Scesero dall'auto e si diressero verso la casa camminando fianco a fianco in una strana intimità, come partecipanti a un funerale che si avvicinino alla tomba. Ma la tomba era solo il patio di Virginia, costruito per il sole e per l'estate, ma ora scuro e inutile, con le sue sedie coperte di ghiaccio, il pozzo del barbecue sporco di fuliggine e le piante morte nei loro cesti sospesi.

All'interno della casa faceva molto caldo, ma Alice e Barkeley indossavano ancora i loro cappotti pesanti, come se nell'ansia del momento avessero dimenticato di toglierseli.

Alice sembrava sul punto di piangere, ma la faccia di Barkeley non esprimeva alcuna emozione, se non una specie di stanco disprezzo.

Si rivolse a Meecham. «Ebbene, che cosa dobbiamo fare? Chiamare la polizia?»

«Forse è la cosa migliore da fare.»

«Non vorrei farlo, ma non vedo altra scelta.»

«Potrebbe tentare di raggiungerle.»

«Come?»

«Sappiamo che sono dirette a ovest, e questo è un punto importante. Da qui a Morrisburg la sola strada che conduce a ovest è l'autostrada 12. A Morrisburg possono imboccare la 60 sud-ovest, per cui il problema consiste nel raggiungerle prima che loro raggiungano quella località.»

«Vado a tirar fuori l'auto» disse Barkeley, e nel concludere la frase era già sulla porta. Meecham non lo aveva mai visto muoversi con tanta rapidità.

Carney, che si era seduta per sfilarsi le galosce, dichiarò: «Non verrò con voi. Alice può venire, se vuole, ma io non lo farò. Come ho detto, sono stanca di emergenze.»

Meecham guardò Alice: «Vuoi venire?»

«Non ne sono certa...»

«Sarebbe meglio che rimanessi. Le strade sono in pessimo stato e viaggeremo veloci.»

Gli toccò una manica, timidamente: «Sarebbe peggio rimanere qui, preoccupandomi all'idea che ti accada qualche cosa.»

«Non mi accadrà nulla. Voglio che tu rimanga qui con Carney.»

«Io... d'accordo.»

«Be'...» disse Carney con uno strano sorrisetto. «È così che stanno le cose, eh?»

Meecham annuì.

«Ebbene, auguri a tutti e due. Forse non ne avrete bisogno come ne avremmo avuto bisogno Carnova e io, ma ne avrete bisogno anche voi.»

L'ultima volta che Meecham guardò nella sua direzione era seduta con il ginocchio destro incrociato sul sinistro, intenta a massaggiarsi il piede sciancato. Appariva vecchia, amara e dura come se, nel ruolo di zia-zitella che aveva ricoperto, tutti i suoi nipoti, maschi e femmine, avessero fatto una pessima riuscita e non le rimanessero più né fede né carità.

Entrambi sedevano sul sedile anteriore dell'auto. In un primo momento, troppo tesi per parlare, fissarono in silenzio la strada davanti a loro, mentre i tergicristalli ticchettavano in avanti e all'indietro come metronomi. Una leggera neve, più che cadere, spazzava la strada a raffiche, per cui a tratti non si vedeva nulla se non piccoli turbini bianchi; a tratti, cullata dal vento, l'aria era chiara e tutto sembrava nitido: i cartelli stradali, i pali del telefono e le alte pile di neve lasciate a intervalli regolari su ogni lato della strada dagli spazzaneve dopo l'ultima bufera.

«Con un tempo simile non andranno lontano» disse Barkeley a un tratto. «Virginia è una pessima guidatrice.»

«Virginia non è al volante» replicò Meecham.

«Deve esserci. Sua madre non sa guidare.»

«Sono accompagnate da un uomo che risponde al nome di Hearst.»

La sola reazione di sorpresa di Barkeley consistette nello stringere spasmodicamente lo sterzo: «Chi è questo Hearst?»

«Abita nella casa in cui abitava Loftus, lavora per una ditta di detersivi e desidera andare in California.»

«Questo non mi dice granché.»

«Non ne so granché nemmeno io. Ciò che sospetto è che si tratti di un imbroglione e sappia qualche cosa che sua moglie e sua suocera vogliono tenere nascosto. Così hanno preso Hearst con loro, non per avere una compagnia, ma per condurlo il più lontano possibile dalla città.»

«Che cosa sa?»

«Da quanto posso dedurre dalle prove fisiche, tempi, luoghi e azioni, può sapere una cosa soltanto. All'ora in cui Margolis fu ucciso, sabato, Hearst si trovava nella sua casa. Come Loftus, del resto.»

«No, non è possibile.»

«Stava sorvegliando Loftus perché ne era geloso. Hearst è un uomo che viaggia. Rimane lontano da casa per l'intera settimana. Aveva avuto il tempo di accumulare molti sospetti a proposito di sua moglie e di Loftus...

non senza qualche giustificazione. Quel sabato sera la signora Hearst aveva lasciato la casa verso le 7.30, aveva incontrato sul marciapiede Loftus che rientrava dopo aver cenato in città ed erano andati ad assistere a una partita di hockey. Hearst non ha creduto a questo racconto. Era certissimo che la moglie intendesse incontrare Loftus in qualche posto nel corso della serata. Naturalmente avrebbe potuto seguirla, ma è un uomo pigro, privo di iniziativa; per lui era più facile rimanere in casa e tener d'occhio Loftus. E Loftus non uscì...»

«Ha le prove di questo?»

«No, è solo un'opinione» replicò Meecham. Quella parola gli ricordò vividamente la scena tra Lily Margolis e suo cugino, Loesser, alcune ore prima: "Non rimarrò calma, George. Ho diritto alla mia opinione". "Fa' in modo che rimanga un'opinione, allora." "Benissimo. Secondo la mia opinione, Virginia Barkeley ha ucciso mio marito in una crisi di gelosia."

Ad alta voce disse: «Potremmo non sapere mai la verità su ciò che accadde. Forse non c'è alcuna verità completa su nulla, solo molte versioni: colori e sapori diversi, come il gelato. Si può scegliere la verità più gradevole al palato... Sigaretta?»

«Non mentre guido.»

Meecham ne accese una per sé. Il vento era diminuito e i fiocchi di neve erano divenuti più grandi, rapprendendosi con l'umidità in vortici spessi e soffici al tempo stesso, che si incollavano ovunque. I tergicristalli avevano perduto il loro ritmo: funzionavano a scatti, rallentavano, si fermavano e poi riprendevano a muoversi con rapidità selvaggia, come un uomo inseguito.

Meecham riprese a parlare: «Come giustamente ha detto Carney, nulla sembra chiaro. Loftus era un giovane intelligente, dotato di coscienza, eppure ha accettato una somma di denaro per confessare un delitto che non aveva commesso e ha messo insieme sufficienti prove circostanziali in appoggio a quella confessione: i suoi indumenti macchiati di sangue, la sua conoscenza dell'interno del cottage di Margolis, il tipo di coltello che aveva usato, il posto in cui lo aveva preso, la temperatura della stanza, il numero di colpi inferti e così via. Non avrebbe potuto fabbricare tutte quelle prove senza aiuto.»

«L'aiuto di chi?»

Meecham non rispose.

«Intende parlare dell'aiuto fornito da mia moglie, vero?» chiese Barkeley.

«Sembra... logico.»

«Ma i suoi indumenti... come avrebbe fatto a macchiarli? Lo stesso sceriffo ha detto che quel sangue non era stato sparso sul tessuto, ma era uscito da una ferita... c'era circa un quarto di litro di sangue.»

«Questa è una delle cose che spero di scoprire presto: da dove veniva quel sangue e dov'è finito il denaro.»

«Lei pensa che mia moglie lo sappia?»

«È molto probabile.»

«Potrebbe anche dire che si tratta decisamente di una sua opinione, Meecham. Lei sembra avere opinioni su tutto.»

«Non le ho raccolte sugli alberi» ribatté Meecham. «Mi sono cadute tra le mani.»

«Non ha opinioni su di me?»

«Nessuna.»

«È strano. Avrei avuto dei giustificati motivi, sa? Mia moglie era l'amante di Margolis.»

«Non credo che fosse la sua amante.»

«Comunque è molto delicato, da parte sua.»

«Non è una questione di delicatezza. È la conclusione alla quale sono giunto dopo aver ascoltato Lily Margolis. Quell'uomo aveva un... vero amore. Sono parole della moglie. Ma questo amore non era Virginia. Pensavo che questo fatto potesse interessarle.»

«Sì, mi interessa» replicò Barkeley a bassa voce. «Sono anche deluso dal fatto che mia moglie non abbia tratto alcuna felicità dal dolore che ha causato a tutti noi. Normalmente qualcuno avrebbe dovuto trarre un vantaggio da queste vicende. Invece Margolis è morto, Virginia sta fuggendo, io sto inseguendola, senza averne voglia e senza speranza. E se la trovo, che cosa accadrà? Che cosa accadrà?» ripeté. «Non lo so proprio...»

Né lo sapeva Meecham. L'ora che sarebbe seguita sembrava imponderabile e remota come l'anno che sarebbe seguito.

Stavano attraversando una cittadina indicata da un cartello sopra la porta della stazione ferroviaria. Uno strato di neve fresca ne nascondeva la bruttezza come una glassa sopra un dolce molle.

«Per raggiungere Morrisburg dobbiamo percorrere altri quaranta chilometri» disse Barkeley. «Non li raggiungeremo.»

«Potremmo farcela.»

«Non lo credo.»

Si sbagliava. Meecham scorse la lucente Frazer gialla a circa sette chi-

lometri oltre Algonquin. Di fronte alla Frazer sostava un camioncino adibito a soccorso stradale e il suo lampeggiatore rosso girava come un faro per ammonire i guidatori delle auto in arrivo.

Barkeley parcheggiò la sua auto a pochi metri oltre il camioncino, Meecham ne scese e tornò indietro.

Una donna dai capelli grigi e dall'espressione incollerita sedeva al volante del camioncino, con le braccia incrociate sul petto in atteggiamento aggressivo. Un adolescente con un berretto e una giacca a vento di cuoio si dava da fare con una zappa per scavare la neve intorno al paraurti della Frazer.

«Serve aiuto?» chiese Meecham.

Il ragazzo sollevò lo sguardo e scosse il capo: «No.»

«Una cosa spiacevole, quando tocca a un'auto nuova come quella.»

«Non ha avuto grandi danni. Non ha urtato nulla, a parte la neve.»

La donna al volante abbassò il finestrino e mise fuori il capo: «Che cosa vuole, Billy?»

«Nulla.»

«È per caso uno di quei tipi dell'assicurazione?»

«Come potrei saperlo?»

«Pensa un po'» disse la donna in tono amaro. «Pensa un po', se tuo padre fosse rimasto a casa stasera, nel luogo al quale appartiene. Ma no, non lui. Lui doveva uscire, e...»

«Mamma, in nome di Dio, smettila di brontolare.»

Le labbra della donna continuarono a muoversi, ma nessuno udì ciò che diceva perché aveva alzato di nuovo il finestrino.

Meecham chiese al ragazzo: «Nessuno è rimasto ferito, nell'incidente?»

«Una delle donne ha battuto la testa contro il parabrezza. Niente di più.»

«Dove sono ora i passeggeri della Frazer?»

«Aspettano la loro auto nel locale di mio padre, a circa mezzo chilometro da qui. Abbiamo un garage e una rivendita di hamburger.»

«Bene. Ci vado.»

Il ragazzo riprese a vangare e Meecham tornò verso Barkeley.

La donna aveva abbassato di nuovo il finestrino: «Scommetto che era proprio uno di quei tipi dell'assicurazione.»

«Comunque non ha alcuna importanza» ribatté il figlio.

«Sono le otto passate, mi sono persa la trasmissione della Stella ospite. Tuo padre sa che la serata del mercoledì è la migliore. E sono seduta qui, in mezzo a una tormenta di neve, quando potrei essere...»

La neve coprì gradualmente la sua voce, come copre le orme dei gatti.

21

La rivendita di hamburger consisteva in una grande stanza situata davanti a una vecchia casa contadina di mattoni. Conteneva tre tavole ricoperte di tela cerata, una dozzina di sedie e un lungo banco. A un'estremità di questo, di fronte alla porta, c'era un apparecchio televisivo posato su una rozza mensola agganciata alla parete. Stava trasmettendo un incontro di pugilato: i corpi dei due contendenti erano vicinissimi, come le loro teste, e sembrava che ognuno singhiozzasse sulla spalla dell'altro.

Una cameriera stava asciugando con gesti languidi una fila di tazze e di piattini, con lo sguardo incollato allo schermo.

Hearst sedeva al banco, da solo. Davanti a lui c'erano un sandwich e una tazza di caffè, ma era troppo assorbito dai due pugili per mangiare o bere. Il suo volto, come quello della cameriera, aveva un'espressione di strano stupore: sembravano ipnotizzati da ciò che avveniva sullo schermo. Quando la porta si aprì e Meecham e Barkeley entrarono, non girò la testa.

Nessun segno di Virginia, né di sua madre.

«Uno di essi sta sanguinando» disse la cameriera, rivolgendosi evidentemente a Hearst, ma senza guardarlo. «Non so perché non cerchiamo qualche cosa di più allegro.»

«Lascia stare» replicò Hearst.

«E poi è tutto finito.»

Barkeley e Meecham sedettero al banco. La cameriera non li vide, o finse di non vederli.

«Sembra vero, però» osservò.

«Tutto l'incontro è falso, come nella lotta libera. Per simulare il sangue usano salsa di pomodoro.»

«Davvero?»

«Certo. Conosco uno dei direttori della più grande palestra di Detroit.»

«Be', io odio l'odore della salsa di pomodoro, mi ricorda tutti i locali in cui ho lavorato.» All'improvviso si voltò e disse a Meecham: «Non abbiamo lista, serviamo solo quello che è indicato laggiù, sullo specchio.»

Hearst si volse nello stesso momento e riconobbe Meecham.

«Salve» disse Meecham.

L'espressione di apatia di Hearst non mutò. Non faceva mai nulla di buono né se lo attendeva, per cui i suoi insuccessi non rappresentavano

una sorpresa, per lui. Si schiarì la voce: «Non immaginavo che qualcuno stesse cercandomi. Io...»

«Dov'è la signora Hamilton?»

«Nella toilette. C'è anche la ragazza. Per rinfrescarsi suppongo.» Guardò Barkeley con l'aria di credere che fosse un poliziotto. «Non ho causato danni gravi all'auto. Forse i fanalini sono rotti, sono innocente... Sono slittato...»

«Lei è nato slittando» disse Meecham «e non smetterà mai di farlo.»

Ignorando l'osservazione, Hearst continuò a rivolgersi a Barkeley con espressione indignata, come un ladro colto sul fatto. «Non ho rubato l'auto. La signora mi ha assunto per condurla fino alla Costa, Ho in tasca un regolare contratto. Ciò che è scritto è legale, non è così, signor Meecham?»

«Faccia vedere.»

Il "contratto" consisteva in un foglio di carta gualcito strappato da un blocco per note; la firma era della signora Hamilton, ma era evidente che il testo era opera di Hearst. In alcuni passaggi la grafia era pesante al punto che l'inchiostro si era sparso e la carta appariva graffiata dalla stilografica: "In data 13 dicembre 1950 la sottoscritta accetta di assumere Jameson Ralph Hearst in qualità di autista della sua nuova auto Frazer e di tenerlo al suo servizio per un periodo di due anni, con il salario di 150 dollari al mese, impegnandosi inoltre a fornirgli vitto e alloggio. Firmato: Rachel Mills Hamilton".

Hearst osservava Meecham che leggeva attentamente: «È legale, vero? Ho scelto io le parole, ma è legale.»

«Gran bel lavoro» replicò Meecham piegando il foglietto e mettendoselo in tasca.

«Ehi, me lo restituisca. È il mio contratto, ne ho bisogno. Quando sarò in California...»

«Non andrà mai in California.»

Hearst sembrò solo un po' seccato: «Ci andrò. Un giorno o l'altro ci andrò.»

«D'accordo, un giorno o l'altro» disse Meecham, pensando che tutti i giorni di Hearst erano "un giorno o l'altro". Non c'era mai un domani o una settimana stabilita, ma solo un oscuro viale di "un giorno o l'altro".

Virginia uscì dalla toilette, seguita dalla madre. Sul lato destro della sua fronte era visibile una contusione azzurrognola e la pelle intorno al suo occhio destro era leggermente scura. Era ben pettinata, aveva il volto incipriato e le labbra truccate di fresco. Appariva ordinata e senza vita come

un cadavere preparato per il servizio funebre. Quando vide il marito si voltò immediatamente e, passando davanti alla madre, rientrò nella toilette chiudendo la porta.

La signora Hamilton continuò a camminare in direzione dei tre uomini seduti al bar, con andatura instabile, sbandando leggermente, come una persona appena scesa da una nave, che non riesce ad abituarsi alla stabilità della terraferma.

Indossava una pelliccia di castoro scuro che doveva appartenere a Virginia: il bavero le arrivava fino alle orecchie e l'orlo fino agli stivali da neve. Stringeva intorno a sé l'indumento troppo grande per lei con entrambe le mani, come se quella pesante pelliccia fosse una pelle supplementare che teneva insieme il suo corpo.

Sorrideva, ma il suo sorriso, come la pelliccia, sembrava appartenere a un'altra persona.

«Ebbene, Paul. Io... non mi attendevo di vederti qui.»

«Non ne dubito» replicò Barkeley.

«Non so proprio... che cosa dire. Cioè...»

«Sta bene?»

«Certo, certo, sto bene. Sto benissimo.»

«Non si direbbe» proseguì Barkeley, aspro. «Vi condurrò subito a casa, tutti e tre.»

«Io non verrò» disse Hearst.

«Verrà anche lei.»

«No, signore, io non torno indietro. Ho detto a Emmy che non mi vedrà più. Crede che sia disposto ad attraversare quella porta, a farle pensare che sono una nullità? No, signore. Rimango qui. Ho un legale contratto.»

La signora Hamilton lo guardò. «Signor Hearst, la prego. Deve capire che ora non possiamo continuare il nostro viaggio. Forse... forse più tardi. In un altro momento.»

«Sono venuto sin qui e non voglio tornare indietro.» Si asciugò con la manica del cappotto la fronte imperlata di sudore, che lasciò una traccia umida sul tessuto blu. «Non voglio attraversare quella porta e affrontare Emmy come se fossi una nullità che non può cavarsela senza di lei.»

«Ciascuno di noi deve tornare indietro» proseguì la signora Hamilton, come rivolgendosi a un animale che non comprendesse le parole, ma solo il tono in cui erano pronunciate. «Ora vado da Virginia.»

«No, ci andrò io» disse Barkeley. «Lei si sieda e stia tranquilla. Meecham, veda di farle servire un bicchiere di latte.»

Barkeley si diresse verso la toilette. Sulla porta non c'era serratura, solo un foro nel punto in cui un tempo doveva essercene stata una.

«Virginia...»

Spinse la porta lentamente. Virginia era in piedi, immobile, davanti al lavandino, e guardava la propria immagine riflessa nello specchio di cattiva qualità e coperto di polvere, con i polsi serrati contro l'addome, come per calmare un crampo. Lo specchio e la contusione sopra l'occhio le deformavano i lineamenti.

«Sono brutta» disse. «Guardami. Non hai mai saputo, fino a ora, quanto io sia brutta.»

«Stai guardandoti in uno specchio deformante.»

«Davvero?»

«Sì.»

Scosse la testa, malinconicamente. «No, non è così, non posso prendermela con lo specchio... sarebbe troppo facile.»

«Non hai mai fatto nulla in maniera facile» le disse. «Corri troppo in fretta, e incespichi. Gli altri devono rialzarti da terra.»

«È per questo che sei venuto? Per rialzarmi da terra?»

Sorrise, anche la brutta ragazza nello specchio sorrise, e il suo volto apparve doppiamente deformato. «Be', non badarci. Mi piace sentirmi giù. Io e il signor Hearst siamo una coppia di falliti. Forse noi due dovremmo continuare insieme il viaggio verso l'Ovest.»

«Non andreste molto lontano.»

«Mi faresti cercare dalla polizia?»

«Credo che dovrei farlo.»

«Per... Claude?»

«Sì.»

Virginia tese la mano e con l'indice tracciò una X sullo specchio polveroso, e poi una fila di X: «Credi che lo abbia ucciso io?»

«Non lo so.»

«Perché non lo chiedi a mia madre? Te lo dirà. Lei sa tutto. Tu e mia madre formereste un'altra coppia perfetta. Lei sa tutto e tu non fai mai nulla di sbagliato. Splendida combinazione, non trovi? Imbattibile. In ogni caso non posso superarvi, così ho smesso di tentare. Non posso stare al passo con persone tanto virtuose, che non fanno mai nulla di sbagliato, che non penserebbero mai di fare una cosa sbagliata.»

Barkeley la prese per le spalle e la costrinse a voltarsi in modo che guardasse lui e non il viso deformato nello specchio: «Chi ti ha messo in testa

l'idea che in questo mondo ci sono solo santi e peccatori?»

La giovane donna lo fissò, muta e sofferente.

«Non si può vivere basandosi su questo modello, Virginia. Non lascia alcuno spazio ai comuni errori umani.»

«Come Claude?»

«Come Claude.»

La bocca di Virginia cominciò a tremare in maniera incontrollabile, come se i muscoli che la circondavano, troppo tesi, all'improvviso si fossero spezzati. «Non ho mai... Non ero nulla, per lui. Mia madre non mi crede. Dice di farlo, dice sempre di avere fiducia in me, di credermi, ma so che non è così, dal modo in cui mi guarda, come per dire che ho commesso qualche cosa di male, che sono cattiva. E il peggio è che non posso fare a meno di pensare che ha ragione, che sono davvero cattiva. È sempre stato così, da quando ho dei ricordi.»

«Non sei cattiva» disse Barkeley «e io ti credo. Qualsiasi cosa tu dica a proposito di Margolis, io ti credo.»

«Davvero? Mi credi?»

«Sì.» Era consapevole del fatto che il tempo passava, del fatto che nella stanza attigua lo attendevano tre persone, ma non voleva andarsene. Nell'intero anno del suo matrimonio non aveva mai compreso tanto completamente il carattere di Virginia, non si era mai sentito tanto vicino a lei come in quel momento, in quella sordida toilette.

«Se Claude fosse vivo» disse lei «potrei provare che eravamo solo amici, che ci limitavamo a passare un po' di tempo insieme. Non avevo niente altro da fare, Claude attendeva qualcuno che doveva tornare, così avevamo entrambi molto tempo da perdere.» Si massaggiò con forza la contusione sulla fronte con la punta delle dita. Barkeley ebbe l'impressione che quel gesto, come tanti gesti, tante azioni, tante parole di Virginia, fosse un'autopunizione.

«Ti duole la fronte?»

«Sì.»

«Allora non massaggiarla a quel modo.»

«Stavo massaggiandola? Non era mia intenzione.»

Le prese entrambe le mani e le strinse con forza tra le proprie. «Chi stava aspettando Claude?»

«Una donna. La prima a parlarmi di lei è stata Lily Margolis. Un giorno è venuta a casa dicendo che intendeva farmi un favore informandomi che Claude era innamorato di un'altra donna. Dapprima parlava in tono abba-

stanza calmo, ma poi si è lasciata trasportare dalle sue stesse parole, insultandomi. Temevo che Carney o qualcuno nel tuo studio la udisse; le ho messo una mano sulla bocca, per farla smettere. Suppongo che la sua versione di questo fatto sia diversa, ma è la verità. Ero spaventata e imbarazzata, e dovevo zittirla. Carney ha sentito tutto, naturalmente» aggiunse con un po' di amarezza. «Sente sempre tutto. Ha detto che se non mi fossi comportata bene avrebbe scritto a mia madre, per avvertirla. Carney non mi vuole bene. Finge di volermene. È come mia madre, mente sempre. Il suo modo di fare allegro, la sua cortese tolleranza... sono solo una facciata.»

Barkeley non convenne né dissentì e poco dopo lei riprese a parlare: «In seguito ho chiesto a Claude se era vero che era stato innamorato di una donna per tanto tempo. Era vero, ma lei lo aveva lasciato e lui temeva che non sarebbe tornata. Non abbiamo affatto litigato, né per quella faccenda né per altro. Anzi, ero spiacente per lui. So che cosa significhi attendere qualcuno che non torna.»

«Hai atteso molto spesso il mio ritorno, Virginia?»

«Sai che l'ho fatto.»

«Tuttavia sono sempre tornato. Ricordalo, la prossima volta che mi attenderai.»

«Me ne ricorderò, te lo prometto.»

«Vieni. Ora andremo a casa.»

«Ti prego... è una cosa che non posso affrontare.»

«Dovrai farlo.»

«Non so che cosa mi accadrà. Che cosa mi faranno? Che cosa faranno a mia madre?»

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda.»

Tenne la porta aperta e lei lo precedette lentamente, con una mano premuta sulla fronte, come se si trattasse di un'escrescenza maligna che sarebbe scomparsa solo con l'espiazione.

22

In precedenza Meecham non era mai entrato nella stanza in cui si trovava ora, situata sul retro di casa Barkeley. Era esigua, quadrata e quasi vuota. Non conteneva libri, né quadri, e il suo mobilio era costituito da una lampada fluorescente, da un divano e da una poltrona nello stesso stile, che necessitavano di una fodera nuova. La finestra era costituita da una parete

di vetro che di giorno si affacciava sulle colline dietro alla città ma ora, con la sera, rifletteva solo la stanza stessa e madre e figlia sedute alle due estremità del divano, come due estranee. Fissavano entrambe Meecham, come in attesa che le presentasse l'una all'altra.

«Volevo parlare privatamente a entrambe» disse Meecham. «Prima di fare una dichiarazione ufficiale avete il diritto di consultare un avvocato.» Nessuna delle due donne sembrava ascoltarlo, ma proseguì: «Il signor Hearst ha già detto ciò che sa: che sabato sera Loftus non ha lasciato il suo appartamento; che lui, Hearst, è venuto ieri sera a darle questa informazione e che lei, signora Hamilton, ha accettato di assumerlo in qualità di autista, a condizione che tenesse per sé l'informazione. È esatto?»

La signora Hamilton parlò attraverso le labbra rigide, secche: «Lei sa che è così.»

«Perché?»

«Non volevo che il caso venisse riaperto.»

«Era certa che Hearst diceva la verità?»

«Io... be', gli ho creduto e basta.»

«Aveva dei buoni motivi per credergli» disse Meecham. «Sapeva sin dall'inizio che Loftus era innocente.»

La donna non rispose.

«Chi ha avuto l'idea di lasciare il Michigan?»

«Io.»

«Pensava che se se ne fosse andata avrebbe messo la parola fine a tutta la faccenda?»

«Pensavo che... fosse possibile.»

«Sa chi ha ucciso Margolis?»

La signora Hamilton non guardò Virginia, ma sollevò la mano destra, in un gesto di difesa: «Non so nulla.»

«Sì, mamma» disse Virginia. «Digli che sono stata io a ucciderlo.»

«Non immischiarti, Virginia.»

«Fino a questo momento hai diretto ogni cosa. Ora ho il diritto di...»

«Taci, stupida ragazza» la interruppe la madre, aggiungendo in tono più dolce, come se rimpiangesse le proprie parole: «Non vedi che sto cercando di aiutarti?»

«Paul ha detto che devo dire la verità, che devo essere sincera.»

«Sincera... Non credi che piacerebbe a tutti essere sinceri? Costa caro, e la maggior parte della gente non può permetterselo. Può permettersi di essere onesta solo ogni tanto, e solo nei confronti di alcune persone.»

«Sono una di quelle persone» disse Meecham.

«Non lo credo, signor Meecham.»

«Signora Hamilton, non può mentire a proposito della sua età a qualcuno che ha una copia del suo certificato di nascita.»

«Ne ha una copia?»

«Diverse copie.»

«Capisco.» Alla luce della lampada fluorescente il volto della donna appariva semitrasparente eppure duro, come se la sua pelle fosse diventata di quarzo e i suoi occhi di agata. Persino la sua voce si era cristallizzata, facendosi acuta, pesante. «Vorrei che lei capisse una cosa, signor Meecham. In tutta questa faccenda ho agito solo nell'interesse di mia figlia. Sin dal primo istante, quando seppi che era nei guai, cominciai a fare piani, come avevo fatto tante volte in precedenza, a dispetto della crescente ostilità di lei.»

Parlava senza guardare Virginia, senza dare alcun segno di sapere che era ancora nella stanza.

«In tutta la mia vita ho fatto per lei tutto ciò che potevo. Allevarla è stato difficile, molto difficile. Da quando è venuta al mondo è passata da una crisi all'altra, e io ho affrontato ciascuna di queste crisi con tutta la forza di cui ero capace. Ma ora sono una donna vecchia e stanca, e Virginia deve pensare da sola. Quando commetterà un errore, dovrà rimediare da sola. Non sarò più presente per aiutarla.»

Cadde in un inquieto silenzio. I soli suoni udibili nella stanza erano remoti: quello della respirazione, quello del vento che fremeva contro i vetri, il leggero ronzio della lampada fluorescente.

«La notte in cui ricevetti il telegramma di Paul ero a letto. Ora tutto sembra lontanissimo, ma accadde solo sabato, o meglio nelle prime ore di domenica, all'una circa, secondo il nostro orario sulla Costa. Risposi immediatamente con due telegrammi, uno indirizzato a Virginia e uno a Paul, consigliandoli di non dire e di non fare nulla fino al mio arrivo. Non avevo in mente un piano d'azione preciso, né avevo un'opinione chiara circa l'innocenza o la colpevolezza di Virginia. Sapevo solo che era nei guai, che dovevo aiutarla. Quella notte non tornai a letto; telefonai per riservare i posti sull'aereo, feci le valigie, controllai il mio conto in banca e poi telefonai a mio figlio Willett. Il mattino seguente mi accompagnò alla banca e prelevai diecimila dollari, mille dei quali in contanti e il resto in Traveler's check. Willett pensava che fossi impazzita, ma io mi rendevo conto che, qualsiasi cosa avvenisse, avrei dovuto fronteggiare forti spese e mi prepa-

rai in conseguenza. Giunsi qui domenica sera e nelle prime ore del mattino seguente andai da Virginia... Ne rimasi atterrita.»

Per la prima volta guardò direttamente Virginia e quindi ripeté: «Atterrita. Avevo sperato... se non altro di porre fine alla mia incertezza. Ma non fu così. Mia figlia non era in grado di ricordare quanto era accaduto, perché al momento del fatto si era trovata in stato di ubriachezza... non era in grado di affermare, né di negare alcuna cosa. Cercai di non mostrarmi allarmata, ma ero disperata. Le prove contro di lei sembravano schiaccianti, lei si comportava come sempre quando è spaventata da morire: in maniera sfrontata e sprezzante, inimicandosi deliberatamente le persone che potevano esserle utili... lo sceriffo e la sorvegliante, e anche lei, signor Meecham. Sì, e anche me. Non c'è da stupirsi se quel primo mattino, nel lasciarla, fossi disperata. Uscii nel corridoio e vidi un giovane seduto sulla panca, fuori dall'ufficio dello sceriffo. Non l'avevo mai visto in precedenza, né lui aveva mai visto me. Ora mi rendo conto che doveva essere seduto su quella panca da qualche tempo, intento ad ascoltare.»

«È così» disse Meecham. «Uscendo l'avevo visto anch'io.»

«Mi parlò, dicendomi qualche cosa a proposito del tempo, poi mi chiese se ero la madre di Virginia Barkeley. Quando risposi affermativamente disse che voleva parlare con me di una faccenda importante a proposito di Virginia.»

«Fu dunque Loftus che architettò il piano?» chiese Meecham.

«Sì. Anche se l'idea fosse stata mia, non mi sarebbe stato possibile metterla in atto, non avrei potuto aggirarmi per la città alla ricerca di un uomo in grado di fare ciò che fece Loftus.»

«E il piano le parve ragionevole?»

«In quel momento, sì.»

«Non era spaventata, o almeno sospettosa? Non pensò di avere a che fare con un pazzo?»

«Lei lo conosceva, signor Meecham. Non era un pazzo. Lui non aveva niente da perdere se non la sua vita, che era già perduta, e io non avevo niente da perdere se non il denaro, cosa che potevo permettermi. Queste furono le sue parole che a me, nello stato d'animo in cui mi trovavo, sembrarono logiche. Ora le cose sono cambiate.» Così dicendo la signora Hamilton si premette il dorso delle mani sulla fronte, come per alleviare il peso di un ricordo. «Raggiungemmo un accordo. Io... lo comprai, come lei uscirebbe di casa e comprerebbe un cane. Il fatto che lui lo desiderasse non costituisce una scusante.»

«Perché Loftus aveva bisogno di denaro? Lo sa?»

«Per un'altra persona.»

«Non le disse chi era?»

«No. Disse solo che quel denaro avrebbe aiutato qualcuno a condurre un'esistenza decente. Mi chiedo ora, come mi sono chiesta spesso negli ultimi giorni, se servì.» Serrava e disserrava le mani. «Loftus disse che avrebbe pensato a tutti i dettagli e che avrei dovuto incontrarlo alla fermata dell'autobus davanti ad Arbor e Pontiac, portando il denaro con me.»

«Le chiese qualche altra informazione necessaria a essergli utile a proposito del delitto... a proposito dei coltelli da caccia posseduti da Margolis, del mobilio del cottage e così via?»

«No. Non avrei potuto fornirgli informazioni del genere, perché non ne avevo.»

Meecham si rivolse a Virginia: «Lei, invece, conosceva il cottage.»

«Sì, ero già stata laggiù» ammise «se è ciò che intende, ma non dissi nulla a Loftus. Come avrei potuto? L'ho incontrato una volta sola, ed è accaduto ieri mattina, in quella stanza, con lei e lo sceriffo. Ricorda? Lo sceriffo mi chiese se conoscevo Loftus e gli risposi che avevo l'impressione di averlo già incontrato in qualche luogo.»

«E Loftus dichiarò che era accaduto sabato sera, in un bar. Nel bar Da Sam.»

«Sì.»

«Era la verità?»

«Non credo.»

«Eppure Loftus sapeva che lei era stata in quel bar, e che parlò casualmente con un uomo. Sapeva addirittura con esattezza ciò che lei aveva detto: "Dio, come puzza questo posto". Come poté averla udita pronunciare quelle parole ed essere contemporaneamente nel suo appartamento, sotto la sorveglianza di Hearst?»

«Non lo so.»

«Qualcuno deve averglielo detto. Qualcuno che si trovava nel bar, che la vide e udì ciò che lei diceva, che avrebbe potuto addirittura seguirla. Chi avrebbe avuto interesse a seguire lei e Margolis, Virginia?»

«Nessuno.»

«Non riesce a pensare a nessuno?»

«No.»

«Io ci riesco. Lily Margolis, anzitutto, ma purtroppo si trovava a diversi chilometri di distanza. Oppure l'amica di Margolis, la signorina Falconer.

Oppure Carney; Carney si preoccupava molto del suo benessere, Virginia. Ma c'è anche un'altra possibilità: Paul Barkeley.»

«Se Paul fosse stato presente lo avrei visto» replicò Virginia a bassa voce. «Lei non deve cercare di coinvolgerlo in questa faccenda. Sono stata la causa di tutto e sono disposta a subirne le conseguenze. Le colpevoli siamo io e la mamma. Non è così, mamma?»

Le due donne si guardarono come attraverso i periscopi di sottomarini nemici su un mare agitato. Poi la signora Hamilton guardò altrove, sospirando: «Sì, sì, Virginia.»

«Paul non sapeva nulla del delitto, né degli accordi con Loftus. O sapeva, mammina?»

«No, cara, non ne sapeva nulla.» Così dicendo la signora Hamilton congiunse le mani e le appoggiò con forza sul grembo, come se volesse frenare due animaletti inquieti, per tenerli tranquilli: «Come stabilito, incontrai Loftus alla fermata dell'autobus. Con me avevo il denaro. Avevo incassato sei assegni di viaggio presso tre diverse banche, per evitare inutili domande o sospetti. Telefonai a Carney dicendole che dovevo fare un paio di commissioni e chiedendole di invitarla per il tè, signor Meecham. L'idea era stata di Loftus: voleva che lei si trovasse sul posto quando avrebbe messo in atto il suo piano. Credo che volesse fare una prova generale con lei, prima di parlare con lo sceriffo.»

«Be', riuscì nel suo intento» disse Meecham.

«Sì, tutto si svolse nel migliore dei modi. Fino a ieri sera, quando sulla scena apparve Hearst. E in quel momento ho capito che dovevo allontanare Virginia da questa città. Forse non avrei mai saputo se era innocente o colpevole, forse la sua memoria si era bloccata per sempre, o un giorno o l'altro avrebbe potuto svegliarsi e tutto le sarebbe apparso in maniera chiara. La guardi, signor Meecham. Guardi la mia bella bambina. Dietro a quegli occhi dolci c'è la visione di qualche cosa che non ha mai visto, o vissuto, o udito, o sentito, o fatto. È tutto nella sua memoria, ma fuori del tempo, fuori della realtà.»

Virginia fissò la madre con uno sguardo tutt'altro che dolce: «Parli di me come se fossi una bambina, o una psicopatica.»

«Sei la mia bambina.»

«Lo sono davvero?»

Benché le due donne sedessero vicine al punto da potersi toccare, Meecham sentì che tra loro c'era un abisso, una distesa di mare troppo agitata per essere navigata, montagne troppo aspre per essere attraversate, anni

troppo lunghi per essere ricordati.

La signora Hamilton si sporse in avanti, superando quelle difficoltà. «Virginia...»

«Se una notte mi capitasse di fare un sogno, non te lo racconterò, te lo prometto» disse Virginia.

«Tesoro mio...»

«Non lo racconterò a nessuno.»

«Io... sì. Forse è meglio così.» La signora Hamilton guardò l'avvocato: «E ora che cosa accadrà, signor Meecham?»

«Dovrò chiamare lo sceriffo.»

«Capisco. E poi?»

«Deciderà sulle misure da prendere. Avete nascosto prove relative a un delitto. Si tratta di un crimine.»

«Davvero? Pensi un po', ho commesso un crimine. Willett ne sarà molto sorpreso» esclamò la donna in tono quasi allegro. «In tal caso, immagino che il prossimo passo da fare sia assumere un avvocato.»

«Sì.»

«Ma non sarà lei, signor Meecham.»

«È vero» convenne Meecham con un sorrisetto. «Non sarò io.»

«Credo che lei sia stufo di tutti noi. Ritiene che creiamo difficoltà laddove non ne esistono, che i nostri guai non siano reali come una gamba fratturata, o come il morbillo, o qualche altra cosa tangibile.» Si alzò e si diresse alla porta: «Si occuperà di Alice?»

«Cercherò di farlo.»

«Alice è una brava ragazza» proseguì lei, pensosa. «Mi piacerebbe sapere come... Be', vado a telefonare allo sceriffo. Non occorre che lei attenda, signor Meecham. Buona notte.»

«Buona notte.»

Meecham uscì dalla porta e raggiunse l'ingresso. Non si guardò alle spalle, ma sapeva che lei stava guardandolo. Sentiva gli occhi della donna sulla propria nuca, freddi e dolorosi, come il tocco del ghiaccio.

23

Alice lo attendeva seduta nell'auto, ma lui la vide solo quando aprì lo sportello, perché aveva i capelli chiari coperti da un foulard.

«Ciao» disse Meecham.

«Ciao.»

«Vai da qualche parte?»

«In qualsiasi posto» replicò. «Dove vai tu.»

«D'accordo.» Lasciò che l'auto scivolasse lungo il vialetto d'ingresso fino alla strada. Si sentiva carico di energia, come se il suo corpo contenesse centinaia di ruote motrici. Aveva quasi paura di parlare, a causa dell'influenza che quelle ruote avrebbero potuto avere sulla sua voce. Ma quando finalmente parlò, lo fece in modo abbastanza calmo e distaccato: «Vado a casa.»

«Allora quella è anche la mia direzione.»

«Forse sarebbe meglio che non venissi.»

«Ho ventitré anni» replicò Alice in tono di ingenuo orgoglio, come se ventitré anni fosse un'età molto particolare, segno certo di grande saggezza e rettitudine.

«Una volta ho avuto anch'io ventitré anni» ribatté Meecham. «Come tante altre persone. Ho commesso degli errori...»

«Io non ne commetterò.»

Il traffico nel centro cittadino era intenso, congestionato da auto che scivolavano lungo le strade, simili a fantasmi, e da studenti fasciati da indumenti di lana come altrettante mummie, per difendersi dal freddo. Quando Meecham fermò l'auto, la campana della torre stava battendo le nove e un quarto.

Mano nella mano, percorsero il marciapiede non ripulito dalla neve fino agli scalini della veranda, fermandosi davanti a una porta sulla destra. Sopra il campanello era fissato un biglietto da visita: Eric Meecham. Per terra Alice vide due bottiglie di latte coperte di neve. Il latte era gelato ed era uscito dalle bottiglie, formando piccole escrescenze simili ai funghi che nascono in una notte dopo una pioggia estiva.

«Immagino di aver dimenticato di portarlo in casa» disse Meecham.

«Succede sempre, in inverno?»

«Quando fa molto freddo.»

«È buffo. Dovrò abituarmi a molte cose, vero, Meecham?»

«Sì.» Cercò di aprire la porta ma la chiave si immobilizzò, senza girare nella toppa. Prima che la porta si aprisse, Meecham dovette compiere tre tentativi. Una folata di aria calda li accolse come un padrone di casa cordiale.

Meecham accese la luce dell'ingresso: «Non credo che sia molto pulito. A me sembra abbastanza pulito, ma a una donna...»

«È molto pulito.»

«Trovi?»

«Non vedo come potrebbe esserlo di più, davvero. Io... Oh, Meecham... Il latte gelato, l'appartamento pulito... Che importanza ha, tutto questo?»

Meecham sciolse il foulard annodato sotto il mento di lei e il quadrato di seta cadde sul pavimento come una foglia, senza che nessuno dei due se ne accorgesse.

«Sei bella, Alice.»

«Oh, lo spero. Sarei morta, se il mio aspetto non ti fosse piaciuto.»

Si aggrappava a lui con tutte le forze, come un rampicante cresciuto isolatamente, i cui viticci in cerca di sostegno avessero finalmente trovato un albero. Meecham la strinse tra le braccia, la baciò e le ruote dentro di lui cominciarono a girare a una velocità tale che il loro rumore gli echeggiò nelle orecchie. Quando il telefono cominciò a squillare, dapprima ne percepì il suono come qualche cosa di separato. Poi lo squillo, insistente, penetrò gradualmente nel suo cervello come una sofferenza fisica.

Alice si agitò tra le sue braccia e scosse il capo come per allontanare l'intrusione. «Credo... è il telefono.»

«Lascialo suonare» disse lui.

«Le altre ti chiamano spesso?»

«Qualche volta.»

Il telefono continuò a squillare: cinque, sei, sette volte. «Potresti rispondere» disse Alice. «E se si tratta di un'altra, dille che sei molto occupato e che lo sarai per molto tempo.»

«Per quanto tempo?»

«Per anni. Per sempre.»

«Va bene.» Sollevò la cornetta dell'apparecchio posato sul tavolino dell'ingresso, con le mani tremanti e le ginocchia deboli: «Pronto.»

«È lei, signor Meecham?»

«Sì.»

«Parla Victor Garino. Si ricorda di me?»

«Naturalmente. Da dove telefona?»

«Da casa mia, a Kincaid. È da questo pomeriggio che tento di raggiungerla. Mamma e io stiamo attraversando un brutto momento con la signora Loftus. A causa del denaro.»

«Quale denaro?»

«Il resto dei settecento dollari di Earl. Non avrebbe dovuto inviarglielo, signor Meecham.»

Meecham si toccò la tasca superiore interna del cappotto: la busta conte-

nente il resto del denaro di Loftus era al suo posto.

«Sta impazzendo» proseguì Garino. «Acquista non solo alcool, ma qualsiasi altro articolo, tutto ciò che vede. Dischi, dozzine di dischi, e non possiede un grammofono. E un abito per mamma di taglia due volte più grande del necessario. E per me un nuovo cappello e una lampada, e una cassa di vino, una cassa intera...»

«Che cosa ritiene io possa fare?» chiese Meecham.

«Deve venire qui e riprendersi il denaro, o quanto ne rimane. Le ho chiesto di permettermi di conservarlo per lei; ha rifiutato, dicendo che se tenessi il denaro non vedrebbe altro che un dollaro alla volta, come ai vecchi tempi, quando Birdie le concedeva una piccola somma settimanale. Io non ho diritto di tenere quel denaro. Ma lei lo ha, signor Meecham. Così come lo ha inviato, può riprenderlo; sarebbe legittimo, non crede?»

«No, non sarebbe legittimo, per il semplice fatto che non le ho inviato nulla.»

All'altro capo ci fu un silenzio. Poi si udì di nuovo la voce di Garino, che non parlava nella cornetta, ma a qualcuno accanto a lui: «Dice che non lo ha mandato, mamma.» "Non può non averlo fatto... Dove altrimenti avrebbe..." «Forse se lo è fatto prestare.» "Da chi? Chi le presterebbe dei soldi? Non credo sia giunta sino al furto..."

Ci fu un altro silenzio, poi la signora Garino disse con voce appena udibile: «Non lascerò mai più la mia borsa in giro.»

Meecham disse bruscamente: «Garino?»

«Sono qui, signor Meecham. Stavo parlando con mamma. Dice che le spiace di averla disturbata e... e che cos'altro, mamma?»

«Buon Natale» disse la signora Garino.

«Ah, sì, e buon Natale» disse Garino, in tono grave.

«Un momento, Garino.»

«Sono mortificato per aver commesso un errore, pensando che lei avesse inviato il...»

«Non ci pensi. La signora Loftus è in casa, ora?»

«Sì.»

«Faccia in modo che non esca.»

«Comunque a quest'ora è troppo ubriaca per andare ovunque.»

«Voglio parlarle» disse Meecham. «È molto importante. Posso partire subito ed essere a Kincaid tra poco più di un'ora.»

Depose la cornetta e si voltò a guardare Alice. Lei gli sorrideva, ma in modo poco convinto.

«Stasera mi hai lasciato già una volta» disse. «Non voglio che tu lo faccia di nuovo.»

«Ti piacciono le lunghe gite invernali in campagna?»

«Moltissimo.»

«Ne sei certa?»

«Le adoro.» Si abbassò lentamente e chinandosi sulle ginocchia raccolse il foulard. Poi, senza rialzarsi, disse: «Potrei sedermi qui e mettermi a piangere.»

«Ti prego, non farlo» le disse rimettendola in piedi con delicatezza. «Ricorda che hai ventitré anni.»

«Ti burli di me.»

«No. Ecco, ti metterò il foulard. Me lo permetti?»

«Certo.» Lo osservò mentre le annodava goffamente il foulard sotto il mento. «Meecham, dobbiamo proprio andare?»

«Dobbiamo.» Così dicendo spense le luci dell'ingresso e per un attimo rimasero nel buio, l'uno di fronte all'altra, ma senza toccarsi: «Sei arrabbiata?»

«No.» Alice scosse il capo, piuttosto malinconica. «Ma non credo di avere più ventitré anni. Credo di essere più vecchia.»

24

Nell'appartamento del seminterrato dei Garino le luci erano accese e dal marciapiede Meecham e Alice poterono vedere ciò che avveniva in cucina. La signora Garino sedeva da sola a un tavolo ricoperto di tela cerata; era immobile, sembrava in ascolto di un rumore, o in attesa che accadesse qualche cosa. La porta fu aperta da Garino, con un gattino addormentato nell'incavo del braccio.

«È arrivato in fretta, signor Meecham.»

«Sì. La signorina Dwyer, il signor Garino. La signorina Dwyer è la mia fidanzata. È venuta con me per fare una gita.»

«Entrate, entrate.» Garino indietreggiò per farli passare e in quel momento il gattino si svegliò e cominciò a sfoderare e rinfoderare gli artigli contro la ruvida lana del maglione di Garino. Dentro e fuori, gli artigli si muovevano come aghi iridescenti spinti da piccoli e morbidi cuscini color rosa. «Ora prendo le chiavi.»

«Posso tenere il gattino, se crede» disse Alice, timidamente.

«Le piacciono i gatti, eh?»

«Li adoro.»

«Questo è il più piccolo. Mangia sempre per ultimo e quando dorme è sempre in fondo al mucchio, così lo vizio un po', per compensarlo.» Alice sedette su una vecchia sedia a dondolo di vimini e Garino le depose in grembo la bestiola. «Andrò a dire a mamma di preparare un po' di caffè.»

«L'ho già messo sul fuoco» disse la signora Garino parlando dalla cucina, piuttosto seccata che qualcuno le avesse ricordato di preparare il caffè.

«Vieni qui per un attimo, mamma.»

«Non sono vestita per ricevere ospiti.» Si avvicinò comunque alla porta, lisciandosi la gonna sui fianchi. «Siamo stati occupati tutto il giorno con lei. Non ho avuto il tempo di pensare agli abiti.»

Meecham presentò le due donne, che si osservarono con prudenza, tendendosi un agguato di sorrisi prima di uscire all'aperto.

«La signorina può rimanere con me» disse la signora Garino al marito. «Non è il caso che salga da quella...»

«Mamma...»

«Quante volte al giorno devi dirmi "mamma" in quel tono? Potresti essere sincero e dirmi "chiudi il becco".»

«Non sarebbe molto educato» rispose il marito affabile. I due uomini uscirono e Garino chiuse la porta.

«È ancora nell'appartamento?» chiese Meecham.

«Sì, sono salito a controllare un quarto d'ora fa. È ubriaca, naturalmente, ma non al punto che temevo. Attraverso la porta l'ho sentita aggirarsi per casa parlando tra sé.»

«Sa che Earl è morto?»

«Non sono riuscito a dirglielo. Oggi era così felice di spendere quel denaro... come potevo rovinarle la giornata? Era molto tempo che non poteva spendere e tutti quei soldi le hanno dato alla testa. Quando non si dispone di più di un dollaro, si ha l'impressione che cento dollari dureranno per sempre.»

«Se la mia supposizione è esatta, si tratta di una somma molto superiore a cento dollari.»

«Allora lei sa come è entrata in possesso di quel denaro?»

«Non so come ne sia entrata in possesso ma conosco l'origine.»

«Ma... l'ha rubato, per caso?»

«No.»

«Veramente non lo pensavo.» Ma Garino apparve come sollevato da una preoccupazione.

La porta dell'appartamento n. 5 era chiusa a chiave. Benché Garino avesse la chiave in mano, bussò una volta e poi bussò di nuovo, prima di servirsene.

La vecchia signora sedeva di traverso sul divano consunto, dando le spalle alla porta. Stava fumando una sigaretta infilata in un lungo bocchino d'argento, con le dita tese in una posa elegante.

Parlò senza voltare il capo: «Non posso dunque più avere un po' di privacy?»

Garino arrossì leggermente: «Le ho chiesto il favore di non fumare quando beve.»

«Lei è un rompiscatole, Victor. È così che ai miei tempi chiamavamo le persone come lei. Che cosa vuole, ora?»

«Ho portato con me qualcuno che vuole vederla.»

«Ho già visto qualcuno.» Scosse la cenere della sigaretta vagamente in direzione di un posacenere. Parte di essa cadde sul pavimento e il resto sul suo abito. Meecham notò che l'abito aveva già diversi segni di bruciature, benché sembrasse nuovo. Tutto ciò che indossava, del resto, sembrava nuovo: l'abito color magenta ornato da un fiore di velluto rosso alla cintura, le calze nere, velate, le scarpe di camoscio allacciate alla caviglia e un cappello con penne nere. Nulla le stava bene. Il cappello sembrava appollaiato sulla testa come un corvo riluttante, le calze le pendevano sulle gambe, l'ampia gonna dell'abito era protesa verso l'esterno sui suoi fianchi scheletrici, come il tutù di una ballerina.

Nella stanza aleggiava l'odore di whisky e quello del fumo; il primo era più pungente del secondo. Meecham vide che la vecchia signora aveva bruciato qualche cosa nella griglia del caminetto: sulla pietra del focolare era visibile un mucchio di cenere grigia e nera e intorno a essa qualche cosa stava ancora bruciando.

«Non sapevo che stava per uscire» disse Garino.

Chinò il capo nella sua direzione, lentamente, come per evitare di spaventare il corvo appollaiato lassù: «Non sto uscendo, Victor.»

«Preferirei che non lo facesse.»

«Ho detto...»

«Fa molto freddo ed è molto tardi, e inoltre tra poco i bar chiuderanno i battenti.»

Gli occhi della vecchia signora si accesero: «Non mi sognerei di uscire in una notte simile.»

«Me lo prometta.»

«Non mi è nemmeno passato per la mente di uscire in una notte simile. Stavo per coricarmi, quando ho deciso di provare i miei nuovi indumenti.»

«È un bel vestito.»

«Le piace davvero? Non è della misura adatta, ma non l'ho acquistato pensando a questo. L'ho acquistato» aggiunse in tono molto ragionevole «per il colore. È tanto allegro che mi fa sentire viva.»

«Ella potrebbe accorciarlo.»

Lo fissò freddamente: «Allora non le piace, dopo tutto.»

«Dicevo solo...»

«Non ha il diritto di entrare in casa mia con la forza e infliggermi i suoi pareri sul mio abbigliamento, signor Garino.»

«Farebbe meglio a coricarsi, prima che...» Garino esitava, guardandosi le mani.

«Prima che... che cosa, signor Garino?»

«Prima che Ella debba metterla a letto.»

La signora Loftus rifletté tranquillamente su quelle parole, dopodiché disse in tono di trionfo: «Non posso andare a letto. Ho un'ospite.» E tese il bocchino in direzione di Meecham. La sigaretta si era consumata e spenta: «Chi è, ospite?»

Meecham ripeté il proprio nome.

«Ebbene, sieda, sieda in qualche posto e berremo un goccetto insieme. Anche lei, Victor.»

«No, grazie, non voglio bere» disse Garino.

«Non ha bisogno di fingere, con me, di non bere. Si dà il caso che io sappia che lei beve in segreto, sempre. Lo fanno molte persone. Milioni di persone. Ci versi un goccio, Victor.»

La carnagione scura di Garino arrossì. «Potrebbe attendere?»

«Non posso attendere. Ho bisogno di energia. L'alcool è un carburante per il corpo, l'ho letto nel giornale. Non c'è motivo per cui non possa offrirmi un po' di carburante.»

«Intende uscire, vero?» chiese Garino. «Non stava provando quegli indumenti.»

«Ma senti che idea assurda!»

«Dove stava andando?»

«Mi dia un goccio.»

«Dove stava andando?»

«Lei è uno sporco straniero.»

Gli occhi di Garino brillarono come uno strato d'olio nell'acqua in mo-

vimento: «Faccia attenzione a ciò che dice. Sono il suo solo amico.»

«Oh, no, non è vero. Ho moltissimi amici.»

Meecham le sedette di fronte. Lo sconnesso e traballante tavolino da caffè sembrava un precario ponte teso tra loro, un ponte che doveva essere attraversato facendo un passo alla volta.

«Chi sono questi amici?» chiese Garino.

«Questi sono affari miei. Io non vado in giro chiedendo agli altri chi sono.»

«I suoi amici le hanno per caso dato del denaro?»

La signora Loftus sollevò il capo e cercò di assumere un atteggiamento altero: «Non mi sognerei mai di accettare la carità. Sono una donna economicamente indipendente.»

«Me ne rendo conto, naturalmente» disse Meecham. «Ma non avrebbe alcuna obiezione ad accettare denaro proveniente da Earl. Proveniva da Earl?»

«Non mi secchi. Sono stanca. Ho bisogno di un po' di carburante.»

«D'accordo.» Meecham fece un cenno a Garino, il quale, silenzioso e serrando i denti, andò in cucina. Quando tornò reggeva un bicchiere di plastica pieno fino all'orlo di whisky.

La signora Loftus lo bevve in tre sorsi: «Quel giornale aveva ragione. Mi sento già meglio.»

Meecham disse: «Earl è morto, signora Loftus.»

La vecchia signora cominciò a tremare e per un momento Meecham pensò che avrebbe reagito alla notizia in maniera violenta. Ma tra lei e il mondo esteriore erano stati tagliati troppi fili di comunicazione. Il dolore era soffocato, la gioia era lontana.

«Mi ha sentito, signora Loftus?»

«Non voglio sentire niente, mi lasci in pace.»

«Prima di morire possedeva più di seimila dollari» proseguì Meecham. «Quanto denaro ha ricevuto?»

«Ho dimenticato il suo volto. Era un volto piacevole, ma ho dimenticato... Non riesco più a figurarmelo.»

«Chi le ha inviato o portato quei soldi?»

Benché muovesse la bocca, la donna per un attimo non parlò, e quando lo fece non rispose alle domande di Meecham ma a quelle che si levavano in lei come il fumo di una sigaretta dimenticata: «Una vita così difficile, una vita terribile... Earl è fortunato. Non sono stata una buona madre per lui. Mi accadde qualche cosa. Che cosa? Non lo ricordo, ma qualche cosa

accadde... Forse ero troppo malata, troppo stanca per prendermi cura di lui...»

Meecham ricordò le parole laceranti che Loftus aveva pronunciato a proposito della madre: "Un solo bicchiere, e si ubriacò. Era un'ubriacona da forse trent'anni, e lo scoprì solo in quel momento. Il mondo, per lei, svanì in quell'istante... Da allora non lo ha più visto, non lo vedrà mai più".

«Earl non comprendeva» disse in un bisbiglio. «Talvolta mi scriveva cose crudeli, diceva che non avevo mantenuto la mia promessa, che non facevo sufficienti tentativi. Ho bruciato tutte le sue lettere. È stata Birdie a dirmi di farlo.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Birdie. Stasera. Sedevo qui e all'improvviso Birdie è entrata da quella porta, come un fantasma.» Guardò in direzione della porta chiusa con espressione di attesa, come se volesse evocare di nuovo il fantasma, un fantasma amichevole, più reale delle ombre in mezzo alle quali viveva.

«La prego, signora Loftus» supplicò Meecham in tono brusco. «Si calmi, ora, e mi dica...»

«Dimentica il passato, ha detto Birdie, brucia ogni cosa. E ha ragione. A partire da ora le cose andranno diversamente. Me ne andrò. Comincerò una nuova vita. Birdie dice che non mi fa bene vivere qui, in una città piena di pettegolezzi.» "Birdie ha detto" e "Birdie dice". Quelle parole sembravano ipnotizzarla come un nuovo credo, come un nuovo cantico: «Birdie dice che dovrei vivere in campagna, in una grande casa, con molti alberi e molti fiori intorno e cani nel giardino.»

Meecham si chinò verso di lei attraverso il tavolino, cercando di focalizzare la sua attenzione: «Birdie è stata qui, stasera?»

«Non ritengo opportuno parlarne a lei. Non vuole che Victor lo sappia, non le piacciono le persone che ficcano il naso negli affari degli altri.»

«Non sto ficcando il naso nei suoi affari. Ma credo che lei stia commettendo un errore, signora Loftus. Non può essersi trattato di Birdie.»

«L'ho riconosciuta subito, senza che aprisse bocca.»

«Earl mi disse che era morta in un incidente d'auto nell'Ovest.»

Non sembrò sorpresa: «A volte Earl raccontava qualche bugia.»

«Questa era qualche cosa di più di una piccola bugia. Se mentiva a proposito della morte di Birdie, ciò significa che stava deliberatamente cercando di evitare che qualcuno la trovasse.»

«Be', io l'ho trovata senza nemmeno cercarla. È viva, ecco tutto. Dimostra la sua età, devo dire» aggiunse maliziosamente. «Oh, sì, è invecchiata.

Nel frattempo ha subito alcuni duri colpi, e ora comprende meglio le altre persone che sono nei guai, come me. È cambiata, Birdie. Dice che anch'io sono cambiata.» Guardò in direzione di Garino: «Crede che io sia cambiata, Victor?»

«Ah... sì.» Garino sembrava sofferente. «Molto diversa.»

«Non vuol dire che sono cambiata in meglio, vero?» chiese lentamente.

«Voglio dire che è cambiata in meglio.»

«Se non altro non sono ingrassata. Tante donne anziane ingrassano.»

"Non se saltano i pasti" pensò Meecham, e chiese: «È Birdie che le ha dato il denaro?»

«Me lo ha spedito. È arrivato stamane per posta, un assegno di duecento dollari accompagnato da un biglietto.»

«E poi?»

«E poi che cosa? L'ho speso, naturalmente.»

«Tutto?»

«Non tutto» rispose lei, sdegnosa. «Non sono pazza. Mi rimangono dodici dollari.»

«E crede che le basteranno, per andare a vivere in quella grande casa in campagna?»

«Birdie dice che non devo preoccuparmi. Sta occupandosi di ogni cosa, su richiesta di Earl. Sa dove si trova la casa. Mi condurrà laggiù stasera stessa. Credo che sarà un viaggio lungo... potrei avere un altro goccio, Victor?»

«Sarebbe preferibile che non bevesse.»

«Un goccio soltanto, poi getterò la bottiglia. Smetterò di bere... non lo sapeva? È così. L'ho promesso a Birdie, e lo prometto anche a lei.»

Garino andò in cucina a prendere la bottiglia. Mentre lei beveva, le rimase accanto con malinconica pazienza, come una chioccia che cova un uovo andato a male nel guscio.

«Ora getterò la bottiglia, come ho promesso. Me la dia.»

Garino rimise il tappo sulla bottiglia mezzo vuota e gliela mise in grembo. Poi tese un braccio e la signora Loftus si alzò aggrappandosi alla manica del maglione di lui. Si avviò in direzione del caminetto, oscillando pericolosamente sulle nuove scarpe dai tacchi a spillo, come un bambino sui trampoli.

«Credeva che non mantenessi la promessa, eh? Be', sbagliava, Victor.» Così dicendo depose con amorevole cura la bottiglia diritta al centro del focolare, dove il fuoco era spento. Poi ritornò verso il divano respirando

faticosamente e rumorosamente, come se avesse attraversato non la stanza in cui si trovava, ma un'enorme distanza in un arco di tempo di anni.

Sedette, cauta, evitando lo sguardo di Garino. L'uomo non disse nulla, ma si avvicinò al caminetto, prese la bottiglia e la riportò in cucina. Nella stanza il silenzio era divenuto intollerabile. Era un silenzio che precedeva parole terribili, non ancora pronunciate.

«Non avrebbe dovuto farlo, Victor» disse alla fine la vecchia signora.

Il volto di Garino sembrava di legno. «Potrebbe far saltare la casa. È un combustibile, ricorda?»

«Si è messo contro di me.»

«Non voglio che la casa salti in aria.»

«Lei e Ella... siete entrambi contro di me. Mi è rimasta una sola amica.»

«Birdie non le è mai stata amica» disse Garino. «Ricordo i vostri litigi.»

«Le cose sono cambiate.»

«Dov'è la grande casa in cui vuole condurla, con alberi e fiori e cani nel giardino?»

«Non lo so con esattezza.»

«È una casa privata?»

«Che cosa significa privata?»

«Pensavo che potrebbe essere uno di quei luoghi in cui si prendono cura di... persone anziane.»

«Lei intende un ricovero» esclamò lei con voce stridula. «Earl non lo avrebbe permesso, ha capito? Non lo avrebbe permesso!»

«Earl è morto.»

«Ma le ha dato il denaro perché si prendesse cura di me, e lei gli ha promesso che lo avrebbe fatto.»

«Le promesse nascono come le mosche, nella vostra famiglia.»

«Se ne vada» gemette lei. «Non l'ascolterò oltre.»

«E che cosa accadrà se non dovesse farsi viva? Sarà contenta di rimanere qui, non è vero? Anche se questo posto non è abbastanza bello per lei. Se nemmeno io sono abbastanza in gamba per lei, se sono uno sporco straniero...»

«Ascoltatemi, voi due» intervenne Meecham. «Questa discussione non approderà a nulla. Signora Loftus, mi ascolta?»

La vecchia signora lo guardò, ansiosa come un animale ferito: «Birdie verrà a prendermi, non è vero?»

«Verrà di certo» replicò Meecham in tono convinto. «Ha fatto le valigie?»

«Sì.»

«Mi dica, anzitutto... Dove ha incassato l'assegno che Birdie le ha inviato?»

«In un... in un posticino sulla strada.»

«In un negozio? In un bar?»

«In... in una taverna. Stavo passandoci davanti per caso e...»

«Sì, capisco. Come si chiama quel locale?»

«Da Peterson. Non era un assegno a vuoto, vero? Ho speso il denaro, non potrei restituirlo. Non voglio imbrogliare il signor Peterson. Mi ha aiutato, quando ero... quando sono stata malata.»

«L'assegno è probabilmente buono.»

«Deve esserlo. Dapprima Peterson non voleva pagarmelo finché gli ho detto che proveniva da mia nuora. Ha replicato: "Come può essere? Non è firmato con il nome di Loftus". Ho dovuto spiegarli che Earl e Birdie avevano divorziato e che Birdie aveva ripreso il suo nome da ragazza: Falconer.»

«Con che nome ha firmato?»

Meecham pronunciò quella domanda in tono esplosivo, al punto che la vecchia signora balzò all'indietro, spaventata.

«Forse a Birdie non farebbe piacere che io raccontassi tante cose.»

«Come ha firmato quell'assegno?»

«J... Jemina Falconer.»

«Jemina Falconer» ripeté Meecham. Quel nome suonava familiare e al tempo stesso remoto al suo orecchio, come l'eco della voce di un amico.

«Non ha mai permesso a nessuno di chiamarla Jemina, riteneva che potesse far pensare che era una donna di colore. La chiamavamo Birdie... era il soprannome che le avevano dato a scuola.»

Meecham ricordò le descrizioni di Birdie udite da diverse persone. Garino aveva detto: "La chiamavano Birdie... che nome sciocco. Non aveva nulla di un uccellino. Era una donna robusta, più vecchia di Earl e abbastanza piacevole, a condizione di non farla arrabbiare... Aveva un pessimo carattere, davvero pessimo". La signora Loftus, la sera in cui Meecham l'aveva trovata alla stazione dell'autobus, aveva raccontato che il figlio non ne aveva mai parlato fino al giorno in cui portandola a casa aveva annunciato: "Questa è mia moglie". Loesser, a casa di Lily Margolis, aveva detto: "Secondo la mia opinione, è una donna rispettabilissima. Sapevo che Lily pensava da qualche tempo che Claude avesse un'amante fissa, ma non potevo credere che fosse quella Falconer...". Gurton, al ristorante, aveva

detto: "Loftus veniva qui due o tre anni fa con la sua ragazza, una rossa alta di statura, dall'espressione intelligente". E Gill, l'infermiere che aveva trascorso l'ultima notte con Loftus ascoltandolo parlare, aveva dichiarato: "Birdie qua, Birdie là. Dev'essere stato innamorato pazzo di quella donna".

In quell'ultima notte, quando la sua stessa morte era stata vicina, quando stava per ghermirlo con forza, Loftus aveva cercato di proteggere Birdie con l'unica arma che gli rimaneva: le bugie. Aveva inventato la morte di lei in un incidente d'auto in modo che nessuno potesse cercarla e scoprire dov'era e chi era realmente. L'aveva protetta con le bugie come la neve protegge i fuggiaschi in una notte invernale, facendo scomparire le impronte che lasciano.

Ora Birdie era uscita da quell'agguato, viva e reale, con il sangue nelle vene, con il denaro tra le mani e con le promesse sulle labbra: una grande casa circondata da alberi e una nuova vita allietata da speranze; "Birdie ha detto" e "Birdie dice". Perché era tornata? Meecham guardò la vecchia signora. Stava mettendo un'altra sigaretta nel bocchino d'argento; la sua mente e il suo corpo erano intenti a compiere quel piccolo gesto che per chiunque altro sarebbe stato facile, e Meecham si rese conto dell'inutilità di altre domande.

«Mi permetta di aiutarla» disse.

«Mi lasci in pace. Posso farlo io. Perché non se ne va?»

«Potrebbe essere una buona idea.»

«È un'ottima idea.»

Meecham si alzò e si avviò alla porta. «Spero che invierà il suo nuovo indirizzo al signor Garino.»

«Forse lo farò, forse no.»

Garino rimase dov'era: «Non possiamo andarcene, ora. Rimarrò per assicurarmi che tutto sia a posto. Non mi fido...»

«Le cose andranno a posto. Andiamocene.»

«Ma...»

«So badare a me stessa, Victor» disse la vecchia signora in tono fermo. «Sono una donna di esperienza.»

«In tal caso, buona notte.»

Non rispose. Stava guardando la piccola sveglia posata sulla mensola del caminetto, socchiudendo gli occhi fino a farli sembrare due fessure, per vedere meglio. Erano le undici... O forse le dodici. O le dieci? Le lancette della sveglia ondeggiavano, in un senso e poi nell'altro. Dieci, dodici, undici, dieci...

«Deciditi» disse alla sveglia.

25

L'orologio di Meecham segnava le ventitré e trenta. Aveva atteso per circa mezz'ora al buio, sull'ultimo scalino delle scale del piano rialzato, con la spalla appoggiata alla balaustrata di legno. Dal punto in cui si trovava non poteva vedere la porta principale a causa della curva delle scale, ma poteva udire e vedere tutto ciò che avveniva nell'ingresso. Poteva udire persino, sia pure debolmente, i passi della signora Loftus che si aggirava nel suo appartamento, occupata negli ultimi preparativi di viaggio. Guardò di nuovo l'ora: era trascorso un altro minuto, lento e faticoso come la pigrizia. "Non verrà" pensò. Forse Birdie si era spaventata, o forse tutta la faccenda era ciò che lui aveva creduto in un primo momento: la fantasia di una mente malata. Poi udì la porta principale che si apriva, e passi calmi ma decisi che procedevano sulla sottile moquette. Ci fu un attimo di silenzio, poi il rumore di una maniglia abbassata, la voce della vecchia signora, interrotta da un singhiozzo.

«Credevo che non venissi più, Birdie.»

«Sarei venuta in ogni caso.»

«È così tardi...»

«Ho avuto delle noie con l'auto.» La voce della donna era calma e decisa come i suoi passi: «Questa è la tua valigia?»

«Sì.»

«La prenderò io. Abbottonati il cappotto, la notte è fredda.» Un attimo di silenzio, e poi: «Hai bevuto.»

«Solo un goccio. Hai detto tu stessa che la notte è fredda.»

«Non hai parlato a nessuno della tua partenza, o di me, vero?»

«No, naturalmente» mentì solennemente la vecchia signora.

«Hai bruciato tutto?»

«Sì.»

«Vieni, allora.»

Il rumore di passi nell'ingresso.

Meecham si raddrizzò con calma, cominciò a salire e si fermò alla curva della scala. Le due donne erano vicine alla porta: Birdie curva per il peso della valigia, la vecchia signora avvolta come una mummia nel cappotto, aggrappata al braccio libero di Birdie.

«Dove state andando?» chiese Meecham.

Le due donne si volsero di scatto e Meecham sentì un insieme di emozioni afferrargli la gola, fatto di incredulità, rabbia, tristezza. Nell'attimo in cui Birdie si era voltata, tre donne si erano amalgamate in lei divenendo una sola persona, fuse come atomi nel formare una molecola.

Il volto della donna era familiare a Meecham come quello di Alice: la mascella quadrata e forte, la bocca delicata e gli occhi ancora infuocati dal bruciore delle lacrime. Pensò all'ultima volta in cui l'aveva vista, quando aveva gettato tutti i piatti nell'acquaio con un furioso movimento della mano, e i frantumi di vetro che si erano sparpagliati come l'acqua di una fontana.

Ora guardò la vecchia signora con un'espressione simile alla pietà: «Lo hai raccontato. Povera pazza.»

«No, non l'ho raccontato. Birdie, te lo giuro.»

«Va bene.»

«Ce l'hai con me. Non mi porterai con te.»

«Non ce l'ho con te, Clara. In realtà non mi aspettavo che la cosa riuscisse.»

Meecham salì gli ultimi scalini e la signora Loftus lo guardò, scrutandolo come una talpa da un cespuglio, mezzo intontita e mezzo cieca.

«Vada via. Se ne vada... Sta rovinando il nostro viaggio. Birdie, digli di andarsene. Che ne sarà del nostro viaggio, Birdie?»

«Credo che dovrai rinviarlo» replicò sommessamente la signora Hearst. «Il signor Meecham desidera parlare con me.»

«È un rompiscatole.»

«Sì, suppongo che lo sia. Vieni, sarà meglio tornare nell'appartamento.»

Con un movimento deciso sollevò la valigia e tornò nell'ingresso, seguita dalla vecchia signora vacillante e piagnucolosa.

«Voglio vivere in campagna. Voglio avere dei cani nel giardino. Voglio...»

«Taci, ora.»

«Me lo hai promesso.»

«Manterrò la mia promessa» disse la signora Hearst. «Ma non stanotte, Clara.»

Aprì la porta dell'appartamento e si fermò per un attimo, vacillando leggermente, come se pesanti ondate di tempo le colpissero le gambe.

«Un tempo abitavo qui» disse a Meecham. «Earl e io abitavamo qui. Lo sapeva?»

«Lo sapevo.»

«Non avevo capito fino a che punto lei stesse scoprendo tutto a proposito di me... fino a stasera dopo cena, quando è venuto a cercare Jim. In quel momento ho capito che dovevo venire qui e cancellare in qualche modo le mie tracce.» Attraversò la stanza e raggiunse la vecchia sedia a dondolo di ciliegio accanto alla finestra, toccando il poggiatesta con una mano: «Questa era la poltrona di Earl. Era come un bambino... il fatto di dondolarsi lo calmava.»

Meecham ricordò la sedia a dondolo nella cucina degli Hearst e si chiese se la donna l'avesse tenuta lì per Earl, nelle serate in cui veniva a chiacchierare con lei.

«Quando abitavamo qui litigavamo. Non avevamo fortuna. Earl era disoccupato e io tentavo di mantenerci tutti e tre, lavorando come cameriera. In una cittadina come questa non si trovano molti impieghi, occorre accontentarsi. Per noi nulla andava bene. Earl si sentiva un fallito e Clara non faceva che bere; quanto a me, nel futuro vedevo solo l'inferno. Allora ero più giovane; credevo di sapere che cosa fosse l'inferno.» Lanciò un'occhiata in direzione della vecchia signora che sedeva ritta sul divano con un sorriso fisso, come una sordomuta che cerca di dimostrarsi interessata a una conversazione. «Clara lo sa.»

«Che cos'hai detto, Birdie?»

«Niente di speciale. Vuoi bere un goccio?»

«Vado a prenderlo. Faremo festa pensando ai vecchi tempi, eh, Birdie? Celebreremo i vecchi tempi.» Così dicendo la signora Loftus si avviò in direzione della cucina. «Non permettermi di interrompere la conversazione. Mi piace ascoltare una bella conversazione.»

Guardando le due donne in quel momento Meecham non poteva immaginare i "vecchi tempi", con gli scontri tra due forti personalità. Ora non c'erano più scontri: una delle due era troppo debole per emettere un suono, era come un tamburo rotto.

«Be', divorziai da Earl. Mi feci prestare del denaro da mia sorella e presi l'autobus per Las Vegas. Quando tornai ad Arbana ero di nuovo nubile. Aprii una pensione e fu così che conobbi Jim. Mi sentivo così vuota, e vecchia, e... insomma, ci sposammo. Suppongo di appartenere a quella categoria di donne che non sanno vivere se non hanno accanto a sé un uomo da accudire.»

Per la seconda volta in quella serata Meecham pensò che era un vero peccato che una donna tanto forte avesse scelto uomini emotivamente o fisicamente deboli, come Hearst e Loftus.

La vecchia signora continuava ad aggirarsi nella cucina, sbatacchiando piatti, aprendo e chiudendo gli sportelli degli armadietti.

«Jim e io stavamo bene, insieme. Niente di speciale, ma andavamo d'accordo. Poi, circa un anno fa, incontrai Earl per la strada. Era cambiato al punto che stentai a riconoscerlo. Rimanemmo lì, in piedi, davanti a un negozio. Nevicava, Earl era senza cappello, i suoi capelli erano bagnati e mi disse che era ammalato. Lo aveva appena saputo e vagava per le strade cercando di riflettere sulla faccenda. Usò proprio queste parole: riflettere sulla faccenda.

«Lo condussi a casa, sedemmo in cucina e mi chiese se avevo una stanza da affittargli. Traslocò la settimana successiva, e non dissi a Jim né ad altri chi era. Mia sorella lo scoprì, e per questo litigavamo spesso. Ma secondo me quella era la cosa giusta da fare. Non vivevamo insieme come marito e moglie, ma come due amici che hanno bisogno l'uno dell'altro. Quando ero agitata o mi sentivo sola mi parlava, e io mi occupavo di lui quando stava male, pulivo il suo appartamento e mi accertavo che mangiasse a sufficienza. Earl e io conoscemmo molta felicità, insieme. Nel mio cuore c'era sempre la speranza che un giorno o l'altro qualcuno scoprisse una cura miracolosa per la sua malattia.»

Stava guardando all'esterno della finestra in direzione della strada scura e deserta: «Se non avessi sperato tanto sarebbe ancora vivo.»

«Credo di non capire» disse Meecham.

«Andai da Claude per chiedergli del denaro.»

«Denaro per Loftus?»

«No, per portarlo via. Avevo letto l'articolo di un giornale che parlava di una clinica oncologica di New York in cui si facevano ricerche sulla malattia di cui soffriva Earl e pensavo che, se avessi potuto condurlo laggiù, forse avrebbe avuto una possibilità di salvarsi. Non avevo un centesimo, e nulla da vendere, se non una vecchia auto, e nessuno a cui chiedere denaro in prestito... Tranne Claude. Quanto più pensavo di andare da lui, tanto più l'idea mi sembrava ragionevole. Ci conoscevamo da molto tempo prima che Lily lo incontrasse e quando ci eravamo lasciati, lo avevamo fatto senza scene. Ecco perché avevo pensato a lui.

«Sono andata nel suo ufficio esattamente una settimana fa e ho atteso che uscisse. Nella sua auto gli ho raccontato ogni cosa. Che enorme errore. Se gli avessi chiesto quel denaro per una nuova casa o per un viaggio me lo avrebbe dato. Ma Claude era fatuo, non riusciva a credere che amassi un altro uomo, di un amore diverso da quello che avevo provato per lui. Con-

tinuava a dire che aveva sempre saputo che sarei tornata da lui e io continuavo a dirgli ciò che provavo per Earl e quanto fossero gravi le sue condizioni. Claude non mi ascoltava. Sono scesa dall'auto per tornare a casa. Ero fuori di me, la testa mi doleva come se stesse per scoppiare...»

Meecham, ascoltandola, aveva a sua volta la testa in fiamme. Era furibondo contro Margolis e contro tutte le tirannie e tutti i tiranni che fanno soffrire i più deboli.

«Per i due giorni successivi ho condotto la mia vita di tutti i giorni. Suppongo di essermi occupata delle cose quotidiane, ma continuavo a pensare al denaro e a quanto facilmente Claude avrebbe potuto prestarmelo, se solo avesse voluto, e a ciò che questo avrebbe significato per Earl. Il sabato sera Jim è tornato a casa dopo una settimana difficile, cominciando subito a rimproverarmi, dicendo che mi occupavo troppo di Earl. Sentivo il bisogno di uscire. Sono andata da sola alla partita di Hockey. La maggior parte di quanto le ho raccontato era vero. Dopo la partita stavo attraversando la città per tornare a casa quando ho visto Claude: stava scendendo dalla sua auto di fronte al Top Hat. Era con una ragazza che non conoscevo, addobbata come un albero di Natale. Mentre fermavo la mia auto, in realtà non avevo alcun progetto in mente. Credo di averlo fatto perché in ogni caso non desideravo tornare a casa e perché ero incuriosita. All'inizio ero solo incuriosita.

«Loro sono entrati al Top Hat e io ho aspettato, immaginando quei due nel locale, occupati a bere, a ridere, a ballare come possono fare solo le persone che hanno salute e denaro. Cercavo di immaginare Earl e me occupati a divertirci. Mi veniva da ridere... era così buffo...

«Continuavo a progettare cose pazzesche... entrare nel locale e chiedere il denaro a Claude davanti alla sua nuova amichetta. L'auto di Claude era parcheggiata sull'altro lato della strada e ho pensato persino di mettermi al volante di quell'auto, di andare in qualche posto e di venderla. Progettare un furto... Non avevo mai pensato di rubare, nemmeno da bambina, ma in quel momento, nel mio cervello, ogni pensiero cominciava ad acutizzarsi, a scindersi. Ho capito che qualsiasi cosa avessi fatto per Earl sarebbe stata ben fatta. Forse avrei rubato l'auto, ma non l'ho fatto, perché la ragazza stava uscendo dal Top Hat. Era sola e ubriaca. Barcollava e parlava da sola. Subito è entrata in un altro bar e io l'ho seguita. Quando sono entrata nel locale era al banco, stava parlando con un uomo. Diceva che voleva bere una birra, ma che aveva lasciato la borsetta nell'auto e che quel bar era un posto orribile.»

«Esattamente ha detto che quel posto puzzava» precisò Meecham.

«Sì, proprio così.»

«Ecco com'è che Loftus sapeva esattamente ciò che era accaduto in quel bar. Era stata lei a raccontarglielo.»

«Sì. Voleva aiutarmi, e sentendo quello che avevo fatto gli è venuto in mente un piano.»

«Margolis è entrato in quel bar?»

«Sì, ha preso la ragazza per un braccio e l'ha trascinata fuori. Era quasi l'ora di chiusura, molte persone stavano uscendo. Fuori Claude cercava di far salire la ragazza nell'auto. Stava ripiegata su se stessa ed era difficile occuparsi di lei, perché non era minuta come Clara. Mi chiedevo chi poteva essere. Doveva avere una famiglia, genitori o parenti, o magari un marito, che non avrebbero gradito vederla in quello stato, e con un uomo come Claude. E allora ho pensato che se li avessi seguiti, forse avrei potuto ottenere il denaro per Earl.»

La signora Hearst continuava a parlare, come se per lei fosse molto importante spiegare tutto, chiarire i motivi del suo comportamento. Meecham aveva l'impressione che volesse fornire quella spiegazione non per lui che stava ascoltandola, o per se stessa, ma per Earl.

«Ho aspettato che entrassero nel cottage di Claude, sul fiume, e poco dopo sono entrata a mia volta. La ragazza era sul divano, addormentata; Claude stava accendendo il fuoco nel caminetto. "Che cosa diavolo ti conduce qui?" mi ha chiesto. Io non ho risposto a quella domanda, limitandomi a dirgli di nuovo che volevo del denaro e che se non me lo avesse dato avrei telefonato a Lily, alla polizia e ai genitori della ragazza. Mi ha riso in faccia: la polizia non aveva alcun interesse ad ascoltarmi, la ragazza non aveva genitori e Lily era in America del Sud. Allora ho capito che non mi rimaneva nulla: né speranze, né opportunità... nulla. Il mondo intero era contro di me e contro Earl, e tutti ridevano di noi, come Claude. Mi sono avvicinata al caminetto: Claude mi girava le spalle, stava attizzando il fuoco. Ridacchiava. "Dimostri la tua età, Emmy. Faresti meglio a tingerti i capelli". Le sue ultime parole. Quando l'ho colpito, è quasi caduto sulla ragazza. Il sangue le è zampillato sull'abito e sul cappotto, ma lei non si è svegliata. Dopo averlo colpito altre volte sono rimasta lì a guardarlo morire. Non ero spiacente per lui, né spaventata per me. Mi sentivo sollevata, come se mi fossi liberata di un grande peso, di una forte pressione all'interno di me stessa.»

Era la seconda volta che parlava della pressione della rabbia e Meecham

sapeva che dietro a quella rabbia, come un coro perduto nelle ombre del palcoscenico mentre le luci seguono il protagonista, c'erano altre pressioni: un intero coro di pressioni che danzavano fuori tempo...

«Non avevo progettato nulla» riprese. «Tutto era semplicemente avvenuto, e molto in fretta, in meno tempo di quanto io ora abbia impiegato a raccontarlo.»

«Mancava il portafogli.»

«L'ho preso io. Talvolta penso di sentirmi peggio per questo che per ciò che ho commesso uccidendolo. Ho ricevuto un'educazione severa, non ho mai rubato né mentito, nemmeno quando ero bambina. Ho preso il denaro, quaranta dollari in tutto, e tornando ho gettato il portafogli nella neve. Nevicava, ed era una fortuna, per me, perché non pensavo alle tracce dei pneumatici, o alle impronte dei piedi. Non pensavo nemmeno alla ragazza che era rimasta accanto al cadavere di Claude. Era probabile che l'arrestassero. Non avevo previsto che le cose sarebbero finite come sono finite: io in possesso del denaro che desideravo per Earl, e Earl che non c'è più... Seimila dollari, ed Earl è morto.»

Dalla cucina giunse un rumore di vetro infranto e la voce della vecchia signora, resa spessa dal sonno, contro il quale lottava ma che al tempo stesso corteggiava. «Che disordine, che disordine... Devo pulire, prima che Victor se ne accorga...»

«Mi sono sentita assalire dal terrore solo arrivando a casa e rendendomi conto di ciò che avevo fatto. Ero stupita dal modo in cui avevo colpito Claude... con forza e in fretta. In casa tutti dormivano, le luci erano spente. Ho bussato alla porta di Earl per svegliarlo e parlargli. Continuava solo a dire che tutto si sarebbe sistemato. Mentre bevevo il caffè che mi aveva preparato gli ho raccontato nei minimi dettagli tutto ciò che avevo visto, udito e fatto, e lui annotava ogni cosa in un taccuino. In quel momento non sapevo ciò che intendeva fare, fino a quando mi ha chiesto: "Dove ci procureremo il sangue?".»

«Ve lo procuraste?»

«L'ho fornito io... dal mio braccio. Le ho raccontato di essermi tagliata con il rubinetto rotto... Dovevo raccontarle qualche cosa, sapevo che la mia fasciatura non le era sfuggita. C'è voluto parecchio per ottenere la quantità di sangue necessaria ed Earl, all'idea di procurarmi quella ferita, stava male. Ma dovevamo macchiare gli indumenti, e il sangue doveva essere il mio... ho lo stesso gruppo sanguigno di Claude.»

«Come faceva a saperlo?»

«Molti anni fa Claude si ferì in un cantiere e dovettero fargli una trasfusione di sangue. Usarono il mio sangue, e da ciò dedussi che il mio gruppo sanguigno fosse uguale al suo. Comunque dovevamo correre il rischio. Dopo la fasciatura i miei nervi sono crollati. Tremavo in tutto il corpo, mentre Earl continuava a ripetere: "Ho ucciso Margolis, tu eri a casa, a letto, non sai nulla di tutto questo; l'ho ucciso io".

«Ero terrorizzata, ma Earl non lo era. Secondo lui nessuna giuria lo avrebbe condannato, perché avrebbe dichiarato di aver ucciso Claude per proteggere la ragazza, e la polizia non sarebbe mai stata in grado di provare qualunque altro movente, perché non ne esistevano. Per me le cose erano diverse: forse potevano risalire alla mia relazione con Claude, potevano trovare parecchi moventi.

«Non so come ho superato quella notte. Il mattino seguente sono andata in auto a Chelsea, da mia sorella. Era domenica, Earl doveva attendere fino al lunedì per andare alla polizia; prima che lo trattenessero voleva vendere tutto ciò che possedeva. Domenica sera ho saputo che la ragazza era stata arrestata e sono tornata subito a casa per parlare con Earl. Secondo lui quell'arresto non avrebbe influenzato il suo piano. Sbagliava. Nessuno di noi sapeva fino a che punto si sbagliasse, fino a che punto avrebbe coinvolto non solo noi, ma tutti.

«Il lunedì mattina Earl uscì presto per andare a vendere la sua Chevrolet e a impegnare tutto ciò che poteva essere impegnato, e poi è andato nell'ufficio dello sceriffo. In tasca aveva la confessione che aveva scritto e mandato a memoria. Il resto lo conosce anche lei. Nel corridoio ha incontrato la madre della ragazza, la signora Hamilton. Earl non era un intrigante, non voleva mai nulla in cambio di qualche cosa. Ma quando si è reso conto che la signora Hamilton credeva sua figlia colpevole ha ideato il suo piano.

«Tornando a casa poco prima di mezzogiorno, eccitatissimo, mi ha raccontato ogni cosa, di come i sospetti sul conto della ragazza mi avrebbero doppiamente protetto e di come il denaro avrebbe garantito il mio benessere e quello di Clara. Mi ha fatto promettere di prendermi cura di sua madre, qualunque cosa avvenisse.

«Mi ha portato il denaro nel tardo pomeriggio: seimila dollari. Una fortuna. La prima cosa che ho fatto il mattino seguente è stata di andare da Devine per ricomprare gli oggetti che Earl aveva impegnato. Erano dei ricordi, per lui, volevo fargli la sorpresa di farglieli trovare, quando sarebbe tornato. Ho fatto del resto del denaro ciò che Earl mi aveva detto di fare, depositandone una piccola parte nel mio vecchio conto intestato al mio

nome da nubile e nascondendo il resto. Pensavo di essere salva. Tutto sembrava semplicissimo. Anche se non avessero creduto alla confessione di Earl, i sospetti non sarebbero caduti su di me, ma sulla ragazza. Sì, pensavo di essere salva, mi permettevo addirittura di sperare. Earl sarebbe tornato, saremmo partiti insieme, lo avrei fatto curare. Ero piena di folli sogni, come quelli che facevo da giovane. Suppongo che Earl non sognasse affatto... si è impiccato.»

Si udì la voce della vecchia signora, proveniente dalla cucina: «Birdie, sei lì?»

«Sì, sono qui.»

«Vado a letto, sono molto stanca.»

«Ti aiuterò.» Raggiunse la vecchia signora sulla porta della cucina, le prese il braccio e le due donne attraversarono lentamente la stanza. «Questa notte non posso rimanere con te, Clara. Ma ti darò notizie. Devo andarmene, ma ritornerò, non preoccuparti. Ritornerò, vero, signor Meecham?»

Meecham ne era certo.

Non nevicava più. L'aria era pulita e frizzante e la luna di mezzanotte sembrava percorrere l'autostrada con loro.

State lasciando Kincaid. Altitudine 900, popolazione 10.500. Tornate presto! era scritto sul cartello autostradale.

«Tornerà presto» disse Meecham. «Tra un anno, due anni, forse più presto.»

Alice gli si avvicinò di più, come se il solo accenno a partenze e ritorni rappresentasse per lei una minaccia di separazione. «Che cosa sarà di lei, allora? Che aspetto avrà?»

«Sarà la stessa. Il modello è lo stesso: per Birdie, per la signora Falconer, per Emmy Hearst. Lei seguirà quel modello.»

Alice scosse il capo in segno di protesta: «No, ciò che affermi è troppo cinico. Le persone possono cambiare.»

«Davvero?» Le luci di Kincaid erano ormai lontane, benché nel cielo ne fosse ancora visibile il riflesso: «Tornerà» ripeté. «Se Jim sarà ancora nei paraggi, tornerà a vivere con lui. In caso contrario, troverà un altro uomo, un uomo che si appoggerà a lei, come un figliol prodigo al quale farà da madre.»

«Devi essere un uomo che crede al destino, Meecham» disse Alice in tono grave.

«Forse.»

«In tal caso immagino che tu sia il mio destino. Non ti ho scelto. Sei apparso all'improvviso, come... be', come un iceberg.»

«Il tuo è un bel pensiero.»

Distolse per un secondo gli occhi dalla strada e la guardò. Il volto di lei era una macchia chiara sfocata nell'oscurità, anonimo; non era il volto di Alice ma nemmeno quello di qualsiasi altra donna. E all'improvviso, con uno strano nodo alla gola, si chiese quanti iceberg attendessero Birdie e con quale sprezzante coraggio sarebbe andata loro incontro.

In ogni caso, Birdie sarebbe sopravvissuta... Pensando alla ragazza seduta accanto a lui, Meecham sentì nascere in sé un'ondata di energia e di forza, come se potesse continuare a guidare per sempre, anche privandosi di cibo e di riposo.

FINE